ANDRE NORTON
IL MONDO DELLE STREGHE
(Witch World, 1963)

PARTE PRIMA
l'avventura di Forte Sulcar

Capitolo primo
Il seggio periglioso

La pioggia era una cortina obliqua attraverso la viuzza squallida, e lavava la fuliggine dai muri della città, lasciandone il sapore metallico sulle labbra dell'uomo alto e magro che procedeva a grandi passi rasente agli edifici, scrutando le imboccature dei portoni, i varchi dei vicoli, ad occhi socchiusi, intento.

Simon Tregarth aveva lasciato la stazione ferroviaria due... oppure tre ore prima? Non aveva più motivo di seguire il trascorrere del tempo. Aveva smesso di avere un significato, e lui non aveva destinazione. Come gli individui braccati, i fuggiaschi... no, lui non si stava nascondendo. Camminava allo scoperto, vigile, pronto, con le spalle diritte, la testa eretta come sempre.

In quei primi giorni convulsi, quando aveva ancora un filo di speranza, quando aveva sfruttato ogni astuzia animale, ogni trucco che aveva imparato, quando aveva seguito percorsi tortuosi ed aveva confuso le proprie tracce... allora si era lasciato ossessionare dalle ore e dai minuti, allora era fuggito. Ma adesso camminava, ed avrebbe continuato a camminare fino a quando la morte, in agguato dentro uno di quei portoni, acquattata in qualche vicolo, lo avrebbe fronteggiato. E in quel caso, sarebbe caduto usando le zanne. La sua mano destra, sprofondata nella tasca infradiciata della giacca, accarezzava quelle zanne... un'arma levigata e mortale, che si adattava perfettamente al suo palmo, quasi facesse parte del suo corpo magnificamente addestrato.

Le luci al neon, rosse e gialle, tracciavano disegni inquieti sul marciapiedi reso lucido dall'acqua; la sua conoscenza di quella città era incentrata su un paio di alberghi situati al centro, alcuni ristoranti, qualche emporio, tutto quello che un viaggiatore poteva imparare a conoscere nel corso di due visite separate da una dozzina d'anni. E lui era ossessionato dall'impulso di restare allo scoperto, perché era convinto che la caccia avrebbe avuto

VISIT…

termine quella notte o la mattina seguente.

Simon si sentiva stanco. La mancanza di sonno, la necessità di stare continuamente in guardia... Rallentò il passo davanti ad un portone illuminato, lesse la scritta sul tendone afflosciato dalla pioggia. Un portiere aprì l'uscio, e l'uomo sotto la pioggia accettò quell'invito tacito, entrando nel tepore e nell'odore fragrante dei cibi.

Il maltempo doveva aver scoraggiato i clienti. Forse fu per quello che il capocameriere l'accolse con tanta premura. O forse il taglio del suo abito, ancora presentabile, protetto dal soprabito che Simon si affrettò a togliersi, la sua arroganza vaga ma inequivocabile — il marchio tipico di un uomo che aveva comandato i suoi simili ed era stato obbedito prontamente — gli assicurarono quel tavolo ben situato e l'attenzione del cameriere.

Simon sorrise ironicamente, mentre scorreva il menù: e in quel sorriso c'era una sfumatura di autentica gaiezza. Il condannato avrebbe comunque mangiato di buon appetito. La sua immagine, riflessa e distorta dal fianco curvilineo della zuccheriera levigata, gli rimandò quel sorriso. Un volto lungo, disegnato finemente, con minuscole grinze agli angoli degli occhi, e linee più profonde incise intorno alle labbra: un viso bruno, segnato, e tuttavia senza età. Così era stato a venticinque anni, così avrebbe continuato ad essere fino a sessanta.

Tregarth mangiò lentamente, assaporando ogni boccone, mentre il tepore piacevole della sala e del vino meticolosamente scelto gli distendeva i muscoli, se non la mente ed i nervi. Ma quella distensione non alimentava un falso coraggio. Era la fine, lo sapeva... ed era arrivato ad accettarla.

«Mi scusi...»

La forchetta che Tregarth aveva sollevato, con il pezzetto di carne infilato sulle punte, non indugiò davanti alle sue labbra. Ma nonostante il ferreo autocontrollo di Simon, un muscolo fremette nella palpebra inferiore. Masticò, poi rispose, con voce normale.

«Sì?»

L'uomo che attendeva educatamente accanto alla sua tavola poteva essere un agente di cambio, il legale di una grande azienda, un medico. Aveva un'aria professionale, fatta apposta per ispirare fiducia nei suoi simili. Ma non era colui che Simon si aspettava: era troppo rispettabile, troppo cortese e corretto per essere... la morte! Anche se l'organizzazione aveva molti servitori in campi molto diversi.

«Il colonnello Simon Tregarth, immagino?»

Simon spezzò un panino e l'imburrò. «Simon Tregarth, ma non 'Colon-

nello',» corresse; poi, aggiunse, ricambiando il colpo: «Come lei sa benissimo.»

L'altro si mostrò un po' sorpreso, e poi sorrise, con quel sorriso impeccabile, suadente, professionale.

«Mi scusi, Tregarth. Ma mi permetta di precisarlo subito... io non faccio parte dell'organizzazione. Sono invece — se lei lo vuole, naturalmente — un suo amico. Mi consenta di presentarmi. Sono il dottor Jorge Petronius. Al suo servizio, posso aggiungere.»

Simon sbatté le palpebre. Aveva creduto che quel po' di futuro che ancora gli restava avesse dimensioni precise; ma non aveva previsto quell'incontro. Per la prima volta, dopo tanti giorni di amarezza, sentì nel profondo del suo intimo un fremito di qualcosa che somigliava vagamente alla speranza.

Non pensò di mettere in dubbio l'identità dell'ometto che l'osservava attentamente dietro le lenti stranamente spesse, inquadrate da una montatura di plastica nera così pesante da apparire come una mascherina, di quelle usate nel diciottesimo secolo per camuffarsi. Il dottor Jorge Petronius era conosciuto molto bene nell'ambiente in cui Tregarth era vissuto per molti anni violenti. Se «scottavi», e se avevi la fortuna di essere ben provvisto di danaro, ti rivolgevi a Petronius. Coloro che lo facevano non venivano più ritrovati, né dalle forze dell'ordine, né dalla vendetta dei loro simili.

«Sammy è in città,» continuò quella voce meticolosa, segnata da un leggero accento.

Simon sorseggiò il suo vino. «Sammy?» Si adeguò al tono distaccato dell'altro. «Mi sento lusingato.»

«Oh, lei ha una notevole reputazione, Tregarth. Per lei, l'organizzazione ha sguinzagliato i migliori segugi. Ma dopo il modo efficiente con cui ha sistemato Kotchev e Lampson, restava solo Sammy. Tuttavia, è di stoffa un po' diversa dagli altri. E lei, se mi perdona di essermi intrufolato nelle sue faccende personali, è in fuga da diverso tempo. È una situazione che non serve esattamente a rafforzare un individuo.»

Simon rise. Si stava godendo il vitto eccellente ed il buon vino, e persino le oblique punzecchiature del dottor Jorge Petronius. Ma non abbassò la guardia.

«Quindi, avrei bisogno di rafforzarmi? Ebbene, dottore, che rimedio mi propone?»

«C'è... il mio.»

Simon posò il bicchier di vino. Una goccia rossa colò lungo lo stelo e

venne assorbita dalla tovaglia.

«Mi hanno detto che i suoi servigi costano cari, Petronius.»

L'ometto scrollò le spalle. «Naturalmente. Ma in cambio posso assicurarle la sicurezza totale. Quelli che si fidano di me ricevono un'assistenza che vale i dollari spesi. Non ho mai ricevuto reclami.»

«Purtroppo io non posso permettermi i suoi servigi.»

«Le sue attività recenti hanno eroso fino a tal punto le sue riserve in contanti? Ma certo. Tuttavia, lei è partito da San Pedro con ventimila dollari. Non può aver dato fondo completamente ad una simile somma, in questo breve tempo. E se incontrasse Sammy, ciò che resta verrebbe restituito a Hanson.»

Simon strinse le labbra. Per un istante assunse un'espressione che rispecchiava la sua pericolosità, la stessa che avrebbe veduto Sammy se si fossero incontrati faccia a faccia.

«Perché mi ha cercato... e come ha fatto?» chiese.

«Perché?» Petronius scrollò di nuovo le spalle. «Lo capirà più tardi. A modo mio sono uno scienziato, un esploratore, uno sperimentatore. Come ho fatto a sapere che era in città ed aveva bisogno dei miei servigi...? Tregarth, lei ormai dovrebbe sapere come si diffondono le voci. È un uomo segnato, e pericoloso. I suoi andirivieni vengono notati. È un peccato per lei che sia onesto.»

Simon strinse a pugno la destra. «Dopo le mie attività di questi ultimi sette anni, mi chiama onesto?»

Questa volta fu Petronius a ridere: una risatina che sembrava volere invitare l'altro ad apprezzare l'ironia della situazione. «Ma qualche volta l'onestà ha ben poco a che vedere con l'opinione della legge, Tregarth. Se lei non fosse stato un uomo essenzialmente onesto, se non avesse avuto i suoi ideali... non si sarebbe mai opposto a Hanson. È appunto perché lei è ciò che è, io la ritengo maturo per... Vogliamo andare?»

Simon pagò il conto e seguì il dottor Jorge Petronius, quasi senza rendersene conto. Accanto al marciapiedi attendeva una macchina, ma il dottore non rivolse la parola all'autista, quando si avviarono nella notte e nella pioggia.

«Simon Tregarth.» La voce di Petronius, adesso, era impersonale, come se recitasse dati importanti esclusivamente per lui. «Discendente da una famiglia della Cornovaglia. Arruolato nell'Esercito degli Stati Uniti il dieci marzo 1939. Promosso sul campo da sergente a tenente, e poi salito fino al grado di tenente-colonnello. Ha prestato servizio nelle forze d'occupazione

fino a quando è stato privato del suo grado e arrestato per... Per cosa, colonnello? Ah, sì, per flagrante attività di mercato nero. Purtroppo il valoroso colonnello si accorse solo troppo tardi di essere stato visto mentre commetteva il reato. Fu questo, no, Tregarth, ad indurla a passare dall'altra parte della barricata? Poiché le avevano affibbiato quella qualifica, pensò che tanto valeva giocare quel gioco.

«Dopo Berlino, si è dedicato a diversi affari discutibili, fino a quando ha commesso l'imprudenza di infastidire Hanson. Un altro affare in cui si è trovato spinto a sua insaputa? Lei mi sembra un uomo sfortunato, Tregarth. Speriamo che questa notte la sua sorte cambi.»

«Dove stiamo andando... al porto?»

Udì ancora una volta la stessa risata soddisfatta. «Siamo diretti verso il centro, ma non al porto. I miei clienti viaggiano, ma non per mare, aria o terra. Che cosa sa delle tradizioni della sua patria d'origine, colonnello?»

«Matacham, in Pennsylvania, non ha tradizioni di cui...»

«Non mi riferisco ad una rozza cittadina mineraria di questo continente. Sto parlando della Cornovaglia, che è più antica del tempo... del nostro tempo.»

«I miei nonni venivano dalla Cornovaglia. Ma non so altro.»

«La sua famiglia era di sangue puro, e la Cornovaglia è antica, antichissima. Nelle leggende, è associata al Galles. Vi era nato re Artù, ed i romani ed i britanni si rifugiarono entro i suoi confini, quando le asce dei sassoni li spedirono al limbo. Prima dei romani vi furono altri: molti, molti altri, alcuni dei quali possedevano strane conoscenze. Lei mi renderà felice, Tregarth.» Vi fu una pausa, come per dargli il tempo di fare qualche commento: ma quando Simon non rispose, Petronius continuò.

«Sto per farle conoscere una delle tradizioni della sua terra d'origine, colonnello. Un esperimento molto interessante. Ah, eccoci arrivati.»

La macchina s'era arrestata davanti ad un vicolo buio. Petronius aprì la portiera.

«È l'unica lacuna della mia sede, Tregarth. Il vicolo è troppo stretto perché la macchina possa passare; dobbiamo andare a piedi.»

Per un momento Simon fissò l'imboccatura nera del vicolo, chiedendosi se il dottore l'aveva condotto al macello. Sammy lo stava aspettando lì? Ma Petronius aveva acceso una lampada tascabile e ne agitava il raggio, come in un cenno d'invito.

«Solo un paio di metri, le assicuro. Mi segua.»

Il vicolo era corto: uscirono in uno spiazzo vuoto tra gli edifici torreg-

gianti. Rannicchiata in una depressione circondata da quei colossi, stava una casetta.

«Come vede, è un anacronismo, Tregarth.» Il dottore infilò una chiave nella serratura della porta. «Questa è una fattoria del tardo secolo decimosettimo nel cuore di una città del ventesimo secolo. Poiché i suoi titoli di proprietà sono in dubbio, continua ad esistere, come uno spettro molto concreto del passato rimasto ad infestare il presente. Entri, la prego.»

Più tardi, mentre si asciugava davanti al caminetto, tenendo in mano il bicchiere offertogli dal suo ospite, Simon pensò che era veramente esatto parlare di casa fantasma. Sarebbero bastati un cappellone a cono sulla testa del dottore ed una spada al suo fianco per completare l'illusione di essere passato da un'epoca all'altra.

«E da qui, dove andrò?» chiese.

Petronius smosse il fuoco con un attizzatoio. «Lei se ne andrà all'alba, colonnello, libero e sicuro, come le ho promesso. In quanto alla destinazione,» fece sorridendo, «vedremo.»

«Perché attendere fino all'alba?»

Come se fosse costretto a dire più di quanto desiderava, Petronius posò l'attizzatoio e si pulì le mani con un fazzoletto, prima di fronteggiare il suo cliente.

«Perché solo all'alba si apre la sua porta... la porta adatta a lei. È una cosa di cui forse riderà, Tregarth, fino a quando vedrà la prova con i suoi occhi. Cosa ne sa dei menhir?»

Simon si sentì assurdamente soddisfatto di poter dare una risposta che l'altro, era chiaro, non si attendeva.

«Erano pietre... erette in cerchi dagli uomini della preistoria... Stonehenge.»

«Erette in cerchi, qualche volta. Ma avevano anche altri usi.» Petronius, adesso, era animato da un'agitazione che non cercava di nascondere, e mirava a suscitare l'attenzione dell'ascoltatore. «Nelle antiche leggende, si parla di certe pietre dotate di un grande potere. La Lia Fail dei Tuatha De Danann, in Irlanda. Quando il legittimo re vi posava sopra i piedi, gridava a voce alta in suo onore. Era la pietra dell'incoronazione di quella razza, uno dei suoi tre grandi tesori. E ancora oggi, i re d'Inghilterra non tengono ancora sotto il trono la Pietra di Scone?

«Ma in Cornovaglia vi era un'altra pietra del potere... il Seggio Periglioso. Si diceva che fosse in grado di giudicare un uomo, di misurarne il valore, e di mandarlo al suo fato. Si diceva che Artù ne avesse scoperto le fa-

coltà grazie al Veggente Merlino, e l'avesse incluso tra i seggi della Tavola Rotonda. Sei dei suoi cavalieri provarono a sedervisi... e scomparvero. Poi ne vennero due che conoscevano il suo segreto e rimasero: Percival e Galahad.»

«Mi stia a sentire,» Simon era amaramente deluso, tanto più che quasi aveva osato riprendere a sperare. Petronius era pazzo, e non c'era scampo, dopotutto. «Artù e la Tavola Rotonda... una favola per bambini. Lei parla come se...»

«Come se fosse storia autentica?» l'interruppe Petronius. «Ah, ma chi può dire che cos'è storico e che cosa non lo è? Ogni parola del passato che giunge fino a noi è colorata ed influenzata dalla cultura, dai pregiudizi, persino dalle condizioni fisiche dello storico che la tramanda alle future generazioni. La tradizione genera la storia: e cos'è la tradizione se non orale? Lei stesso ha visto cambiare tutta la sua vita a causa di una testimonianza menzognera. Tuttavia, quella testimonianza è stata inserita nella documentazione, e adesso è diventata storia, per quanto falsa. Come si può affermare che questa storia sia leggendaria e che quell'altra sia autentica, e come se ne può avere la certezza? La storia viene fatta e registrata da esseri umani, ed è piena di tutti gli errori cui va soggetta la nostra specie. Vi sono frammenti di verità nella leggenda, e molte menzogne nella storia accettata. Lo so bene... perché il Seggio Periglioso esiste!

«Vi sono teorie della storia estranee a quelle convenzionali, che apprendiamo da bambini. Ha mai sentito parlare dei mondi alternati che possono derivare da decisioni fatidiche? In uno di questi mondi, colonnello Tregarth, forse lei non girò gli occhi dall'altra parte, quella notte a Berlino. In un altro, lei non mi ha incontrato un'ora fa, ed ha proseguito verso l'incontro con Sammy!»

Il dottore si dondolò sui tacchi, come se fosse agitato dalla forza delle sue parole e della sua fede. E nonostante tutto, Simon si sentì contagiare un po' da quell'ardente entusiasmo.

«E quale di queste teorie ha intenzione di applicare al mio problema?»

Petronius rise: era di nuovo a suo agio. «Abbia la pazienza di ascoltarmi fino in fondo, senza mettersi in mente che si trova di fronte a un pazzo, e le spiegherò.» Deviò lo sguardo dall'orologio che portava al polso a quello che si trovava appeso alla parete dietro di lui. «Ci resta ancora qualche ora. Dunque, ecco di che si tratta...»

Mentre l'ometto cominciava a dire cose che apparivano assurde, Simon ascoltava obbediente. Il tepore, il liquore, la possibilità di riposare basta-

vano a ripagarlo. Forse più tardi avrebbe dovuto affrontare Sammy: ma scacciò dalla mente quella possibilità, concentrandosi su quanto stava dicendo Petronius.

Il vecchio orologio suonò dolcemente le ore per tre volte, prima che il dottore avesse finito. Tregarth sospirò: forse era stato ridotto alla condiscendenza solo da quel torrente di parole, ma se *era* vero... E poi, c'era la reputazione di Petronius. Simon si sbottonò la camicia, e tirò fuori la cintura in cui portava il danaro.

«So che non si è più sentito parlare di Sacarsi e di Wolverstein, da quando si sono messi in contatto con lei,» ammise.

«No, perché se ne sono andati attraverso le loro porte: hanno trovato i mondi cui avevano sempre aspirato, inconsciamente. È come le ho detto. Basta che qualcuno sieda sul Seggio Periglioso, perché davanti a lui si schiuda l'esistenza in cui si troverà perfettamente a suo agio il suo spirito, la sua mente... la sua anima, se preferisce chiamarla così. E va a cercarvi la fortuna.»

«Perché non ha provato anche lei?» Per Simon, quello era il punto debole del racconto. Se Petronius possedeva la chiave di quella porta, perché non se ne era servito lui stesso?

«Perché?» Il dottore abbassò lo sguardo sulle mani grassocce che aveva posato sulle ginocchia. «Perché è impossibile ritornare... e solo un uomo disperato sceglie un futuro irrevocabile. In questo mondo, ci aggrappiamo sempre alla convinzione di poter dominare la nostra vita, prendere decisioni. Ma tramite il Seggio Periglioso, cominciamo una scelta irrevocabile. Sto usando molte parole, ma so che non riesco a sceglierle esattamente per esprimere ciò che provo. Vi sono stati molti Guardiani del Seggio... e solo pochissimi l'hanno usato personalmente. Forse un giorno... Ma per ora non ne ho il coraggio.»

«Quindi vende i suoi servigi agli individui braccati? Be', è un modo come un altro per guadagnarsi da vivere. L'elenco dei suoi clienti dovrebbe essere una lettura interessante.»

«Infatti! Molti uomini famosi hanno fatto ricorso al mio aiuto. Soprattutto alla fine della guerra. Forse non mi crederebbe, se le rivelassi l'identità di alcuni che allora si rivolsero a me, dopo che la ruota della fortuna aveva girato in modo per loro sfavorevole.»

Simon annuì. «Vi furono effettivamente diverse lacune notevoli, nelle catture dei criminali di guerra,» osservò. «E se quanto lei dice è vero, la sua pietra deve avere aperto alcuni mondi molto strani.» Si alzò, stirandosi.

Poi si avvicinò al tavolo e contò il danaro estratto dalla cintura. Erano quasi tutte vecchie banconote, sudice, chiazzate di unto, come se gli affari per cui erano state usate avessero lasciato un po' della loro sporcizia su quelle superfici grinzose. Gli rimase in mano solo una moneta. Simon la gettò in aria e la lasciò ricadere sul legno lucido. Vide l'aquila: la fissò per un momento e poi riprese la moneta.

«Questa la tengo.»

«Un portafortuna?» Il dottore era occupato ad ammucchiare ordinatamente le banconote. «La tenga pure: un uomo non ha mai abbastanza fortuna. Ed ora... mi dispiace far fretta ad un ospite in partenza, ma il potere del Seggio è limitato. Ed è molto importante scegliere il momento opportuno. Da questa parte, prego.»

Lo disse con lo stesso tono con cui l'avrebbe fatto accomodare nello studio di un dentista o nella sala di un consiglio d'amministrazione, pensò Simon. E forse lui era uno sciocco a seguirlo.

La pioggia era cessata, ma era ancora buio nel giardinetto quadrato dietro la vecchia casa. Petronius premette un interruttore, ed una luce sventagliò dalla porta posteriore. Tre pietre grige formavano un arco che superava di pochi centimetri la testa di Simon. E davanti all'arco stava una quarta pietra, grezza, informe e angolosa come le altre. Oltre l'arco c'era una staccionata di legno, alta, non verniciata, imputridita dagli anni, incrostata dalla sporcizia della città, e mezzo metro di terriccio: null'altro.

Simon rimase immobile per un lungo istante, irridendo mentalmente la parziale convinzione di pochi momenti prima. Era il momento più opportuno perché comparisse Sammy e Petronius si guadagnasse veramente l'onorario.

Ma il dottore si era piazzato a fianco della pietra posata sul terreno. La indicò.

«Il Seggio Periglioso. Se vuol sedersi, colonnello... è quasi ora.»

Un sogghigno amaro che commentava la sua follia torse le labbra sottili di Simon, mentre si accostava alla pietra e restava immobile per un istante sotto l'arco, prima di sedersi. C'era una depressione rotonda, che si adattava ai suoi fianchi. Stranamente, con un bizzarro presentimento, tese le mani. Sì: c'erano altri due incavi più piccoli per posare le palme, come aveva spiegato Petronius.

Non accadde nulla. La staccionata lignea, la striscia di terreno muffito rimasero dov'erano. Stava per alzarsi quando...

«Ecco!» La voce di Petronius risuonò, flautata, in una parola che era

quasi un richiamo.

Vi fu un turbinio entro l'arco di pietra, una dissoluzione.

Simon vide un tratto di brughiera, sotto il grigio cielo dell'alba. Un vento fresco, carico di uno strano aroma tonificante, gli sfiorò i capelli. Qualcosa, dentro di lui, si tese come un segugio tenuto a guinzaglio per seguire il vento fino alla sua origine, attraverso la brughiera.

«Il suo mondo, colonnello: e le auguro di essere felice!»

Simon annuì distrattamente, senza più badare all'ometto che gli aveva rivolto quelle parole. Forse era un'illusione: ma l'attraeva come null'altro l'aveva attirato in vita sua. Senza una parola di commiato, Simon si alzò e si avviò verso l'arco.

Provò un istante di panico immenso — una paura di cui non aveva mai immaginato l'esistenza, peggiore di qualunque sofferenza fisica — come se l'universo si fosse schiantato brutalmente ed egli fosse stato scagliato in un nulla spaventoso. Poi si accasciò bocconi sull'erba fitta e dura.

Capitolo secondo
Caccia nella brughiera

La luce dell'alba non annunciava l'avvento del sole, poiché l'aria era saturata da una nebbia densa. Simon si alzò in piedi e si guardò alle spalle. C'erano due rozze colonne di pietra rossastra, e più oltre non c'era un cortiletto, ma un tratto della stessa brughiera verdegrigia che si perdeva nella muraglia di nebbia. Petronius aveva avuto ragione: quello era un mondo che non conosceva.

Stava rabbrividendo. Sebbene avesse portato con sé il soprabito, non aveva il cappello, e l'umidità gli incollava i capelli sulla testa, e gli scorreva sul collo e sulle guance. Aveva bisogno di un rifugio... di una meta. Lentamente, Simon girò su se stesso. Entro il cerchio dell'orizzonte non si scorgeva neppure un edificio. Con una scrollata di spalle, decise di allontanarsi in linea retta dalle colonne di roccia: una direzione valeva l'altra.

Mentre procedeva sulle zolle fradice, il cielo si rischiarò, la nebbia si alzò, e il territorio cambiò lentamente. C'erano altri ammassi di pietre rosse, e il terreno ondulato presentava un maggior numero di salite e discese. Davanti a lui, ad una distanza che non era in grado di giudicare, una linea accidentata tagliava il cielo e suggeriva la presenza di colline o montagne. E l'ultimo pasto se lo era concesso molte ore prima. Strappò una foglia da un arbusto e la masticò distrattamente: aveva un sapore pungente, ma non

sgradevole. Poi udì i suoni della caccia.

Un corno echeggiò, in una serie di note ascendenti, cui risposero un latrato ed un grido soffocato. Simon si mise a correre. Quando giunse sul ciglio di un burrone, ebbe la certezza che il chiasso proveniva dall'altra parte della spaccatura, e si avviò in quella direzione. Con la prudenza ispiratagli dall'addestramento nei commandos, si nascose a terra fra due macigni.

La donna irruppe per prima dagli arbusti sulla scarpata di fronte. Correva: le lunghe gambe mantenevano il ritmo costante ed ostinato di chi ha alle spalle un lungo inseguimento, e davanti una meta lontana. Sul limitare della stretta valle, esitò e si guardò indietro.

Contro lo sfondo verdegrigio della vegetazione, lo snello corpo eburneo, nascosto a malapena dagli stracci che erano tutto il suo vestiario, parve spiccare nella luce fioca dell'alba. Con un gesto impaziente, si ributtò all'indietro le ciocche dei lunghi capelli neri, si passò le mani sul viso. Poi cominciò a procedere lungo la cresta del pendio, in cerca di un punto dove fosse possibile scendere.

Il corno squillò, e gli rispose il latrato. La donna trasalì convulsamente, e Simon si rialzò a mezzo dal nascondiglio, quando si rese conto all'improvviso che, in quella caccia feroce, lei doveva essere la selvaggina.

Si lasciò cadere di nuovo su un ginocchio, mentre la donna liberava freneticamente i suoi stracci impigliati in un roveto. La forza dello strattone la fece sdrucciolare oltre il ciglio della scarpata. Non gridò, ma le sue mani si protesero verso un arbusto, mentre cadeva: e i rami la sorressero. Quando cercò di trovare un appiglio per rimettersi in piedi, comparvero i segugi.

Erano animali bianchi e magri: i corpi scarni si girarono con fluidità incredibile, quando giunsero sull'orlo della valle. Con i nasi aguzzi puntati verso la donna, lanciarono ululati trionfanti.

La donna si contorse, tendendo convulsamente le gambe per trovare un appiglio sullo stretto cornicione sulla destra, il cornicione che poteva permetterle di discendere sul londovalle. Forse vi sarebbe riuscita, se non fossero sopraggiunti i cacciatori.

Erano a cavallo, e quello che portava sulle spalle il corno restò in sella, mentre il suo compagno smontava e andava ad affacciarsi, scostando i segugi a calci e sberle. Quando vide la donna, si portò la mano sulla fondina.

La donna lo vide, a sua volta, e interruppe i vani tentativi di raggiungere il cornicione: restò appesa all'arbusto, volgendo verso di lui il viso inespressivo. L'uomo sogghignò estraendo l'arma, come se assaporasse l'impotenza della sua preda.

Poi il proiettile sparato dalla pistola di Simon lo centrò. Con un urlo, l'uomo mosse qualche passo in avanti, barcollando, e precipitò dalla scarpata.

Prima che l'eco dello sparo e dell'urlo si fosse spenta, l'altro cacciatore si buttò al coperto, e Simon cominciò a capire meglio di che calibro fossero coloro che aveva affrontato. I segugi, impazziti, presero a correre avanti e indietro, riempiendo l'aria con i loro guaiti.

Ma la donna tentò un ultimo sforzo e trovò l'appiglio sul cornicione. Scese precipitosamente sul fondo del canalone, nascondendosi tra le rocce e gli arbusti. Simon vide un lampo nell'aria. Con la punta piantata nel suolo, a due pollici dal posto in cui s'era acquattato per sparare, un piccolo dardo vibrò e poi restò immobile. L'altro cacciatore era deciso a combattere.

Dieci anni prima, Simon aveva giocato a quel gioco quasi tutti i giorni, e ci si era divertito. E aveva scoperto che certe azioni, una volta apprese dai muscoli e dal corpo, non vengono dimenticate facilmente. Si trascinò fra gli arbusti più fitti per nascondersi ed attendere. I segugi cominciavano a stancarsi: molti si erano buttati a terra, ansimando. Ormai era solo questione di aver pazienza, e Simon ne aveva in abbondanza. Vide fremere la vegetazione e sparò una seconda volta... Gli rispose un grido.

Dopo qualche istante, messo in guardia dallo scricchiolio dei cespugli, si spinse strisciando sul ciglio della valle, e si trovò faccia a faccia con la donna. Gli occhi neri, obliqui nel viso triangolare, lo scrutarono intenti, acutissimi: Simon si sentì sconcertato. Poi, mentre le afferrava la spalla con la mano per trascinarla al coperto, provò una viva sensazione di pericolo, un bisogno disperato di continuare a muoversi attraverso la brughiera. La salvezza stava oltre il limitare della brughiera, nella direzione da cui era venuto.

La sensazione era così forte che Simon si sorprese a trascinarsi di nuovo tra le rocce, prima di alzarsi in piedi per mettersi a correre, misurando il passo su quello di lei, mentre l'abbaiare dei segugi diventava più debole dietro di loro.

Sebbene avesse già dovuto correre senza dubbio per molte miglia, la sua compagna manteneva un'andatura che gli costava fatica reggere. Finalmente giunsero in un luogo dove la brughiera cominciava a lasciar posto a stagni acquitrinosi circondati da erbe altissime. Fu allora che un soffio di vento portò di nuovo fino a loro il richiamo lontano di un corno. A quell'eco, la donna rise, lanciando un'occhiata a Simon, quasi chiedendogli di condi-

videre la sua gaiezza. Indicò gli stagni, con un gesto, come per suggerire che là sarebbero stati al sicuro.

Un quarto di miglio più avanti, la nebbia si avvolgeva in spire, addensandosi, estendendosi per tagliare il loro cammino, e Simon la studiò. Forse sarebbero stati in salvo, entro quella cortina, ma forse si sarebbero perduti. E stranamente quella nebbia pareva provenire da un'unica sorgente.

La donna alzò il braccio destro. Da una larga fascia metallica che le cingeva il polso scaturì un lampo di luce, diretto verso la nebbia. Con l'altra mano, lei gli accennò di restare immobile, e Simon scrutò in quella coltre fitta, quasi certo di scorgervi il movimento di sagome scure.

Venne un grido: le parole erano incomprensibili, ma il tono di sfida era inequivocabile. La sua compagna rispose con una cadenza cantilenante. Ma quando giunse la risposta, lei vacillò. Poi si riscosse e guardò Simon, tendendo la mano in un gesto quasi supplichevole. Simon la prese, stringendola nel pugno: aveva intuito che l'aiuto richiesto era stato rifiutato.

«E adesso?» chiese. Forse la donna non riusciva a comprendere le parole, ma era certo che lei ne aveva indovinato il significato.

Delicatamente, la donna si inumidì la punta dell'indice e l'alzò nel vento che spirava ributtandole i capelli all'indietro, scostandoli dal volto segnato da un livido violaceo alla mascella e da ombre nere sotto gli zigomi. Poi, tenendo la mano di Simon, lo tirò sulla sinistra, immergendosi nelle pozzanghere fetide dove la schiuma verdastra si spezzava al loro passaggio, incollandosi in chiazze viscose alle gambe di lei ed ai calzoni infradiciati di Tregarth.

Girarono intorno all'acquitrino, e la nebbia che ne isolava la parte interna proseguì parallelamente a loro, escludendoli. La fame che Simon provava era ormai tormentosa, le scarpe fradice gli laceravano i piedi. Ma il suono del corno s'era disperso. Forse quel percorso aveva sconcertato i segugi.

La sua guida si fece largo tra le canne, ed uscì su una cresta sopraelevata dove c'era una specie di strada, indurita dall'uso, ma non più ampia d'un sentiero. La seguirono, procedendo più rapidamente.

Doveva essere pomeriggio avanzato, anche se in quella luce grigia e neutra era difficile valutare le ore, quando la strada cominciò a salire. Più avanti c'erano le scarpate di roccia rossa, che ascendevano quasi come una muraglia scabra, squarciata da un varco che accoglieva la strada.

Erano quasi arrivati a quella barriera quando la fortuna li abbandonò. Dall'erba, accanto al sentiero eruppe un piccolo animale scuro che passò correndo tra i piedi della donna, facendole perdere l'equilibrio: lei cadde

sull'argilla battuta. Per la prima volta fece udire la sua voce, lanciando un grido di dolore, e si strinse la caviglia destra. Simon si affrettò a scostarle le mani e, attingendo alle conoscenze apprese sul campo di battaglia, si chinò per valutare la lesione. Non c'erano fratture: ma sotto il suo tocco la donna trattenne il fiato, bruscamente. Era chiaro che non avrebbe potuto proseguire. Poi, ancora una volta, giunse il suono del corno.

«Questo decide tutto!» disse Simon, più a se stesso che alla donna. Corse verso il varco. La strada si snodava fino a un fiume che scorreva nella pianura, allo scoperto. Eccettuati i pinnacoli di roccia che vigilavano il passo, non c'era nulla che rompesse la superficie piatta del terreno, per miglia e miglia. Si girò verso la scarpata e l'esaminò attentamente. Lasciò cadere il soprabito, si sfilò le scarpe scalciando e provò a cercare appigli. Dopo qualche secondo raggiunse un cornicione che, visto dalla strada, appariva solo come un'ombra. Ma era abbastanza largo per assicurare un riparo: e avrebbero dovuto accontentarsene.

Quando Simon scese, la donna si trascinò verso di lui, strisciando sulle mani e sulle ginocchia. Unendo le loro forze, raggiunsero il rifugio, e si acquattarono così vicini in quella depressione di roccia erosa dal vento che Simon sentì il calore del respiro affrettato di lei sulla guancia, quando si voltò a guardare il sentiero.

Si accorse che lei tremava, scossa da brividi che la squassavano dalla testa ai piedi quando il vento l'investiva. Goffamente, l'avvolse nella giacca bagnata, e la vide sorridere, sebbene la curva delle labbra fosse deturpata dalla lacerazione di un recente colpo. Non era bella, decise: era troppo magra, troppo pallida, troppo esausta. Anzi, sebbene il corpo fosse esposto dal disordine degli stracci, non provava per lei il minimo interesse maschile. E mentre quel pensiero gli attraversava la mente, si rese conto che in qualche modo lei comprendeva quella valutazione, e la trovava divertente.

La giovane donna si trascinò verso l'orlo della depressione, si mise a spalla a spalla con lui; poi rialzò il polso della giacca, appoggiandosi sul ginocchio il polso cinto dal bracciale. Di tanto in tanto, stropicciava le dita su un cristallo ovale incastonato nella fascia metallica.

Tra i sibili del vento, potevano udire il corno, la risposta dei segugi. Simon estrasse l'automatica. Le dita della sua compagna lasciarono il braccialetto per toccare brevemente l'arma, come se in quel modo lei potesse comprenderne la natura. Poi annuì, mentre i punti bianchi che erano segugi uscivano dagli alberi, in fondo alla strada. Li seguivano quattro cavalieri: Simon li osservò.

La tranquillità con cui si avvicinavano indicava che non si aspettavano difficoltà. Forse non conoscevano ancora la sorte toccata ai loro compagni, al burrone. Forse credevano di stare ancora inseguendo una sola preda e non due. E si augurò che fosse veramente così.

Avevano le teste coperte da elmi metallici crestati, con strane visiere abbassate per nascondere la metà superiore dei volti. Indossavano indumenti che sembravano una via di mezzo tra la camicia e la giacca, allacciati dalla cintola alla gola. Le cinture erano larghe una ventina di pollici e sostenevano armi chiuse nelle fondine, coltelli, e varie borse ed oggetti che Simon non seppe identificare. Le brache erano aderenti, e gli stivali terminavano a punta all'esterno delle gambe. Sembravano in uniforme: gli indumenti erano dello stesso taglio e della stessa stoffa verde-azzurra, e sul lato destro dei giachi spiccavano simboli identici.

I segugi scarni, dalle teste piatte come quelle dei serpenti, salirono turbinando la strada e si avventarono ai piedi della roccia: alcuni si rizzarono sulle zampe posteriori, raspando l'aria sotto il cornicione. Simon, ricordando il dardo che l'aveva mancato di poco, sparò per primo.

Con un grido soffocato, il primo dei cacciatori vacillò e sdrucciolò dalla sella; lo stivale s'impigliò nella staffa e il cavallo, proseguendo la corsa, trascinò il corpo inerte lungo la strada. Vi fu un grido, quando Simon sparò un secondo colpo. L'uomo si strinse il braccio mentre si buttava al riparo: il cavallo che trascinava ancora il morto superò il varco e si lanciò verso la pianura del fiume.

I segugi smisero di abbaiare. Ansimando, si buttarono ai piedi della guglia: i loro occhi sembravano scintille di fuoco giallo. Simon li scrutò con disagio crescente. Conosceva i cani da guerra: li aveva visti utilizzare come sentinelle. Questi erano grossi animali, capaci di uccidere: lo si capiva dalla loro postura mentre osservavano e attendevano. Avrebbe potuto centrarli uno ad uno, ma non osava sprecare le munizioni.

Sebbene la giornata fosse stata semibuia, si rendeva conto che la notte sarebbe stata anche peggio, con la totale oscurità: e stava scendendo rapidamente. Il vento che spirava dagli acquitrini investiva gelido il loro rifugio.

Simon si mosse, ed uno dei segugi balzò su, vigile, puntando le zampe anteriori sulla roccia e levando un ululato minaccioso. Una mano salda strinse il braccio di Simon, trascinandolo indietro nella posizione precedente. Ancora una volta, ricevette un messaggio attraverso quel contatto. Sebbene la loro situazione sembrasse disperata, la donna non appariva in-

timorita. Simon intuì che stava aspettando qualcosa.

Potevano sperare di arrampicarsi fino in cima alla scarpata? Nel crepuscolo, la vide scuotere i capelli scarmigliati, come se gli avesse letto nel pensiero.

I segugi tornarono a quietarsi, sdraiandosi ai piedi della parete, e tennero gli sguardi puntati in direzione delle loro prede. Chissà dove — Simon si sforzava di vedere nel crepuscolo — chissà dove i loro padroni dovevano essere in movimento, decisi a raggiungere i fuggitivi. Simon sapeva di essere un ottimo tiratore, ma le condizioni stavano rapidamente cambiando in favore degli altri.

Tenne stretta l'automatica, pronto ad agire al minimo suono. La donna si scosse, con un'esclamazione soffocata, un respiro ansimante. Simon non ebbe bisogno di sentirsi tirare per il braccio, per volgersi a guardarla.

Nella semioscurità, un'ombra si mosse all'estremità del cornicione. E la donna gli strappò dalla mano la pistola, di sorpresa, ne batté rabbiosamente il calcio su quella cosa strisciante.

Vi fu uno squittio acuto, troncato bruscamente. Simon si affrettò a riprendere l'arma e solo quando la riebbe saldamente in mano guardò l'essere che si contorceva con la schiena spezzata. Denti bianchi ed aguzzi in una testa piatta e stretta, saldata ad un corpo peloso, gli occhi rossi vivi di qualcosa che lo sbalordì... intelligenza animale! Stava morendo, ma si contorceva ancora per raggiungere la donna, esalando un lieve sibilo tra le zanne, con un intento maligno che traspariva da ogni linea del corpo straziato.

Disgustato, Simon mosse il piede di scatto, colpendo il fianco dell'essere, e lo scagliò nel vuoto, tra i segugi.

Li vide disperdersi, separarsi indietreggiando come se avesse gettato in mezzo a loro una bomba a mano. Tra i loro guaiti, udì un suono più incoraggiante, la risata della donna che gli stava accanto. Vide che aveva gli occhi illuminati da una luce di trionfo. Lei annuì e rise di nuovo, mentre Simon si sporgeva a scrutare quello stagno d'ombra che lambiva la base del pinnacolo, nascondendo il corpo dell'essere.

Gli uomini nascosti là sotto avevano forse sguinzagliato contro di loro un altro cacciatore? Eppure la paura, la rapida ritirata dei cani che adesso turbinavano a parecchi metri di distanza, sembravano indicare altrimenti. Se avevano cacciato in compagnia dell'essere ucciso, non l'avevano fatto per libera scelta. Accettando quella possibilità come un altro dei misteri del mondo in cui era finito — di sua volontà — Simon si preparò a veglia-

re per tutta la notte. Se l'attacco silenzioso del piccolo animale era stato una mossa degli assedianti, forse sarebbero usciti allo scoperto per insistere.

Ma, con l'infittirsi delle tenebre, dal basso non salirono altri suoni che Simon poteva interpretare come segnali d'attacco. I cani s'erano sdraiati in semicerchio ai piedi del pinnacolo, vagamente visibili a causa della pelle bianca. Tregarth pensò di nuovo alla possibilità di salire fino in cima alla roccia... avrebbero potuto anche attraversarla, se la caviglia della donna fosse migliorata. Quando fu completamente buio, lei si mosse. Gli posò per un momento le dita sul polso, poi gliele insinuò nel cavo della mano. Mentre vigilava e ascoltava, Simon si accorse di un'immagine che prendeva forma nella sua mente. Un coltello... lei voleva un coltello! Liberò la mano, estrasse il temperino, e se lo vide strappare ansiosamente dalle dita.

Quello che avvenne poi, Simon non riuscì a comprenderlo: ma ebbe il buon senso di non intromettersi. Il cristallo opaco incastonato nel bracciale irradiò una luce fioca, da fuoco fatuo. In quel barlume, vide che la donna si feriva con la punta del temperino alla base del pollice. Una goccia di sangue spicciò sulla pelle e cadde sul cristallo: per un momento, il liquido denso oscurò il chiarore.

Poi, dall'ovale uscì una luce più intensa, un raggio di fiamma. La sua compagna rise di nuovo: una risata sommessa, soddisfatta. In pochi secondi, il cristallo ridivenne opaco. Lei posò la mano sulla pistola, e Simon lesse in quel gesto un altro messaggio. L'arma non era più necessaria: sarebbero arrivati i soccorsi.

Il vento della palude, con i suoi sbuffi putridi, gemeva intorno alle lingue di roccia. La donna tremava di nuovo; la cinse con un braccio, attirandola a sé, per unire il calore di entrambi. Nell'arco del cielo balenò la spada zigzagante di un fulmine purpureo.

Capitolo terzo
Simon prende servizio

Un altro lampo vivido lacerò il cielo, immediatamente sopra il pinnacolo. E fu l'inizio di una furiosa battaglia di cielo, terra, vento e tempesta, quale Simon non aveva mai visto. Si era mosso sui campi di battaglia, sotto la sferza dei terrori creati dall'uomo, ma questo era peggio, in un certo senso... forse perché sapeva che non c'era la possibilità di dominare quei lampi, quelle raffiche, quelle esplosioni.

La roccia tremava e sussultava sotto di loro che si tenevano aggrappati l'uno all'altro come bestiole impaurite, chiudendo gli occhi ad ogni scossa. Vi era un ruggito incessante, non il rombo normale del tuono, ma il rullare di un gigantesco tamburo battuto con un ritmo che cantava rabbiosamente nel sangue e faceva turbinare il cervello. La donna teneva il viso premuto contro di lui, e Simon stringeva quel corpo tremante come nell'ultima promessa di salvezza in un mondo squassato.

Continuò all'infinito: scrosci, schianti, lingue di luce, tonfi, raffiche di vento... Ma non pioveva ancora. Un tremito della roccia cominciò a riecheggiare gli schianti dei tuoni.

Un'ultima, spettacolare esplosione lasciò Simon accecato ed assordato per lunghi istanti. Ma quando i secondi divennero minuti senza che si udisse altro, quando persino il vento parve essersi esaurito in brevi soffi convulsi, rialzò la testa.

Il fetore della carne animale bruciata ammorbava l'aria. Un bagliore ondeggiante, non troppo lontano, indicava un incendio tra gli arbusti. Ma la quiete benedetta continuò, e la donna si mosse tra le sue braccia, si liberò. Ancora una volta, Simon ebbe una sensazione di sicurezza, una sicurezza frammista al trionfo, come se una partita si fosse conclusa vittoriosamente per lei.

Rimpianse che non vi fosse abbastanza luce per permettergli di vedere la scena sottostante. I cacciatori e i segugi erano sopravvissuti alla tempesta. Una luce rossa-arancio salì dalle fiamme lambenti verso la scarpata. Ai piedi del pinnacolo giaceva un groviglio di corpi bianchi, irrigiditi. Sulla strada c'era un cavallo morto: sul collo, era appoggiato il braccio di un uomo.

La donna si spinse avanti, scrutando con occhi ansiosi. Poi, prima che Simon potesse trattenerla, si calò oltre l'orlo: la seguì, temendo un attacco. Ma vide solo i corpi che giacevano nella luce dell'incendio.

Il calore della fiamma li raggiunse: era piacevole. La sua compagna tese entrambe le braccia verso quel chiarore. Simon girò intorno ai segugi morti, ustionati e sfigurati dal fulmine che li aveva uccisi. Si avvicinò al cavallo morto, pensando d'impadronirsi delle armi del cavaliere. E poi vide muoversi le dita strette nella ruvida criniera dell'animale.

Il cacciatore doveva essere ferito mortalmente, e certo Simon provava ben poca pietà per lui, dopo la caccia spietata attraverso la brughiera e l'acquitrino. Ma non poteva neppure lasciare quell'uomo così imprigionato. Lottò contro il peso del cavallo morto, e trascinò il corpo straziato dove la

luce dell'incendio poteva mostrargli chi e che cosa aveva soccorso.

Il viso stravolto, macchiato di sangue, non dava segno di vita; ma il petto schiacciato si alzava e si riabbassava faticosamente, e di tanto in tanto l'uomo emetteva un gemito. Simon non avrebbe saputo dire a quale razza apparteneva. I capelli cortissimi erano molto chiari, quasi argentei: il naso era aquilino, grifagno tra gli zigomi ampi... uno strano abbinamento. E Simon pensò che doveva essere giovane, sebbene in quel volto non vi fosse nulla che facesse pensare al tipico soldatino.

Il corno ammaccato era ancora appeso alle sue spalle. E i ricchi ornamenti, la fibbia ingemmata, facevano capire che non si trattava di un semplice soldato. Simon, sapendo che non poteva far nulla per aiutarlo, rivolse l'attenzione alla cintura ed alle armi.

Prese il coltello e se lo mise al fianco. Estrasse dalla fondina la strana arma e l'esaminò attentamente. Aveva una canna, e qualcosa che doveva essere un grilletto. Ma la sentiva stranamente sbilanciata, nella mano; il calcio aveva una modellatura assurda. Se l'infilò nella camicia.

Stava per sganciare un altro oggetto, un cilindro sottile, quando una mano bianca passò fulmineamente al di sopra della sua spalla e se ne impadronì.

Il cacciatore si mosse come se quel tocco avesse raggiunto il suo cervello stordito. Gli occhi si aprirono, ferini, con uno scintillio di luce come quello che balena negli occhi d'una belva nel buio. E in quegli occhi c'era qualcosa che costrinse Simon ad arretrare.

Aveva incontrato uomini pericolosi, uomini che volevano la sua morte e che avrebbero cercato di realizzare il loro intento con spietata freddezza. Si era trovato faccia a faccia con uomini che gli ispiravano un odio fulmineo. Ma non aveva mai visto un'emozione simile a quella che scorgeva in fondo agli splendenti occhi verdi del cacciatore.

Ma Simon si accorse che quegli occhi non erano rivolti verso di lui. La donna stava lì accanto, un po' sbilanciata perché cercava di non appoggiarsi alla caviglia dolorante, e rigirava tra le mani il cilindro che aveva strappato alla cintura del cacciatore. Simon si aspettava quasi di scorgere nella sua espressione una risposta al furore ardente e corrosivo con cui la fronteggiava il ferito. Lei stava fissando con fermezza il cacciatore, senza tradire la minima emozione. L'uomo mosse le labbra, convulsamente. Alzò la testa con uno sforzo tormentoso che lo straziò in tutto il suo essere e sputò. Poi lasciò ricadere la testa al suolo, e giacque immobile, come se quell'ultimo gesto di odio avesse prosciugato le sue ultime riserve d'energia. Nella

luce dell'incendio ormai morente, il viso si decontrasse stranamente, la bocca si aprì. Simon non ebbe bisogno di notare l'interruzione del respiro faticoso per capire che era morto.

«Alizon...» La donna pronunciò quella parola scrupolosamente, guardando prima Simon, poi il cadavere. Si chinò, indicando l'emblema sulla giubba del morto. «Alizon.»

«Alizon,» ripeté Simon, rialzandosi in piedi. Non se la sentiva di prendere altro.

La donna si girò verso il varco da cui passava la strada per scendere verso la pianura del fiume.

«Estcarp...» Ancora una volta, quella pronuncia meticolosa di un nome: ma lei indicava con il dito la pianura. «Estcarp,» ripeté, ma questa volta si toccò il petto.

E come se quel nome avesse evocato una risposta, dall'altra parte del varco venne un pigolio acuto. Non era un richiamo interrogativo, come quello dei corni dei cacciatori, ma piuttosto un fischio, come potrebbe emetterlo un uomo, tra i denti, in attesa di agire. La donna rispose gridando una frase che venne portata via dal vento e riecheggiò tra le barriere rocciose.

Simon udì lo scalpiccio degli zoccoli, il tintinnio del metallo contro il metallo. Ma poiché la sua compagna stava rivolta verso il basso in atteggiamento di benvenuto, si accontentò di attendere. Ma la sua mano si strinse intorno all'automatica, dentro la tasca, e ne puntò la canna verso lo spazio tra i pinnacoli.

I cavalieri avanzarono uno alla volta. Passarono tra le guglie, ed i primi due si disposero ai lati, con le armi in pugno. Quando videro la donna le rivolsero un richiamo: evidentemente erano amici. Il quarto si avviò direttamente verso il punto in cui attendevano Simon e la sua compagna. Il suo cavallo era alto, massiccio, come se fosse stato selezionato per la sua capacità di reggere il peso. Ma il cavaliere era così piccolo di statura che Simon lo credette un ragazzetto... fino a quando balzò a terra.

Nella luce del fuoco, il suo corpo era lucente, e riflessi scintillanti brillavano sull'elmo, la cintura, la gola e il polso. Era basso, ma le spalle ampie facevano spiccare ancora di più la modesta statura, perché le braccia ed il torace sembravano più adatti ad un uomo alto almeno un terzo di più di quanto fosse lui. Portava un usbergo di maglia metallica, che gli aderiva addosso come se fosse una stoffa, e cedeva ad ogni movimento delle sue membra con estrema elasticità. L'elmo aveva un cimiero raffigurante un

uccello ad ali protese. Oppure era un uccello vero, cristallizzato da un incantesimo in quell'immobilità innaturale? Gli occhi che brillavano nella testa protesa parevano fissare Simon con cupa ferocia. La liscia calotta metallica su cui stava posato terminava in una sorta di sciarpa di maglia, avvolta intorno al collo ed alla gola dell'uomo. Questi la tirò, impaziente, mentre camminava, liberando il volto. E Simon vide che non si era ingannato, dopotutto, nella sua prima impressione. Il guerriero dall'elmo ornato di un falco era giovane.

Giovane, sì, ma anche duro. La sua attenzione era divisa tra la donna e Simon; le rivolse una domanda mentre scrutava attento Tregarth. Lei rispose con un torrente di parole, tracciando segni nell'aria. Il nuovo arrivato, allora, si toccò l'elmo, in un evidente saluto allo straniero, Ma era la donna a dominare la situazione.

Indicando il guerriero, continuò la lezione linguistica: «Koris.»

Non poteva essere altro che un nome proprio, decise Simon. Si puntò il pollice sul petto:

«Tregarth. Simon Tregarth.» Attese che la donna dicesse il suo nome.

Ma lei si limitò a ripetere quanto aveva udito. «Tregarth, Simon Tregarth,» come se si imprimesse nella mente quelle sillabe. Vedendo che non reagiva in altro modo, le rivolse una domanda.

«Chi?» chiese, indicandola.

Il guerriero Koris trasalì, e si portò la mano all'arma appesa alla cintura. E la donna corrugò la fronte, e poi la sua espressione divenne così fredda e distante che Simon si rese conto di aver commesso un grave errore.

«Chiedo scusa.» Allargò le mani in un gesto che sperò di vedere interpretato come una richiesta di perdono. Aveva fatto qualcosa che non doveva, ma aveva agito per ignoranza. E la donna doveva averlo compreso, perché diede qualche spiegazione al giovane ufficiale, anche se questi non guardò Simon con troppa simpatia, durante le ore che seguirono.

Koris, mostrando una deferenza che non s'intonava con gli abiti laceri della donna ma che appariva giustificata dalla sua aria autorevole, la fece salire dietro di lui sul grande cavallo nero. Simon montò dietro una delle altre guardie, infilando le dita nella cintura del cavaliere per tenersi saldo, mentre si dirigevano verso la pianura del fiume, ad una velocità cui neppure l'oscurità della notte impediva di avvicinarsi al galoppo.

Molto tempo dopo, Simon giaceva immobile in un nido di lenzuoli e coperte e fissava, senza vederla, la curva del baldacchino di legno scolpito. Se non avesse tenuto gli occhi spalancati, sarebbe sembrato addormentato,

come lo era pochi minuti prima. Ma la vecchia capacità di passare dal sonno alla veglia non era andata perduta con il suo ingresso in quel nuovo mondo. Era impegnato ad analizzare le impressioni ed a classificare ciò che aveva scoperto, cercando di sommare un fatto all'altro per ricavare un quadro concreto di ciò che stava intorno a lui, al di là di quel letto massiccio e dei muri di pietra della stanza.

Estcarp non era semplicemente la piana del fiume: era una serie di fortezze, solide roccheforti disposte lungo una strada che segnava la frontiera. Le fortezze dove avevano cambiato i cavalli, avevano mangiato per poi proseguire, spinti da una necessità di affrettarsi che Simon non aveva capito. E alla fine erano giunti ad una città dalle torri rotonde, grigioverdi come il suolo in cui erano radicate sotto il sole pallido di un nuovo giorno: torri e mura ed altri edifici di una razza alta e fiera, dagli occhi scuri e dai capelli neri come i suoi; una razza di umani dal portamento regale che sembravano portare addosso uno strano peso d'antichità.

Ma quand'erano entrati in Estcarp, Simon era così stravolto dalla stanchezza, così stordito dalle esigenze del suo corpo dolorante che ricordava solo poche immagini. E su tutte dominava la sensazione dell'antichità, di un passato così remoto che le torri e le mura avrebbero quasi potuto essere parte dell'ossatura montuosa di quel mondo. Aveva camminato per le vecchie città dell'Europa, aveva visto strade percorse un tempo dalle legioni romane. Eppure l'atmosfera aliena d'antichità che aleggiava in quel luogo era ancora più opprimente, e Simon doveva lottare contro quella sensazione per riordinare i fatti.

Era stato alloggiato al centro della città, in una struttura massiccia che aveva la solennità di un tempio e la saldezza di un fortino. Ricordava appena l'ufficiale, Koris, che lo accompagnava in quella stanza e gli indicava il letto. E poi... più nulla.

Più nulla?

Simon aggrottò la fronte. Koris, quella stanza, il letto... Eppure, mentre fissava gli intagli del baldacchino, trovò qualcosa che gli era familiare, stranamente familiare... come se i simboli avessero un significato in procinto di rivelarsi.

Estcarp... una terra e una città antichissime, e un modo di vivere! Simon si tese. Come l'aveva capito? Eppure era vero, reale come il letto su cui riposava il suo corpo intormentito dalla cavalcata, come gli intarsi sopra la sua testa. La donna inseguita... apparteneva alla razza di Estcarp... come il cacciatore morto alla barriera era appartenuto ad un altro popolo, un popo-

lo ostile.

Le guardie dei posti di frontiera erano tutti uomini dello stesso stampo, alti, bruni, alteri. Solo Koris, con il suo corpo deforme, era diverso da coloro che comandava. Eppure i suoi ordini venivano obbediti; e solo la donna sembrava avere una maggiore autorità.

Simon sbatté le palpebre; le sue mani si mossero sotto le coperte, e si sollevò a sedere, volgendo gli occhi verso le tende alla sua sinistra. Aveva captato quel passo lieve, e non si stupì quando gli anelli della cortina tintinnarono, e la stoffa azzurra si aprì. Vide l'uomo cui aveva pensato fino a quel momento.

Senza armatura, Koris appariva ancora più strano. Le spalle troppo larghe, le braccia troppo lunghe sembravano pesare più del resto del suo corpo. Non era alto: e la vita sottile, le gambe snelle apparivano ancora più minute in confronto alla parte superiore del corpo. Ma su quelle spalle c'era la testa dell'uomo che Koris avrebbe potuto essere se la natura non gli avesse giocato quello scherzo crudele. Sotto la calotta di folti capelli color grano c'era il volto di un ragazzo appena divenuto uomo... di un ragazzo che non era soddisfatto di ciò che era. Era un volto di una bellezza sorprendente, in contrasto con quelle spalle: la testa di un eroe abbinata al corpo di uno scimmione.

Simon gettò le gambe giù dal letto e si alzò: per un momento gli spiacque di costringere l'altro a guardarlo di sotto in su. Ma Koris era arretrato con la prontezza di un gatto, e s'era seduto sotto un largo cornicione di pietra che correva sotto una feritoia, ed i suoi occhi erano ancora all'altezza di quelli di Tregarth. Con un'eleganza che contrastava con l'eccessiva lunghezza del braccio indicò un cassettone, su cui stava un mucchio d'indumenti.

Non era l'abito di tweed che si era tolto prima di buttarsi nel letto, notò Simon. Ma vide qualcosa d'altro, una sottile conferma della sua posizione. La pistola automatica e il contenuto delle sue tasche erano stati disposti in ordine meticoloso accanto agli abiti nuovi. Non era prigioniero, qualunque fosse il suo *status* sociale in quella fortezza.

Infilò le brache di morbido cuoio, simili a quelle che ora portava Koris. Morbide come guanti, erano di un colore azzurro cupo. E c'era un paio di stivali di una sostanza grigioargentea che sembrava pelle di rettile. Indossò anche quelli, poi si rivolse a Koris e gesticolò per indicare che desiderava lavarsi.

Per la prima volta, l'ombra di un sorriso sfiorò la bocca della guardia,

che indicò un'alcova. La fortezza di Estcarp poteva apparire medievale, ma Simon scoprì che i suoi abitanti avevano idee moderne in fatto d'igiene. L'acqua prese a scorrere calda da un tubo, quando venne girata una semplice leva; e c'era un barattolo di crema dal lieve profumo, che applicata e rimossa toglieva il prurito della barba lunga. E insieme a quelle scoperte venne una lezione di lingua, fino a quando Simon poté disporre di un crescente vocabolario di parole che Koris gli ripeteva pazientemente fino a quando lui le aveva imparate.

L'ufficiale aveva un atteggiamento di studiata neutralità. Non mostrava iniziative amichevoli, a parte l'insegnamento della lingua. E non accettò i tentativi di Simon per una conversazione più personale. Mentre Tregarth indossava il giaco, Koris si girò sul cornicione per guardare, fuori, il cielo diurno.

Simon soppesò nella mano l'automatica. L'ufficiale escarpiano sembrava non preoccuparsi che lo straniero fosse armato o no. Alla fine, Tregarth l'infilò nella cintura, sopra lo stomaco vuoto, e fece segno di essere pronto.

La stanza dava su un corridoio: poco più avanti c'era una scala che scendeva. L'impressione di antichità incommensurabile trovò conferma nei gradini consunti, nel solco che correva lungo la parete sinistra, dove per chissà quanti secoli era stata sfiorata dalle dita di coloro che passavano di lì. Una luce pallida s'irradiava da globi posti in alto, entro canestri metallici: ma l'origine di quel chiarore restava misteriosa.

Ai piedi della scala c'era un corridoio più ampio: e c'erano uomini che lo percorrevano. Alcuni, dagli usberghi a scaglie, erano guardie in servizio; altri portavano abiti più comodi, come quelli indossati da Simon. Salutavano Koris e guardavano lui con una curiosità un po' cupa che gli pareva vagamente sconcertante: ma nessuno parlava. Koris toccò il braccio di Tregarth, indicò un passaggio chiuso da una tenda, e scostò un lembo della stoffa in un modo che esprimeva un ordine.

Oltre la tenda c'era un altro corridoio. Ma qui la pietra nuda delle pareti era coperta da arazzi ornati degli stessi simboli che Simon aveva veduto sul baldacchino del letto, per metà familiari e per metà alieni. Una sentinella si mise sull'attenti sul fondo, portandosi alle labbra l'elsa della spada. Koris scostò un'altra tenda, ma questa volta accennò a Simon di precederlo.

La sala sembrava più grande di quanto fosse in realtà, perché aveva una volta altissima. La luce dei globi era più forte, e i loro raggi, sebbene non riuscissero a penetrare fra quelle ombre, mostravano chiaramente la scena.

C'erano due donne ad attenderlo... le prime che avesse viste all'interno della fortezza. Ma dovette guardare più attentamente per riconoscere in quella che stava in piedi, con la destra posata sulla spalliera di un seggiolone su cui sedeva l'altra, la donna che aveva visto fuggire inseguita dai cacciatori di Alizon. I capelli che allora le pendevano sulle spalle in ciocche fradice erano raccolti severamente in una reticella d'argento, e la sua figura era coperta dalla gola alle caviglie da una pudica veste dello stesso colore nebbioso. L'unico ornamento era un cristallo ovale come quello che allora aveva portato sul bracciale: ma era appeso ad una catena, e riposava tra le piccole curve dei seni.

«Simon Tregarth!» Fu la donna seduta a rivolgersi a lui: la guardò, e non riuscì a distoglierne gli occhi.

La donna aveva lo stesso volto triangolare, gli stessi occhi indagatori, gli stessi capelli neri ravvolti in una reticella. Ma il potere che irradiava da lei era violento come una folgore. Simon non avrebbe saputo dirne l'età, perché in un certo senso quella donna poteva avere visto posare l'una sull'altra le prime pietre di Estcarp. Ma a lui sembrava senza età. Alzò la mano di scatto e lanciò verso di lui una sfera che sembrava dello stesso cristallo nebuloso che lei e la sua compagna portavano come gemme.

Simon l'afferrò al volo. Sotto le sue dita non era fredda come aveva immaginato, ma tiepida. E mentre la circondava istintivamente con le palme, la mano della donna si chiuse sulla gemma, in un gesto subito imitato dall'altra.

Tregarth non riuscì mai a spiegare, neppure a se stesso, ciò che avvenne allora. Stranamente, raffigurò nei propri pensieri la serie di azioni che l'avevano condotto nel mondo di Estcarp, e nello stesso istante comprese che quelle due donne silenziose vedevano ciò che lui aveva visto, e in una certa misura condividevano le sue emozioni. Appena ebbe finito, un torrente d'informazioni fluì verso di lui.

Si trovava nella fortezza principale di una terra minacciata, forse condannata. L'antichissimo paese di Estcarp era minacciato dal nord e dal sud, e anche dal mare, a occidente. Solo perché erano eredi di una sapienza antichissima, gli abitanti dei suoi campi, dei villaggi e delle città erano riusciti a resistere alla pressione. Forse la loro era una battaglia perduta, ma sarebbero caduti combattendo fino all'ultimo colpo di spada, fino all'ultima arma che un uomo od una donna potesse impugnare.

E la stessa ansia che aveva trascinato Simon sotto il rozzo arco nel cortile di Petronius, si riaccese di nuovo dentro di lui. Le due donne non gli

chiedevano nulla: il loro orgoglio era inflessibile. Ma Simon Tregarth promise la sua devozione alla donna che l'aveva interrogato, e in quel momento scelse, con uno slancio d'entusiasmo sincero e fanciullesco. Senza che fosse stata pronunciata una parola, Simon entrò al servizio di Estcarp.

Capitolo quarto
L'appello di Forte Sulcar

Simon si portò alle labbra il pesante boccale, e osservò attentamente la scena. All'inizio, aveva giudicato gli abitanti di Estcarp cupi e malinconici, oppressi dal peso schiacciante degli anni, ultimi resti d'una razza morente che aveva dimenticato tutto, tranne i sogni del passato. Ma durante quelle ultime settimane aveva scoperto poco a poco che quel giudizio era stato superficiale. Adesso, nella mensa delle Guardie, la sua attenzione vagava da un viso all'altro, valutando — e non per la prima volta — gli uomini con cui partecipava ogni giorno al servizio ed agli svaghi.

Le loro armi erano strane, certamente. Aveva dovuto imparare a maneggiare una spada nella mischia, ma i lanciadardi erano abbastanza simili alla sua automatica per non causargli problemi. Non avrebbe mai potuto eguagliare Koris, come guerriero... il suo rispetto per la destrezza di quel giovane era sconfinata. Tuttavia Simon conosceva le tattiche di altri eserciti e di altre guerre, e questo gli consentiva di dare consigli che persino l'altero comandante aveva finito per apprezzare.

Simon si era chiesto quale accoglienza gli avrebbero riservato le Guardie... dopotutto, stavano tentando una resistenza contro forze superiori, e per loro uno straniero poteva rappresentare un nemico, una breccia nel muro difensivo. Ma non aveva tenuto conto delle consuetudini di Estcarp. Unica tra le nazioni di quel continente, Estcarp era disposta ad accogliere un individuo dai precedenti assurdi quanto i suoi. Perché il potere di quell'antica fortezza era basato sulla... magia!

Tregarth assaporò il vino prima di trangugiarlo, riflettendo obiettivamente sulla questione della magia. Quella parola poteva indicare trucchi da prestigiatore, o superstizioni confuse... oppure poteva riferirsi a qualcosa di più potente. La volontà, l'immaginazione e la fede erano le armi della magia, così come l'usava Estcarp. Naturalmente, gli abitanti di quella terra avevano certi metodi per concentrare o intensificare la volontà, l'immaginazione e la fede. Ma il risultato era che essi si dimostravano molto aperti nei confronti di tutte le cose che non si potevano vedere o toccare e che

non avevano un'esistenza visibile.

E l'odio e la paura dei loro vicini avevano la stessa base... la magia. Per Alizon, al nord, per Karsten al sud, il potere delle Streghe di Estcarp era maledetto. «Tu non permetterai che una strega rimanga in vita.» Quante volte quella frase era risuonata nel suo mondo come una maledizione contro colpevoli ed innocenti, e con giustificazioni assai meno convincenti.

Il matriarcato di Estcarp, infatti, possedeva poteri che trascendevano ogni spiegazione umana, e li usava spietatamente, quand'era necessario. Simon Tregarth aveva contribuito a condurre una strega fuori dal territorio di Alizon, dove si era avventurata a spiare per la sua gente.

Una strega... Simon bevve di nuovo. Non tutte le donne di Estcarp avevano il Potere. Era una dote che passava capricciosamente da una famiglia all'altra, da una generazione all'altra. Coloro che davano prova di possederla in tenera età venivano portate nella città centrale, e là venivano istruite e si votavano al loro ordine. Persino i nomi sparivano, perché rivelare ad un altro il proprio nome significava cedergli una parte della propria identità, e chi lo riceveva acquisiva potere su chi lo rivelava. Ora Simon poteva capire l'enormità della sua richiesta, quando aveva domandato il nome della donna che aveva aiutato a fuggire dalla brughiera.

Inoltre, il Potere non era costante. Usarlo oltre un certo limite poteva sfinire la strega. E poi, non era possibile evocarlo a volontà. Talvolta veniva a mancare in un momento cruciale. Perciò, nonostante le sue streghe e la sua sapienza, Estcarp aveva anche le Guardie dagli usberghi di maglia metallica, la fila di fortezze lungo i confini, le spade pronte ad uscire dai foderi.

«Sa...» Lo sgabello accanto a lui venne scostato dal tavolo, mentre un nuovo arrivato si metteva a sedere. «Fa caldo, per questa stagione.» Un elmo sbatté sul tavolo, e un lungo braccio si allungò per afferrare il boccale di vino.

Il falco che sovrastava l'elmo fissò Simon con gli occhi vitrei: il piumaggio metallico splendidamente lavorato imitava alla perfezione la realtà. Koris bevve, mentre veniva tempestato di domande. C'era disciplina, tra le forze di Estcarp, ma fuori servizio le differenze di rango non esistevano più, e gli uomini seduti intorno al tavolo erano avidi di notizie. Il comandante sbatté il boccale, energicamente, e rispose in tono vivace:

«Secondo me, sentirete il corno dell'adunata prima dell'ora della chiusura delle porte. Magnis Osberic ha chiesto il permesso di passare dalla strada occidentale. E aveva un seguito in pieno assetto di guerra. Secondo me,

Gorm gli sta causando guai.»

Le sue parole caddero nel silenzio. Tutti, incluso Simon, ormai, sapevano cosa significava Gorm per il Capitano delle Guardie. Legalmente, la signoria di Gorm sarebbe spettata a Koris. La sua tragedia personale non aveva avuto inizio là, ma si era conclusa su quell'isola quando, ferito e solo, si era allontanato dalle sue rive, sospinto dalla corrente, disteso su una malconcia barca da pescatore.

Hilder, Sire Difensore di Gorm, era stato bloccato dal temporale nelle brughiere che rappresentavano una specie di terra di nessuno fra Alizon e le pianure di Estcarp. Separato dai suoi uomini, era caduto dal cavallo e si era spezzato un braccio, e poi aveva continuato a vagare, stordito dalla sofferenza e dalla febbre, nelle terre dei Tormen, la strana razza che occupava gli acquitrini resistendo a tutti gli intrusi, e non permetteva ad alcuna razza umana di stabilirsi in quella zona paludosa.

Non si era mai saputo perché mai Hilder non fosse stato ucciso o scacciato. Ma la sua storia aveva continuato a restare un mistero anche quando era tornato a Gorm, diversi mesi dopo, guarito, portando con sé la novella sposa. E gli uomini di Gorm — più esattamente, le donne di Gorm — non avevano approvato quel matrimonio, e mormoravano che era stalo imposto a Hilder in cambio della sua vita. La donna che aveva condotto con sé, infatti, aveva il corpo deforme, e la mente ancora più strana, poiché era del più puro sangue di Tor. Gli aveva dato Koris, e poi era scomparsa. Forse era morta, o forse era fuggita di nuovo tra la sua gente. Hilder doveva aver saputo la verità, ma non aveva mai più parlato di lei; a Gorm, erano stati così felici di sbarazzarsi della sovrana che non avevano fatto domande.

Era rimasto soltanto Koris, con la testa di un nobile di Gorm ed il corpo di un abitatore delle paludi: e nessuno aveva mai permesso che lo dimenticasse. A suo tempo, quando Hilder aveva preso una seconda moglie, Orna, figlia riccamente dotata di un armatore, a Gorm avevano ricominciato a mormorare ed a sperare. I sudditi furono ben lieti di accettare il secondogenito di Hilder, Uryan, che evidentemente non aveva una sola goccia di sangue sospetto nelle vene del suo corpo giovane e diritto.

Poi Hilder era morto. Ma aveva impiegato molto tempo a morire, e coloro che mormoravano avevano avuto la possibilità di prepararsi in vista di quel giorno. Quelli che pensavano di servirsi di Orna e di Uryan per i loro scopi s'erano sbagliati, perché la Dama Orna, astuta figlia di mercanti, non era una donna che si lasciava ingannare facilmente. Uryan era ancora un bambino, e lei sarebbe stata la reggente... sebbene vi fossero molti che si

sarebbero opposti, a meno che lei avesse dato un'adeguata prova di forza.

Orna aveva messo abilmente i signori di Gorm l'uno contro l'altro, indebolendoli tutti e conservando intatte le sue forze. Ma commise un errore gravissimo quando cercò appoggio altrove. Era stata Orna ad attirare la rovina su Gorm, quando aveva chiamato segretamente la flotta di Kolder per appoggiare il suo potere.

Kolder si estendeva oltre il bordo del mondo marino, dove si poteva trovare solo un uomo su diecimila, tra i naviganti, che fosse in grado di parlarne. Gli uomini onesti — o gli uomini umani — si tenevano lontani da quel tetro porto e non attraccavano ai suoi moli. Dovunque si sapeva che gli abitanti di Kolder non erano come gli altri uomini, e che avere contatti con loro significava la dannazione.

Al giorno della morte di Hilder era seguita una notte di sanguinoso terrore. E solo un essere dotato della forza sovrumana di Koris avrebbe potuto sfuggire alla rete gettata per catturarlo. Poi vi fu solo morte, perché quando i Kolder giunsero a Gorm, Gorm cessò di esistere. Se adesso vi vivevano ancora alcuni di coloro che avevano conosciuto la vita sotto il regno di Hilder, non avevano speranze. Perché adesso Kolder era Gorm, sì, e non soltanto l'isola di Gorm, perché entro un anno cupe torri erano sorte in un altro tratto della costa, ed era nata una città chiamata Yle. Ma nessun uomo di Estcarp andava ad Yle... volontariamente.

Yle si estendeva come una chiazza sempre più ampia di putredine fra Estcarp e i suoi unici alleati, ad occidente... gli scorridori del mare di Forte Sulcar. Quei commercianti-guerrieri che conoscevano località selvagge e terre tanto diverse avevano costruito la loro roccaforte, per concessione di Estcarp, su una lingua di terra che si protendeva nel mare, la strada che permetteva loro di circumnavigare il mondo. I marinai di Forte Sulcar erano maestri del commercio, ma erano anche combattenti che si aggiravano incontrastati in mille porti. Nessun fante di Alizon, nessuno scudiero di Karsten rivolgeva la parola ad un uomo di Sulcar se non in tono gentile; e quei marinai erano considerati fratelli di spada dalle Guardie di Estcarp.

«Magnis Osberic non è il tipo da lanciare la freccia della chiamata, se non ha già munito le sue mura,» osservò Tunston, un ufficiale anziano, istruttore di tiro delle forze di Estcarp. Si alzò e si stirò. «Faremmo meglio a dare un'occhiata al nostro equipaggiamento. Se Forte Sulcar chiede aiuto, dovremo tenerci pronti a sguainare le spade.»

Koris si limitò a rispondere con un cenno del capo. Aveva intinto un dito nel boccale e stava tracciando righe sul tavolo lucido, mentre masticava di-

strattamente un pezzo di pane scuro. Quelle righe avevano un senso preciso per Simon, che guardava al di sopra delle spalle dell'altro: riproducevano mappe che aveva visto nella sala delle adunanze della fortezza cittadina.

La lingua di terra che recava Forte Sulcar all'estremità s'inarcava per cingere un'ampia baia, così che, attraverso la distesa delle acque, la città dei mercanti fronteggiava — a parecchie miglia di distanza — Aliz, il porto principale di Alizon. Entro i confini della baia era racchiusa l'isola di Gorm. E su questa, Koris tracciò scrupolosamente un punto per indicare Sippar, la città più importante.

Stranamente, Yle non si trovava sul lato della penisola rivolta verso la baia, ma sulla parte sudoccidentale della costa, verso il mare aperto. Poi c'era un lungo tratto accidentato che si estendeva verso sud, nel Ducato di Karsten, formato da scogliere rocciose che non offrivano ancoraggi sicuri alle navi. La baia di Gorm era stata il migliore sbocco della vecchia Estcarp sull'oceano occidentale.

Il Capitano delle Guardie studiò per un lungo istante lo schizzo, poi, con un'esclamazione d'impazienza, vi passò sopra la mano, cancellando le linee.

«C'è una sola strada che porta a Forte Sulcar?» chiese Simon. Dato che Yle si trovava a sud e Gorm a nord, gli eventuali contingenti partiti da uno dei due avamposti di Kolder avrebbero potuto tagliare in due la penisola senza troppa fatica.

Koris rise. «C'è una sola strada, e vecchia quanto il tempo. I nostri antenati non avevano previsto che Kolder s'insediasse in Gorm... chi avrebbe potuto immaginare una cosa simile? Per rendere sicura la strada,» proseguì, posando il pollice sul punto che aveva tracciato per indicare Sippar e premendolo sul legno levigato come se schiacciasse senza pietà un insetto, «dovremmo agire qui. Si cura una malattia colpendola all'origine, non occupandosi della febbre e del deperimento che segnano la sua presenza nell'organismo. E in questo caso,» concluse, alzando cupamente lo sguardo verso Tregarth, «non abbiamo elementi su cui basarci.»

«Una spia...»

L'ufficiale delle Guardie rise di nuovo. «Venti uomini si sono recati da Estcarp a Gorm. Uomini che si erano sottoposti al mutamento d'aspetto senza sapere se avrebbero mai più potuto vedere i loro volti in uno specchio, e tuttavia lieti di farlo... uomini fortificati da tutti gli incantesimi che la sapienza di questa terra poteva evocare per armarli. E da Sippar non si è

saputo più nulla. Perché i Koldar non sono come gli altri uomini, e noi non sappiamo nulla dei loro mezzi di accertamento, a parte il fatto che sono infallibili. Alla fine, la Guardiana ha vietato altre iniziative del genere, poiché il consumo del Potere era troppo grande per quei risultati invariabilmente negativi. Io stesso ho tentato di andare laggiù, ma avevano gettato un incantesimo ai confini, e non sono stato in grado di spezzarlo. Sbarcare su Gorm significherebbe la morte, per me, e sono più utile ad Estcarp da vivo. No, non elimineremo questa piaga fino a che Sippar non sarà caduta, e non abbiamo ancora speranze di riuscirvi.»

«Ma... e se Forte Sulcar è minacciato?»

Koris riprese l'elmo. «Allora, amico Simon, entreremo in azione! Perché in questo sta la stranezza dei Kolder: quando combattono sulla loro terra o sulle loro navi, vincono sempre. Ma quando assalgono un territorio pulito, su cui non è ancora caduta la loro ombra, c'è speranza di sconfiggerli. E quando combattono gli uomini di Sulcar, i corvi della guerra hanno di che nutrirsi bene. Mi piacerebbe scontrarmi con i Kolder, appena possibile.»

«Verrò con te.» Era un'affermazione, più che una domanda. Simon si era accontentato di attendere e d'imparare. Aveva studiato con la pazienza appresa faticosamente negli ultimi anni, sapendo che fino a quando non avesse conosciuto le nozioni che qui significavano vita o morte non avrebbe potuto sperare di acquisire l'indipendenza. E qualche volta, durante i turni di notte, si era chiesto se per caso il tanto vantato Potere di Estcarp non era stato usato per indurlo ad accettare lo *status quo* senza discussioni e ribellioni. Ma se era così, ormai l'incantesimo stava cessando i suoi effetti; era deciso a vedere, di quel mondo, qualcosa di più della città; e sapeva che, se non fosse partito ora con la Guardia, sarebbe andato da solo.

Il Capitano lo scrutò. «Non si tratta di una rapida sortita.»

Simon rimase seduto: sapeva che all'altro non faceva piacere trovarsi di fronte a qualcuno più alto, e desiderava propiziarselo con quella cortesia che non gli costava nulla.

«Ti ho mai dato l'impressione di aspettarmi solo facili vittorie?» chiese in tono caustico.

«E allora, affidati ai dardi. Come spadaccino, non sei ancora migliore d'uno stalliere di Karsten!»

Simon non s'irritò per quelle parole: sapeva che era la verità. Come tiratore, con i lanciadardi era in grado di tener testa ai migliori del forte, ed a vincere di stretta misura. La lotta ed il combattimento senz'armi, in cui aveva introdotto i trucchi del judo, gli avevano assicurato una reputazione

che ormai era arrivata sino alle fortezze del confine. Ma nell'uso della spada era di poco superiore alle reclute quasi imberbi. E quando maneggiava una delle mazze che Koris usava con agilità felina, lo faceva con estrema goffaggine.

«Userò il lanciadardi,» si affrettò a rispondere. «Ma verrò.»

«Così sia. Ma prima resta da vedere se dobbiamo metterci in marcia.»

La decisione fu presa nella riunione cui parteciparono gli ufficiali agli ordini di Koris e le streghe in servizio nel forte. Sebbene Simon non avesse un rango ufficiale, si azzardò a seguire il comandante e non venne respinto; sedette sul muretto, sotto una delle finestre, studiando con attenzione i presenti.

Presiedeva la Guardiana che governava il forte ed Estcarp, la donna senza nome che l'aveva interrogato all'arrivo. E dietro il suo seggio stava in piedi la strega sfuggita ai segugi di Alizon. Erano presenti altre cinque streghe, senza età — e senza sesso, si sarebbe detto — ma attente e vigili. Simon avrebbe preferito combattere con il loro appoggio piuttosto che avversarle. Non aveva mai conosciuto nessuno che somigliasse a loro, e non aveva mai visto personalità tanto poderose.

Adesso, di fronte a loro, stava un uomo che faceva apparire più piccolo tutto ciò che gli stava intorno. In qualunque altro luogo avrebbe potuto dominare la scena. Gli uomini di Estcarp erano alti e magri: ma questo sembrava un toro bronzeo, e accanto a lui essi apparivano come adolescenti che non avessero ancora finito di crescere. La corazza che gli copriva il petto sarebbe bastata quasi a ricavare due scudi per le Guardie; le spalle e le braccia erano poderose come quelle di Koris, ma il resto del suo corpo era in perfetta armonia.

Aveva il mento rasato, ma sul labbro superiore spuntavano baffi ispidi che si allungavano sulle guance coriacee. Le sopracciglia erano come una seconda barra pelosa sulla parte superiore del viso. L'elmo era sormontato da una testa d'orso, modellata splendidamente, con il muso contratto in un ringhio minaccioso. Un'enorme pelle d'orso, conciata e foderata di stoffa zafferano, formava il mantello: le zampe anteriori, ornate d'artigli d'oro, erano allacciate sotto il mento squadrato.

«Noi del Forte Sulcar rispettiamo la pace dei mercanti.» Evidentemente si sforzava di dominare la propria voce, ma riecheggiava tra le pareti della saletta. «È la manteniamo con le nostre spade, se si presenta la necessità. Ma contro gli stregoni della notte, a cosa serve l'acciaio? Non contesto l'antica sapienza,» disse, rivolgendosi direttamente alla Guardiana, come

se si fronteggiassero attraverso il banco di una bottega. «Ognuno ha i suoi dei ed i suoi poteri, ed Estcarp non ha mai imposto ad altri la sua fede. Ma Kolder si comporta in modo ben diverso. Dilaga, ed i suoi nemici scompaiono! Ti assicuro, signora, che il nostro mondo morrà, se non ci leviamo insieme per erigere una barriera contro questa marea.»

«E tu, Mastro Mercante,» chiese la Guardiana, «hai mai veduto un uomo nato da donna che potesse controllare le maree?»

«Controllarle, no: ma sfruttarle, sì! Questa è la mia magia!» Il colosso si batté la mano sulla corazza in un gesto che sarebbe apparso teatrale in un altro, ma che in lui era naturale. «Ma non abbiamo simpatie per i Kolder, e quelli ora intendono colpire Forte Sulcar! Lascia che quegli sciocchi di Alizon credano di poter tenersi fuori: a tempo debito, verranno trattati come Gorm. Ma gli uomini di Sulcar hanno munito le loro mura... e combatteranno. E quando il nostro porto sarà caduto, le maree si avvicineranno a voi, signora. Dicono che possediate la magia del vento e della tempesta, e gli incantesimi che mutano la forma e la mente degli uomini. La vostra magia può resistere a Kolder?»

La donna si portò le mani alla gemma che le brillava sul petto e la sfiorò.

«Ti sto dicendo la verità, Magnis Osberic... non so. Kolder è un'incognita: non siamo riusciti a violarne le mura. Per il resto... sono d'accordo. È venuto il momento di resistere. Capitano,» disse, rivolgendosi a Koris, «qual è la tua opinione?»

Il bel volto di Koris non perse l'espressione amareggiata, ma i suoi occhi brillarono.

«Dico che dobbiamo usare le spade, finché possiamo! Con il tuo permesso, Estcarp andrà in soccorso di Forte Sulcar.»

«Le spade di Estcarp andranno in soccorso di Forte Sulcar, se questa è la tua decisione, Capitano, perché tua è la via delle armi. Ma verrà anche l'altro Potere, affinché possiamo offrire tutta la forza che è a nostra disposizione.»

La donna non fece alcun gesto, questa volta, ma la strega che era stata a spiare in Alizon girò intorno al seggio e si portò alla destra della Guardiana. I suoi scuri occhi obliqui scrutarono i presenti, fino a quando incontrarono Simon, che sedeva in disparte.

Forse l'ombra di un sorriso, svanita dopo un istante, s'era diffusa dagli occhi alle labbra? Simon non avrebbe potuto giurarlo, ma pensava che fosse così. Senza comprenderne il perché, sentì in quel momento un filo sottile che si tendeva tra loro; e non sapeva se quel legame lo irritasse o no.

Quando uscirono dalla città, a metà del pomeriggio, Simon si accorse che il suo cavallo procedeva al passo con quello di lei. Come gli uomini della Guardia, la donna portava l'usbergo di maglia e l'elmo con la lunga sciarpa metallica. Non c'erano differenze esteriori tra lei e gli altri, perché portava a fianco una spada ed un lanciadardi come quello di Simon.

«Dunque, guerriero venuto da un altro mondo...» La voce di lei era sommessa, e Simon pensò che volesse farsi udire da lui soltanto. «Ancora una volta percorriamo la stessa strada.»

Qualcosa, nella serena compostezza della donna, lo irritò. «Speriamo che, questa volta, saremo i cacciatori e non la selvaggina.»

«A ciascuno la sua giornata,» disse lei, indifferente. «In Alizon ero stata tradita, ed ero disarmata.»

«Mentre ora cavalchi con spada e lanciadardi.»

Lei diede un'occhiata al suo equipaggiamento e rise. «Sì, Simon Tregarth, con spada e lanciadardi... ed altre cose. Ma hai ragione di pensare a ciò che pensi: ci avviamo verso un incontro tenebroso.»

«È precognizione, signora?» La sua impazienza crebbe. In quel momento, era un miscredente. Confidare nell'acciaio era più facile che affidarsi alle intuizioni, agli sguardi, alle sensazioni.

«Precognizione, Simon.» Gli occhi obliqui lo guardarono con quell'ombra d'un sorriso. «Non ti impongo impegni, straniero. Ma so questo: i fili delle nostre due vite sono stati raccolti insieme nella Mano della Guardiana Celeste. Ciò che desideriamo e ciò che si avvererà possono essere due cose ben diverse. Dirò questo, e non solo a te, ma a tutti questi guerrieri... guardatevi dal luogo dove le rocce s'inarcano alte e risuona il grido delle aquile di mare!»

Simon sorrise forzatamente. «Credimi, signora, in questa terra io sto in guardia come se avessi occhi anche sulla nuca. Non è la mia prima spedizione.»

«Questo è noto. Altrimenti non saresti partito con il Falco.» La donna indicò Koris con un cenno del mento. «Se tu non fossi fatto di stoffa adatta non ti avrebbe voluto con sé. Koris è di stirpe guerriera, ed è un condottiero nato... per buona sorte di Estcarp!»

«E tu prevedi pericolo a Forte Sulcar?» insistette Simon.

Lei scosse il capo. «Tu sai com'è il Dono. Ci sono concessi solo frammenti... mai l'intero quadro. Ma nella mia immagine mentale non vi sono le mura d'una città. Tieni pronto il lanciadardi, Simon, e snuda i tuoi pugni esperti.» Sembrava di nuovo divertita, ma la sua risata non era ironica...

era piuttosto la gaiezza del cameratismo. Simon sapeva che doveva accettarla alle sue condizioni.

Capitolo quinto
Battaglia di demoni

Le truppe di Estcarp affrettarono l'andatura; ma li attendeva ancora un giorno di viaggio, quando ebbero superato l'ultimo posto di frontiera e si diressero verso la curva della strada che conduceva al porto. Avevano cambiato regolarmente i cavalli alle fortezze della Guardia ed avevano trascorso la notte nell'ultima, procedendo ad un trotto costante che divorava le miglia.

Sebbene gli uomini di Sulcar non cavalcassero con la stessa disinvoltura delle Guardie, restavano ostinatamente piazzati sulle selle che sembravano troppo piccole per la loro mole — Magnis Osberic non era il solo gigante, tra loro — e procedevano con la rabbiosa decisione di chi vede nel tempo un nemico minaccioso.

Ma il mattino era luminoso, e distese di arbusti dai fiori purpurei traevano splendore dal sole. L'aria portava la promessa delle onde salmastre e Simon provò un senso d'esaltazione che credeva di aver perduto ormai da molto tempo. Non si accorse di canticchiare sino a quando una voce un po' roca, alla sua sinistra, lo interruppe.

«Gli uccelli cantano prima che il falco attacchi.»

Simon accettò quella frase ironica con buona grazia. «Mi rifiuto di ascoltare il gracchiare degli annunci di sventura... è una giornata troppo bella.»

La donna scostò la sciarpa di maglia metallica che le avvolgeva le spalle e la gola, come se quelle pieghe morbide l'imprigionassero. «Il mare... è nel vento...» Il suo sguardo vagò verso il punto dove la strada s'increspava all'orizzonte. «Noi di Estcarp abbiamo un po' di mare nelle vene. È per questo che il sangue di Sulcar può mescolarsi con il nostro, come è avvenuto spesso. Un giorno mi piacerebbe avventurarmi sul mare. C'è un'attrazione nel movimento delle onde che si ritraggono dalla riva.»

Le sue parole erano un mormorio canoro, ma all'improvviso Simon si scosse: la melodia che aveva canticchiato gli si inaridì in gola. Non possedeva i doni delle streghe di Estcarp: ma nel profondo del suo essere qualcosa fremette, prese vita, e prima che avesse compreso la ragione del suo gesto, levò di scatto la mano in un segnale del suo passato, mentre tirava le

redini del cavallo.

«Sì!» La donna alzò la mano a sua volta, e gli uomini che li seguivano si fermarono. Koris girò fulmineamente la testa: diede il segnale e l'intera compagnia si arrestò.

Il Capitano passò momentaneamente il comando a Tunston e tornò indietro. Avevano inviato esploratori lungo i fianchi della colonna: non si poteva certo parlare di scarsa vigilanza.

«Che c'è?» domandò Koris.

«Stiamo per imbatterci in qualcosa.» Simon scrutò il terreno più avanti: era scoperto, sotto il sole, e non sembrava nascondere insidie. Non si muoveva nulla, eccetto un uccello che volteggiava altissimo. Il vento era caduto, e i suoi refoli non scuotevano più gli arbusti. Eppure Simon avrebbe scommesso che davanti a loro c'era una trappola in attesa di scattare.

Lo stupore di Koris fu transitorio. Aveva già deviato lo sguardo da Simon alla strega. Lei stava protesa in avanti sulla sella, con le narici dilatate, ed aspirava profondamente. Sembrava che cercasse un'usta, come un segugio. Lasciò cadere le redini, mosse le dita tracciando certi segni, e poi annuì bruscamente, con profonda convinzione.

«Ha ragione lui. C'è uno spazio vuoto, più avanti, e non riesco a penetrarlo. Può essere una barriera di forza... o può nascondere un agguato.»

«Ma come ha potuto... non possiede il dono!» La protesta di Koris fu immediata ed aspra. Lanciò un'occhiata a Simon, che non riuscì ad interpretarla: ma non era certo un'espressione di fiducia. Poi impartì gli ordini, spronando il cavallo per guidare personalmente una di quelle manovre avvolgenti ideate per attirare allo scoperto un nemico troppo impaziente.

Simon estrasse il lanciadardi. Come aveva compreso... come sapeva che stavano avanzando nel pericolo? Già in passato aveva notato qualche indizio di quella facoltà precognitiva... come la notte in cui aveva incontrato Petronius: ma non era mai stata così nitida e chiara, carica di una forza che aumentava mentre lui procedeva.

La strega restò accanto a lui, dietro la prima schiera delle Guardie, e prese a cantilenare. Aveva estratto dal giaco di maglia metallica la gemma offuscata che era nel contempo un'arma e l'emblema del suo ministero. Poi la sollevò sopra la testa, tendendo le braccia, e gridò un comando, in una lingua diversa da quella che Simon aveva faticosamente imparato.

Apparve una formazione naturale di rocce che puntavano verso il cielo come le zanne d'una mandibola gigantesca; la strada passava tra due di esse, che si congiungevano formando un arco. Ai piedi delle pietre erette c'e-

ra una massa di cespugli, morti e bruni o vivi e verdi, che formavano uno schermo.

Un sottile raggio di luce, irradiato dalla gemma, colpì la roccia più alta: e nel punto di contatto tra la pietra e la luce si levò una spira di nebbia che si addensò, avvolgendo le colonne e la vegetazione.

E da quella coltre di vapore biancogrigiastro eruppe l'attacco: un'ondata di uomini armati e corazzati che avanzavano correndo, nel silenzio più totale. Gli elmi coprivano le teste, con le visiere abbassate, e conferivano a quegli esseri l'aspetto di uccelli rapaci. E quell'avanzata, senza ordini gridati e senza richiami, accresceva la stranezza dell'improvvisa sortita.

«Sul... Sul... Sul!!!» Gli scorridori del mare avevano sguainato le spade, e le facevano roteare al ritmo del grido tonante, mentre si disponevano in formazione a cuneo: Magnis Osberic era alla loro testa.

Le Guardie non lanciarono grida, e Koris non impartì ordini. Ma i tiratori scelti presero la mira e spararono, gli uomini armati di spada avanzarono al galoppo, levando alte le lame. E avevano il vantaggio di essere a cavallo, mentre i nemici silenziosi erano a piedi.

Simon aveva studiato le armature di Estcarp, e ne conosceva i punti deboli. Non sapeva se si poteva dire altrettanto delle armature di Kolder: comunque, mirò all'ascella di un uomo che stava sferrando un colpo alla prima Guardia giunta a contatto con l'ondata nemica. Il Kolder roteò su se stesso e crollò di schianto: la visiera appuntita si piantò nella terra.

«Sul... Sul... Sul...!» Il grido di guerra degli uomini di Sulcar era come il rombo della risacca, quando le due schiere s'incontrarono, si mescolarono, turbinarono in un rabbioso combattimento corpo a corpo. Nei primi istanti della mischia, Simon non badò a nulla, solo a ciò che doveva fare lui stesso, solo alla necessità di trovare un bersaglio. E poi cominciò a notare le caratteristiche degli uomini contro cui si battevano.

I guerrieri di Kolder non cercavano di difendersi. Uno dopo l'altro, si avventavano ciecamente verso la morte, senza passare in tempo dall'attacco alla difesa. Nessuno schivava, nessuno alzava lo scudo o la spada per evitare i colpi. I fanti si battevano con torva ferocia, ma quasi meccanicamente. Sembravano giocattoli ad orologeria, pensò Simon, caricati e messi in moto.

Eppure, avevano fama di essere i nemici più formidabili conosciuti su quel mondo! Ma ora venivano abbattuti con la stessa facilità con cui un bambino avrebbe potuto rovesciare una fila di soldatini di plastica.

Simon abbassò il lanciadardi. Qualcosa, dentro di lui, si ribellava all'idea

di prendere di mira quei guerrieri. Spronò il cavallo verso destra, e vide una delle teste dalla visiera a becco girarsi nella sua direzione. Il Kolder avanzò al piccolo trotto, ma non impegnò Simon come questi si attendeva. Invece, si avventò come una tigre... sulla strega.

La perfezione con cui lei controllava il suo cavallo la salvò dalla violenza dell'urto: la sua spada descrisse un arco dall'alto in basso. Ma il colpo non era perfetto: urtò la visiera appuntita del Kolder e venne deviato oltre la spalla.

Anche se quell'individuo poteva essere cieco sotto altri aspetti, era esperto nella scherma. La lunga lama azzurra lampeggiò, superò la spada della strega e gliela fece sbalzare dalla mano. Allora il Kolder gettò via la sua arma, e la mano coperta dal guanto di nera maglia metallica l'afferrò alla cintura, strappandola dalla sella nonostante la sua resistenza, con la stessa facilità con cui avrebbe potuto farlo Koris.

Simon si avventò sul Kolder: e la bizzarra carenza che stava facendo perdere lo scontro ai suoi camerati era presente anche in quell'uomo. La strega lottava così disperatamente nella sua stretta che Simon non osò servirsi della spada. Sfilò il piede dalla staffa, mentre spingeva avanti il cavallo, e sferrò un calcio con tutte le sue forze.

La punta dello stivale colpì la parte posteriore dell'elmo rotondo del Kolder, e l'urto intorpidì il piede di Simon. L'uomo perse l'equilibrio e crollò in avanti, trascinando con sé la strega. Simon balzò dalla sella, barcollando, temendo che la gamba informicolita cedesse. Le sue mani brancolanti scivolavano sulle spalle corazzate del Kolder, ma riuscì a strapparlo via dalla donna ansimante ed a scagliarlo riverso sul dorso: quello restò là, come uno scarafaggio, agitando debolmente le mani e le gambe e volgendo verso l'alto la visiera appuntita.

La donna si sfilò i guanti e s'inginocchiò accanto al Kolder, per slacciargli le fibbie dell'elmo. Simon l'afferrò per le spalle.

«Monta!» ordinò, conducendo il cavallo verso di lei.

La donna scosse il capo, e continuò quel che stava facendo. La cinghia cedette, e lei strappò via l'elmo. Simon non sapeva che cosa si fosse aspettato di vedere. La sua immaginazione, più vivida di quanto lui stesso fosse disposto ad ammettere, aveva evocato diverse immagini mentali degli odiati alieni... ma nessuna corrispondeva alla realtà.

«Herlwin!»

L'elmo di Koris, con il cimiero a forma di falco, si interpose tra Simon e quella faccia: il Capitano della Guardia s'inginocchiò a fianco della strega.

Le sue mani si protesero verso le spalle del caduto come per stringerlo in un abbraccio amichevole.

Gli occhi erano azzurroverdi come quelli del Capitano, in un volto altrettanto bello e regolare: ma non fissavano colui che l'aveva chiamato, e neppure gli altri due che gli stavano intorno. La strega staccò le mani di Koris. Sollevò con le dita il mento dell'uomo, tenendo ferma la testa ondeggiante e scrutando quegli occhi ciechi. Poi lo lasciò e si scostò, pulendosi vigorosamente le mani sull'erba ruvida. Koris la guardò.

«Herlwin?» Era più una domanda rivolta alla strega che un appello all'uomo chiuso nell'armatura dei Kolder.

«Uccidilo!» ordinò lei, a denti stretti. La mano di Koris scattò verso la spada che aveva lasciato cadere sull'erba.

«Non puoi!» protestò Simon. Herlwin era ormai innocuo, stordito dal tonfo. Non potevano trafiggerlo a sangue freddo. Lo sguardo della donna cercò il suo: era gelido come l'acciaio. Poi lei indicò la testa del caduto, che ondeggiava di nuovo avanti e indietro.

«Guarda, uomo di un altro mondo!» E lo tirò giù, accanto a sé.

Con una strana riluttanza, Simon fece ciò che aveva fatto lei: prese tra le mani la testa dell'uomo. E nell'istante del contatto sussultò violentemente. Non c'era calore umano in quella pelle: non aveva il freddo del metallo o della pietra, ma di una sostanza immonda e flaccida, sebbene apparisse compatta allo sguardo. Quando fissò lo sguardo in quegli occhi vitrei sentì, più che non vedesse, un nulla totale che non poteva essere il risultato di un colpo, per quanto energico e ben centrato. Era qualcosa che non aveva mai conosciuto... un pazzo ha ancora l'umanità, un corpo mutilato o storpiato può suscitare una pietà che attenua l'orrore. Ma lì era la negazione di tutto ciò che era giusto, una cosa atrocemente isolata dal mondo, e Simon non poteva credere che fosse destinata a vedere il sole ed a camminare sulla terra.

Come aveva fatto poco prima la strega, si ripulì le mani sull'erba, cercando di liberarsi dalla contaminazione. Si rialzò in piedi e voltò le spalle, mentre Koris brandiva la spada. Ciò che il capitano aveva colpito era già morto... morto da molto tempo... e dannato.

C'erano soltanto morti nell'esercito di Kolder, adesso, e due guardie erano state uccise, ed il cadavere d'un uomo di Sulcar legato sulla sella del suo cavallo. L'attacco era stato d'una inefficienza così sorprendente che Simon poteva soltanto chiedersi perché fosse stato lanciato. Seguì il Capitano, e si accorse che stava cercando di scoprire qualcosa.

«Togliete gli elmi ai caduti!» L'ordine passò da un gruppo di Guardie all'altro. E sotto ognuno di quegli elmi dalla visiera appuntita videro gli stessi volti pallidi, con i corti capelli biondi: i lineamenti indicavano che erano della stessa razza di Koris.

«Midir!» Il capitano si soffermò accanto ad un altro caduto. Una mano si mosse: dalla gola dell'uomo uscì un rantolo di morte. «Uccidetelo!» L'ordine del capitano era spassionato: e venne eseguito con rapida efficienza.

Koris andò ad esaminare ognuno dei caduti, e altre tre volte ordinò di dare il colpo di grazia. Una muscolo tremava all'angolo della bocca ben modellata, e ciò che ardeva nei suoi occhi era ben diverso dal nulla che si era rispecchiato negli occhi dei nemici. Dopo aver completato il giro, il comandante tornò da Magnis e dalla Strega.

«Sono tutti di Gorm!»

«*Erano* tutti di Gorm,» lo corresse la donna. «Gorm è morta quando ha aperto le porte ai Kolder. Coloro che giacciono qui non sono gli uomini che tu ricordi, Koris. Non sono più uomini da molto tempo... molto, molto tempo! Sono mani e piedi, macchine da combattimento al servizio dei loro padroni, ma non hanno vita. Quando il Potere li ha costretti ad uscire dal nascondiglio, hanno potuto solo obbedire all'unico ordine che avevano ricevuto... attaccare ed uccidere. I Kolder possono servirsi di queste loro creature per indebolire le nostre forze prima di sferrare i colpi peggiori.»

La bocca del Capitano si contrasse in qualcosa che sembrava un sorriso, ma non lo era.

«Quindi, in un certo senso, tradiscono una loro debolezza. È possibile che siano a corto di combattenti?» Poi si corresse, rinfoderando la spada, bruscamente. «Ma chi può sapere cosa c'è nella mente di un Kolder... Se sono in grado di far questo, forse hanno in serbo per noi altre sorprese.»

Simon procedette all'avanguardia, quando lasciarono il campo di battaglia. Non aveva potuto collaborare nell'esecuzione del compito finale che la strega aveva imposto, e adesso preferiva non pensare ai cadaveri decapitati. Era difficile accettare quella che sapeva essere la verità.

«I morti non combattono!» Non si era accorto di aver proferito a voce alta quella protesta, se non nel momento in cui Koris gli rispose.

«Herlwin sembrava nato dal mare. L'ho visto dare la caccia al pesce lancia armato soltanto di un coltello. Midir era una recluta della guardia, e inciampava ancora per la fretta quando suonava la tromba dell'adunata, al tempo in cui i Kolder vennero a Gorm. Li conoscevo bene entrambi. Eppure i corpi che abbiamo lasciato dietro di noi non erano né Herlwin né Mi-

dir.»

«Un uomo è tre cose.» Era la strega a parlare, adesso. «È un corpo che agisce, una mente che pensa, uno spirito che sente. Oppure nel tuo mondo gli uomini sono costruiti in modo diverso, Simon? Non posso crederlo, perché tu agisci, pensi e senti! Uccidi il corpo e libererai lo spirito; uccidi la mente, e spesso il corpo deve continuare a vivere per qualche tempo in una dolorosa schiavitù, suscitando la pietà altrui. Ma uccidi lo spirito e permetti che continui a vivere il corpo, forse anche la mente...» La sua voce tremava. «È un peccato che trascende la capacità di comprensione della nostra razza. Ed è appunto la sorte toccata agli uomini di Gorm. Ciò che appare sotto il loro aspetto non dovrebbe neppure essere veduto dagli esseri viventi! Soltanto l'empio commercio con le cose più proibite poteva produrre una simile morte.»

«E sarà il modo in cui morremo noi, signora, se i Kolder entreranno nel Forte Sulcar, come entrarono in Gorm.» Il Mastro Mercante spinse il robusto cavallo al loro fianco.

«Qui li abbiamo sconfitti: ma che accadrà, se potranno radunare legioni di uomini semivivi per assaltare le nostre mura? Vi sono solo pochi guerrieri nel forte, poiché questa è la stagione dei commerci, e i nove decimi delle nostre navi sono in mare. La fortezza è pressoché sguarnita. Un uomo può avere la volontà di mozzare molte teste, ma il suo braccio si stanca. E se i nemici continueranno ad affluire, potranno sopraffarci grazie alla sola superiorità numerica. Infatti non hanno paura per se stessi, e continuano ad avanzare anche quando uno di noi, al loro posto, si comporterebbe diversamente!»

Koris e la strega non risposero. Simon si sentì un po' rassicurato quando, ore dopo, scorse per la prima volta il porto mercantile. Anche se la prima vocazione degli uomini di Sulcar era la navigazione, erano anche abili costruttori, e avevano sfruttato tutti i vantaggi naturali del luogo che avevano scelto per erigere la fortezza. Verso terra, c'erano le mura con le torri di guardia e feritoie in abbondanza. Solo quando Magnis Osberic li condusse all'interno poterono rendersi conto della potenza della fortezza.

Due bracci di rocce si protendevano incurvandosi verso il mare, come le chele di un granchio: e in mezzo c'era il porto. Ma ognuna delle chele era stata rinforzata con muri, tratti di mattoni, posti d'osservazione, piccoli fortini, collegati alla massa centrale da un labirinto di passaggi sotterranei. Dov'era possibile, le mura esterne scendevano fino all'acqua, in modo da non offrire appigli agli assedianti.

«Si direbbe,» commentò Simon, «che il Forte di Sulcar sia stato costruito in previsione di una guerra.»

Magnis Osberic rise, bruscamente. «Mastro Tregarth, la Pace delle Strade può essere valida per la nostra gente entro i confini di Estcarp, e in una certa misura anche entro quelli di Alizon e di Karsten... purché noi facciamo risuonare il tintinnio dell'oro all'orecchio di certe persone. Ma altrove, in tutto il mondo, noi mettiamo in mostra le spade, insieme alle nostre merci, e questo è il cuore del nostro regno. Nei magazzeni c'è il nostro sangue vitale... perché le merci che barattiamo sono la nostra esistenza. Saccheggiare Forte Sulcar è il sogno di tutti i signorotti e di tutti i pirati di questo mondo!

«Può darsi che i Kolder siano una razza di demoni, come si vocifera: ma non disdegnano le cose belle di questa terra. Anch'essi vorrebbero tuffare le zampe nelle nostre ricchezze. È per questo che noi abbiamo, qui, anche un'ultima difesa... se Forte Sulcar cadesse, i suoi conquistatori non ne trarrebbero profitto!» Batté il grosso pugno sul parapetto, violentemente. «Forte Sulcar fu costruito ai tempi del mio bisavolo, per assicurare alla nostra razza un porto sicuro in caso di tempesta... la tempesta della guerra, e non soltanto del vento e delle onde. Ed ora sembra che ne abbiamo veramente bisogno.»

«Tre navi in porto.» Koris le aveva contate. «Un mercantile e due vascelli armati.»

«Il mercantile partirà per Karsten all'alba. Poiché trasporta merci per il Duca, potrà battere la sua bandiera, e il suo equipaggio non avrà bisogno di armi nel porto d'arrivo,» osservò Osberic.

«Si dice che il Duca intenda sposarsi. Ma c'è un monile samiano, in uno scrigno caricato a bordo, destinato al collo candido di Aldis. Si direbbe che Yvian sia intenzionato a mettere il braccialetto nuziale al polso di un'altra: ma non ha intenzione di portarne uno anche lui.»

La strega scrollò le spalle; e Koris sembrava interessato alle navi, più che ai pettegolezzi del regno vicino. «E i vascelli armati?» chiese.

«Quelli resteranno, per un po'.» Il Mastro Mercante divenne evasivo. «Svolgeranno servizio di pattuglia. Preferisco sapere chi si avvicina per mare.»

Un bombardiere avrebbe potuto ridurre in macerie il guscio esterno di Forte Sulcar con un paio di passaggi, l'artiglieria pesante avrebbe potuto sfondarne le mura massicce in poche ore, pensò Simon mentre continuava il giro d'ispezione insieme a Koris. Ma c'era un labirinto di gallerie e di

camere, sotto le fondamenta, e alcune portavano al mare. Gli accessi erano chiusi da porte sbarrate. A meno che i Kolder disponessero di armi molto superiori a quelle che aveva avuto modo di vedere su quel mondo, il nervosismo dei mercanti era ingiustificato. E lo si poteva anche credere, fino a quando si ricordavano i guerrieri di Gorm.

Simon notò poi che, sebbene vi fossero numerosi corpi di guardia, ed arsenali piene di panoplie cariche d'armi, e soprattutto di pesanti asce, c'erano pochi uomini, sparsi qua e là, e le pattuglie di guardia erano molto distanziate, sulle mura. Forte Sulcar era in grado di accogliere e di equipaggiare migliaia di uomini, ma lì erano poco più di cento.

Koris, la strega e Simon salirono su una torre affacciata sul mare, e il vento della sera li investì.

«Non oso spogliare Estcarp dei suoi uomini,» disse rabbiosamente Koris, come se rispondesse ad una osservazione che i suoi compagni non avevano formulato, «per concentrare qui il grosso delle nostre forze. Sarebbe come invitare Alizon ed il Ducato ad invaderci da nord e da sud. Osberic è protetto da un guscio che neppure le fauci dei Kolder potrebbero stritolare, secondo me; ma, dentro, gli uomini mancano. Ha atteso troppo a lungo: con tutti i suoi, se li avesse tenuti in porto, avrebbe potuto spuntarla. Ma così, ne dubito.»

«Ne dubiti, Koris, ma combatterai,» disse la donna. Il suo tono non era né incoraggiante né scoraggiante. «Perché è quel che bisogna fare. E può darsi che questa fortezza spezzi le fauci dei Kolder. Ma Kolder si avvicina... in questo la previsione di Magnis è esatta.»

Il Capitano la guardò, ansiosamente: «Hai una precognizione da annunciarmi, signora?»

Lei scosse il capo. «Non pretendere da me quello che non posso dare, Capitano. Quando siamo finiti in quell'imboscata, non riuscivo a vedere altro che un vuoto, davanti a noi. Ho riconosciuto Kolder da quel segno negativo. Ma non posso fare di meglio. E tu, Simon?»

Tregarth trasalì. «Io? Ma io non possiedo il tuo Potere...» incominciò; poi aggiunse, sinceramente: «Non posso dire nulla... Solo, come soldato ritengo che questo forte sia efficiente: ma ora mi ci sento prigioniero.» Aveva aggiunto quelle parole quasi senza riflettere, ma sapeva che erano esatte.

«Questo non lo diremo ad Osberic,» decise Koris. Continuarono, insieme, ad osservare il porto mentre il sole tramontava, e la città perse sempre di più il suo aspetto di rifugio ed assunse quello di una gabbia.

Capitolo sesto
La nebbia

Cominciò un poco dopo mezzanotte... quella linea strisciante che avanzava attraverso il mare, cancellando le stelle e le onde, e sospingendo davanti a sé un soffio gelido che non era creato dal vento né dalla pioggia, ma che si insinuava insidiosamente nelle ossa, ricopriva gli usberghi di gocce oleose, aveva un sapore salmastro e tuttavia leggermente putrido.

La fila dei globi luminosi che seguivano le curve delle fortificazioni del porto venne sommersa. Una ad una, le chiazze di luce venivano soffocate, e restavano solo vaghe screziature giallognole. Era come vedere un mondo cancellato spanna a spanna.

Simon camminava avanti e indietro sulla piccola piattaforma di guardia della torre centrale. Metà delle fortificazioni esterne, ormai, era stata inghiottita, perduta. Uno degli agili vascelli attraccati nel porto era tagliato in due da quella cortina. Non somigliava alle nebbie naturali che aveva visto: neppure alle famosi coltri di nebbia di Londra, o i velenosi smog industriali del suo mondo. Il modo in cui avanzava da occidente faceva pensare ad una sola cosa... era una cortina dietro la quale poteva prepararsi un attacco.

Stordito e turbato, udì il clamore dei segnali d'allarme delle mura, i grandi gong bronzei piazzati lungo i bracci del porto. L'attacco! Mentre raggiungeva la porta della torre, incontrò la strega.

«Stanno attaccando!»

«Non ancora. Sono i segnali della tempesta, per guidare le navi che potrebbero trovarsi nelle vicinanze del porto.»

«Una nave Kolder!»

«Può darsi. Ma non si possono sovvertire in un'ora le tradizioni dei secoli. Nella nebbia, i gong di Forte Sulcar sono al servizio dei marinai, e solo gli ordini di Osberic potrebbero cambiare la situazione.»

«Allora si conoscono già nebbie come questa?»

«Si conoscono le nebbie. Come questa... è un'altra faccenda.»

Gli passò accanto per uscire, volgendosi verso il mare come aveva fatto Simon qualche momento prima, e scrutò il porto che scompariva rapidamente.

«Noi che possediamo il Potere siamo in grado di esercitare un certo controllo sugli elementi naturali, anche se, come tutto il resto, il successo o

l'insuccesso esorbitano dalle nostre capacità di previsione. Ognuna delle mie sorelle è capace di produrre una nebbia che confonde non soltanto gli occhi degli incauti, ma anche le loro menti... per un certo tempo. Ma questa è diversa.»

«È naturale?» insistette Simon, certo che non lo fosse. Non avrebbe saputo spiegare il perché di quella convinzione.

«Quando un vasaio crea un vaso, dispone l'argilla sulla ruota e la modella con mani esperte, facendola corrispondere al progetto che ha nei suoi pensieri. L'argilla è un prodotto della terra, ma ciò che ne cambia la forma è il prodotto dell'intelligenza e dell'esperienza. Sono certa che qualcuno — o qualcosa — ha raccolto ciò che fa parte del mare, o dell'aria, e l'ha modellato secondo i suoi scopi.»

«E tu che cosa farai, signora?» Koris si era avvicinato. Si diresse al parapetto e batté le mani sulla pietra imperlata di gocce d'acqua. «In questa nebbia, saremo praticamente ciechi?»

La strega non distolse lo sguardo dalla nebbia, scrutandola con l'attenzione di un assistente di laboratorio impegnato in un esperimento decisivo.

«Forse i Kolder cercano la cecità; ma la cecità può essere un'arma a doppio taglio. Se creano un'illusione... allora è meglio combatterli con lo stesso trucco!»

«Combattere la nebbia con la nebbia?» chiese il Capitano.

«Non si può combattere un trucco con un trucco identico. I Kolder attingono all'aria e all'acqua. Perciò anche noi dobbiamo usare acqua ed aria, ma in modo diverso.» La strega si batté contro i denti l'unghia del pollice. «Sì, potrebbe essere una mossa capace di sconcertarli,» mormorò, voltandosi. «Dobbiamo scendere al porto. Chiedi a Magnis un quantitativo di legna: rami ben secchi, se ne ha. Ma, se non ne ha, procurati i coltelli per poter tagliare il legno. E anche qualche straccio. E porta tutto al molo centrale.»

Il clamore soffocato dei gong continuava ad echeggiare attraverso il porto mentre il gruppetto di uomini di Sulcar e di Guardie usciva sul molo. Portavano bracciate di pezzi di legno, e la strega scelse il più piccolo. Impugnando il coltello, si sforzò di scolpire i rozzi contorni di una barca, con la prua appuntita e la poppa arrotondata. Simon gliela tolse dalle mani, staccando con facilità i trucioli bianchi: vedendo l'approvazione della donna, altri lo imitarono.

Fabbricarono una flotta di dieci, e poi di venti, e poi di trenta barchette minuscole che stavano nel cavo di una mano; ognuna aveva un albero fatto

con uno stecco, ed una vela di stoffa che la strega aveva provveduto a legare. Lei s'inginocchiò davanti alla fila e, chinandosi, soffiò scrupolosamente su ogni piccola vela, premette per un istante il dito sulla prua d'ogni minuscola imbarcazione.

«Vento ed acqua, vento ed acqua,» cantilenò. «Vento per affrettare, acqua per portare, mare per sostenere, nebbia per intrappolare!»

Le sue mani si mossero rapidamente, gettando uno dopo l'altro i rozzi simulacri delle acque del porto. La nebbia li aveva quasi raggiunti, ma non era ancora abbastanza densa per impedire a Simon di scorgere uno spettacolo sorprendente. Le minuscole barche si erano disposte in una formazione a cuneo, puntata direttamente verso il largo. E quando la prima varcò la linea della cortina di nebbia, non fu più un ninnolo intagliato frettolosamente, ma una nave agile e splendente, più bella dei vascelli che Osberic aveva mostrato con orgoglio.

La strega si aggrappò al polso di Simon per rialzarsi in piedi. «Non credere a tutto ciò che vedi, uomo di un altro mondo. Noi che abbiamo il Potere creiamo illusioni. Ma speriamo che questa illusione sia efficace quanto la loro nebbia, e spaventi gli invasori.»

«Non possono essere navi vere!» Simon protestò ostinatamente, incapace di credere ai propri occhi.

«Noi contiamo troppo sui nostri sensi esteriori. Se si possono ingannare gli occhi, le dita, il naso... allora la magia è concreta, per qualche tempo. Dimmi, Simon, se intendessi entrare in questo porto per attaccarlo, e poi vedessi intorno alle tue navi, nella nebbia, una flotta di cui non avevi sospettato la presenza, non ci penseresti due volte, prima di dare inizio alla battaglia? Io ho solo cercato di guadagnare tempo, perché l'illusione si infrangerà, quando verrà messa alla prova della realtà. Se un vascello dei Kolder tentasse di andare all'arrembaggio d'una di queste navi, si rivelerebbe per ciò che è. Ma talvolta è utile guadagnare un po' di tempo.»

In un certo senso, aveva ragione lei. Almeno, se il nemico aveva progettato di servirsi della coltre di nebbia per coprire un attacco contro il porto, l'attacco non lo realizzò. Quella notte non venne dato l'allarme dell'invasione, e la densa coltre di nebbia non si sollevò neppure dopo l'alba.

I comandanti delle tre navi in porto andarono a chiedere ordini ad Osberic: ma quello poté dir loro soltanto di attendere che la nebbia diradasse. Simon fece il giro delle Guardie, accodandosi a Koris; qualche volta era necessario che gli uomini si tenessero stretti per i cinturoni, per non perdersi sulle postazioni esterne della diga. Venne dato l'ordine di continuare

a suonare i gong ad intervalli regolari, non più per guidare coloro che potevano trovarsi in mare, ma semplicemente perché un posto di guardia potesse tenersi in contatto con gli altri. Gli uomini volgevano i volti esausti e tirati quando venivano a sostituirli, e bisognava gridare la parola d'ordine e farsi riconoscere per non venire trafitti dalla lama di una sentinella innervosita.

«Se continua così,» commentò Tregarth, mentre si scostava per evitare un uomo di Sulcar che avevano incontrato all'improvviso, salvandosi così da un colpo violento sferrato alla cieca, «non avranno bisogno di attaccare, perché finiremo per sbranarci tra di noi. Basta che un uomo sembri avere addosso un elmo con la visiera a punta, in questa nebbia, perché si ritrovi senza testa.»

«L'ho pensato anch'io,» rispose laconicamente il Capitano. «I Kolder contano anche sulle illusioni create dai nostri nervi e dalle nostre paure. Ma cosa possiamo fare, più di quanto abbiamo già fatto?»

«Chiunque abbia buone orecchie può captare le nostre parole d'ordine,» disse Simon, deciso ad affrontare il peggio. «Un intero tratto delle mura potrebbe cadere in loro mano, postazione per postazione.»

«E come possiamo essere certi che questo *sia* un attacco?» ribatté amaramente l'altro. «Uomo d'un altro mondo, se sei in grado di dare ordini migliori, fallo, ed io sarò ben lieto di accettarli! Sono un militare, e conosco bene la guerra... o credevo di conoscerla! E credevo anche di conoscere le usanze degli incantatori, poiché servo Estcarp con sincera devozione. Ma questo non l'avevo mai visto: posso fare solo del mio meglio.»

«Neppure io ho mai visto un simile modo di combattere,» ammise prontamente Simon. «Sconcerterebbe chiunque. Ma ora sto pensando una cosa... loro non verranno dal mare.»

«Perché noi guardiamo da questa parte, aspettando di vederceli piombare addosso?» Koris lo comprese al volo. «Non credo che il forte possa venire attaccato da terra. Questi marinai hanno edificato abilmente la loro rocca. Sarebbero necessarie macchine che richiederebbero settimane di preparazione.»

«Mare e terra... che cosa resta?»

«Suolo ed aria,» rispose Koris. «Il sottosuolo! I passaggi sotterranei!»

«Ma non possiamo disperdere gli uomini per sorvegliare tutte le gallerie.»

Gli occhi verdemare di Koris brillarono della stessa luce ferina che Simon aveva scorto in occasione del loro primo incontro.

«Possiamo sorvegliarle, anche senza bisogno di uomini. È un trucco che conosco. Andiamo da Magnis.» Si mise a correre, mentre la punta del fodero della spada tintinnava di tanto in tanto contro le mura di pietra, quando svoltava agli angoli dei corridoi del forte.

Su un tavolo erano allineati bacili di tutte le grandezze e di diverse forme: ma erano tutti di rame e anche le sfere che Koris aveva scrupolosamente ripartito, una per bacile, erano di metallo. Una combinazione di bacile e sfera, installata nella parte del muro posta sopra una galleria sotterranea, avrebbe tradito ogni movimento di forzare la porta, là sotto, mediante l'oscillazione della palla nel recipiente.

I sotterranei, quindi, erano salvaguardati per quanto era possibile. Restava... l'aria. Forse perché conosceva bene la guerra aerea, Simon si sorprendeva ad ascoltare e ad osservare, fino a farsi venire il torcicollo, l'oscurità che avvolgeva le torri del porto. Eppure una civiltà che si affidava ai lanciadardi relativamente primitivi, alle spade, agli scudi ed agli usberghi per la difesa e per l'offesa — fosse pure con l'aiuto di sottili trucchi della mente — non poteva produrre anche attacchi aerei.

Grazie all'idea di Koris ebbero qualche momento di preavviso quando venne l'attacco dei Kolder. Ma da tutti i cinque punti in cui erano stati piazzati i bacili, l'allarme venne quasi nello stesso istante. I corridoi che conducevano alle porte erano stati riempiti, in lunghe ore di attività frenetiche, con tutto il materiale combustibile esistente nei magazzini del porto. Stuoie di lana di pecora e di pelli bovine, intrise d'olio e di catrame, che venivano usate per calafatare le navi, erano legate intorno a balle di tessuti finissimi, a sacchi di cereali e di semi, e l'olio e il vino erano stati versati a rivoli per inzuppare quei tappi giganteschi.

Quando i bacili diedero l'avvertimento, venne appiccato il fuoco con le torce e le altre porte furono chiuse, isolando dal nucleo centrale le gallerie invase dalle fiamme.

«Che ci sbattano pure il naso!» gridò Magnis Osberic, battendo con esultanza l'ascia sul tavolo nella sala principale del grande forte. Per la prima volta da quando la nebbia aveva imprigionato il suo regno, il Mastro Mercante parve perdere la sua aria preoccupata. Da buon marinaio, odiava e temeva la nebbia, naturale o innaturale che fosse. Adesso che c'era la possibilità di entrare in azione, era nuovamente animato dall'energia e dall'entusiasmo.

«Ahhhhh!» Nel frastuono, l'urlo risuonò tagliente come un colpo di spa-

da. Non esprimeva soltanto la sofferenza del corpo, perché soltanto una paura suprema poteva averlo strappato ad una gola umana.

Magnis, con la testa taurina abbassata come se si accingesse a caricare il nemico, Koris, con la spada in pugno, un po' curvo affinché il suo corpo di gnomo traesse energia dalla terra, e tutti gli altri presenti rimasero agghiacciati per un lungo istante.

Forse perché in tutto quel periodo di attesa se l'era quasi aspettato, Simon fu il primo a identificarne la provenienza, e si precipitò verso la scala che, tre piani più sopra, portava al bastione del tetto.

Non vi arrivò. Le grida e le urla che scendevano dall'alto, il clangore del metallo contro il metallo furono un avvertimento sufficiente. Rallentando il passo, Simon estrasse il lanciadardi. Fu un bene per lui, essere così cauto, perché mentre stava salendo verso il secondo piano, un corpo rotolò dalla scala, mancandolo di pochissimo. Era un uomo di Sulcar: dalla gola squarciata usciva a fiotti il sangue che spruzzava le pareti ed i gradini. Simon alzò gli occhi, verso quella confusione atroce.

Due Guardie e tre marinai combattevano ancora, con le spalle contro la parete del pianerottolo, tenendo a bada gli invasori che attaccavano con la ferocia maniacale dimostrata dai loro simili nell'imboscata. Simon sparò un colpo, poi un altro. Ma dall'alto continuava a scendere, incessante, un'ondata di elmi con la visiera a punta. Si poteva solo pensare che il nemico fosse giunto per via aerea ed avesse occupato i piani superiori del forte.

Non c'era tempo per formulare ipotesi sul modo in cui erano giunti fin lì... bastava sapere che erano riusciti a passare. Altri due marinai ed un uomo della Guardia erano caduti. Gli assalitori ignoravano i morti e i feriti, amici o nemici che fossero. I corpi scivolavano lungo le scale... era impossibile arrestarli in quel punto. Bisognava fermarli più in basso.

Simon si lanciò verso il primo pianerottolo, spalancò a calci le due porte che si fronteggiavano. I mobili preferiti dagli abitanti di Sulcar erano molto pesanti: ma quelli più piccoli si potevano spostare. Simon chiamò a raccolta un'energia che non sapeva di possedere e cominciò a tirare e a spingere le suppellettili per ostruire la tromba della scala.

Una testa protetta dalla visiera a punta lo fronteggiò al di là delle gambe della sedia che aveva sollevato per coronare la barricata, e la punta di una spada si avventò verso i suoi occhi. Simon abbatté la sedia sull'elmo. La sua guancia bruciava per la ferita, ma l'assalitore era crollato sulla barriera.

«Sul! Sul!» Simon si sentì spingere da parte e vide la faccia di Magnis, rossa quanto i suoi baffi ispidi, sollevarsi mentre il mercante sferrava colpi

all'impazzata contro la prima ondata di invasori che aveva raggiunto la barricata e cercava di smuovere i mobili che la componevano.

Simon prese la mira, sparò, mirò di nuovo. Gettò via un caricatore vuoto, ricaricò il lanciadardi per riprendere a sparare. Scavalcò una Guardia che era caduta a terra gemendo, e difese il ferito fino a quando fu possibile trascinarlo via, al sicuro nell'interno del forte. E continuò a sparare...

Simon era ritornato nel corridoio: poi il gruppo di cui faceva parte giunse ad un'altra scala, difendendo accanitamente ogni gradino. C'era un fumo sottile... tentacoli di nebbia? No, perché quando li avvolgeva era acre, e pungeva la gola e le narici. Simon prese la mira... sparò... strappò i caricatori dalla cintura di una Guardia caduta che non avrebbe più potuto usare un'arma.

La scala, ormai, era dietro di loro. Gli uomini lanciavano grida rauche, e il fumo era più fitto. Simon si passò la mano sugli occhi che lacrimavano, allentò la sciarpa di maglia metallica dell'elmo. Ansimava.

Ciecamente, seguì i suoi compagni. Dietro di loro venivano chiuse e sbarrate porte dello spessore d'una decina di centimetri. Una... due... tre... quattro barriere. Poi entrarono in una stanza, di fronte ad una installazione sistemata in una cassa più alta dell'uomo gigantesco che vi stava appoggiato. Le Guardie ed i marinai che l'avevano costruita si disposero intorno alla stanza, lasciando la strana macchina al capo della città.

Magnis Osberic aveva perduto l'elmo con il cimiero a testa d'orso, e la pelle che gli fungeva da mantello era sbrindellata. La sua ascia era posata sopra la cassa, e dalla lama un filo rosso colava lentamente sul pavimento di pietra. Il suo volto aveva perso il colorito rubizzo, ed appariva contratto, sciupato. Gli occhi spalancati fissavano i guerrieri senza vederli... Simon intuì che l'uomo era in uno stato di choc.

«È finita!» Magnis riprese l'ascia, la fece passare sulla mano callosa. «Sono venuti dall'aria, come demoni alati! Nessuno può battersi con i demoni.» Poi rise sommessamente, con calore, come un uomo che prende tra le braccia la sua donna innamorata. «Ma esiste un modo per rispondere degnamente ai demoni. Forte Sulcar non diventerà il nido di quella genìa generata dall'inferno!»

La testa taurina si abbassò di nuovo, girò lentamente mentre gli occhi cercavano, tra i suoi seguaci, gli uomini di Estcarp. «Avete combattuto bene, voi del sangue delle streghe. Ma non v'impongo di finire come noi. Scateneremo l'energia che alimenta la città, e faremo saltare in aria il porto. Andatevene: forse potrete regolare i conti in un modo che gli stregoni

volanti possano capire. Siatene certi: ne porteremo con noi più che potremo, e il giorno della resa dei conti si ritroveranno a ranghi ridotti! Andatevene, uomini delle streghe, e lasciate che noi di Forte Sulcar facciamo ciò che dobbiamo fare!»

Sospinti dai suoi occhi e dalla sua voce, come se Magnis li avesse afferrati uno ad uno e li avesse scagliati lontano da sé e dai suoi, gli uomini della Guardia si radunarono in gruppo. Koris era ancora con loro: il cimiero a forma di falco aveva perduto un'ala. E la strega, serena in volto, muoveva tuttavia le labbra mentre attraversava la stanza. Altri venti uomini... e Simon.

Le Guardie scattarono sull'attenti, levando le armi insanguinate per salutare coloro che restavano. Magnis grugnì.

«Bello, bello, uomini delle streghe. Ma non è il momento delle parate. Uscite!»

Uscirono dalla porticina che veniva loro indicata; Koris passò per ultimo, per chiuderla e sbarrarla. Si avviarono a corsa per la galleria. Fortunatamente, c'erano globi luminosi fissati al soffitto, e il pavimento era levigato, e potevano procedere velocemente.

Il rumore del mare divenne più forte: uscirono in una grotta dov'erano ormeggiate alcune barche.

«Giù!» Simon venne spinto a bordo insieme ad altri, e la mano di Koris lo colpì tra le scapole, facendolo cadere bocconi. Altri uomini balzarono intorno a lui, addosso a lui, inchiodandolo sul fondo oscillante dell'imbarcazione. Vi fu il tonfo di un'altra porta che si chiudeva... oppure era un boccaporto, sopra le loro teste? La luce era scomparsa, ed anche l'aria. Simon restò disteso, immobile, senza sapere che cosa sarebbe accaduto.

La barca si mosse, i corpi degli uomini rotolarono; Simon si sentì urtare più volte e nascose il viso nel cavo del braccio. L'imbarcazione girò, rivoltandogli lo stomaco. Non era mai stato un buon marinaio. Troppo impegnato a lottare contro la nausea, non era preparato all'esplosione che parve segnare la fine del mondo con un colpo ciclopico di frastuono e di pressione.

Stavano ancora oscillando sulle onde, ma quando Simon alzò la testa, inalò una boccata d'aria pura. Si dibatté, si mosse, senza prestare attenzione ai borbottii ed alle proteste degli altri. Non c'era più nebbia.. quello fu il suo primo pensiero confuso. E poi... era giorno! Il cielo, il mare intorno a loro, la costa dietro di loro erano nitidi, luminosi.

Ma quando si era levato il sole dalla riva, balzando in fiamme verso il

cielo? Era stato assordato dall'esplosione, ma non accecato. Erano diretti verso l'alto mare, lasciandosi alle spalle la fonte di quel calore e di quella luce.

Contò una... due... tre imbarcazioni. Non avevano vele: e quindi dovevano avere qualche altro mezzo di propulsione. Un uomo sedeva eretto a poppa di quella su cui si trovava Simon: la forma delle spalle lo rendeva riconoscibile. Koris era al timone. Erano usciti dall'inferno che era stato il porto di Forte Sulcar: ma dov'erano diretti?

La nebbia era scomparsa, e il fuoco che divampava sulla costa li illuminava. Ma le onde che li trasportavano non erano nate in un mare tranquillo. Forse la violenza dell'esplosione con cui Magnis aveva distrutto il forte si era comunicata all'oceano. Il vento piombò su di loro come se una mano gigantesca cercasse di sospingerli a fondo, e i passeggeri delle imbarcazioni cominciarono a rendersi conto che avevano guadagnato forse qualche minuto di vita, ma non la salvezza.

PARTE SECONDA
l'avventura di Verlaine

Capitolo primo
Le nozze dell'ascia

Il mare era cupo e grigio, del colore della lama di un'ascia che non avrebbe mai acquistato lucentezza per quanto venisse levigata, di uno specchio d'acciaio appannato da un'umidità che era impossibile rimuovere. E il cielo era piatto: era difficile distinguere la linea che separava l'aria dall'acqua.

Loyse si rannicchiò sul cornicione, sotto la finestra. Temeva l'abisso, perché quella torretta che sporgeva dalle mura stava affacciata direttamente sopra le rocce maligne e spumeggianti della costa, e lei soffriva di vertigini. Eppure spesso saliva lassù perché, quando si guardava in quel vuoto, turbato solo, talvolta, dal volo di un uccello in picchiata, si poteva vedere la libertà.

Le sue mani sottili, dalle dita lunghe, premevano la pietra ai lati della feritoia, mentre si sporgeva un poco più in avanti, sforzandosi di vedere ciò che temeva, come si sforzava di fare molte cose che il suo corpo e la sua mente avrebbero voluto rifiutare. Per essere la figlia di Fulk, bisognava costruirsi una corazza interiore di ghiaccio e di ferro che nessuna ferita della

carne, nessuna tentazione dello spirito poteva schiantare. E lei era impegnata ad erigere quella roccaforte interiore da più della metà degli anni della sua breve vita.

C'erano state molte donne a Verlaine, perché Fulk era un uomo dagli appetiti gagliardi. E Loyse le aveva viste venire ed andare fin dall'infanzia, e le aveva studiate freddamente. A nessuna Fulk aveva accordato il titolo di consorte, nessuna gli aveva dato altri figli... Quello era il grande rammarico di Fulk e, fino ad ora, la grande soddisfazione di Loyse. Verlaine, infatti, non spettava a Fulk per diritto di sangue: era passata a lui solo grazie al matrimonio con la madre di Loyse, e finché Loyse viveva, Fulk poteva continuare a tenersela, insieme ai ricchi diritti di saccheggio sulla spiaggia e nell'entroterra. A Karsten c'erano i parenti della madre di Loyse, che si sarebbero affrettati a rivendicare la signoria, se lei fosse morta.

Ma se Fulk avesse avuto un figlio maschio da una delle donne ben disposte — o mal disposte — che si era portate nell'enorme letto della stanza padronale, allora avrebbe potuto rivendicare ben più del diritto di restare signore di Verlaine per tutta la vita, in forza delle nuove leggi emanate dal Duca. Secondo l'antica consuetudine, per l'eredità valevano i diritti della madre; ma ora valevano quelli del padre, e solo nel caso che non vi fossero eredi maschi prevaleva la vecchia legge.

Loyse amava il suo filo sottile di potere e di sicurezza e vi si aggrappava perché era la sua unica speranza. Se Fulk fosse stato ucciso in una delle scorrerie di confine, o assassinato da qualche vendicativo rappresentante d'una famiglia spodestata, lei e Verlaine avrebbero trovato la libertà. Ah, allora tutti avrebbero veduto cosa sapeva fare una donna! Avrebbero scoperto che lei non si era limitata a piangere in segreto, per tutti quegli anni, come credeva tanta gente.

Si scostò dal cornicione e attraversò la stanza. Era fredda per il soffio del mare, e resa tetra dalla mancanza del sole. Ma lei era abituata al freddo ed all'oscurità: ormai facevano quasi parte del suo essere.

Passò oltre il letto a baldacchino, e si fermò davanti ad uno specchio. Non era lo specchio di una dama raffinata, ma uno scudo rombico, levigato e lucidato con ore di paziente fatica, che rifletteva un'immagine leggermente distorta. E guardare quell'immagine, affrontare con fermezza ciò che le diceva, faceva egualmente parte della rigorosa disciplina che Loyse imponeva a se stessa.

Era minuta: ma quella era l'unica caratteristica femminile che aveva in comune con le donne che davano piacere ai seguaci di suo padre, o con

quelle più aggraziate che Fulk teneva per sé. La sua figura era snella e diritta come quella di un ragazzo, e solo le lievi curve proclamavano la sua femminilità. I capelli, intrecciati sulle spalle, scendevano fin sotto la cintola: erano folti, ma lisci e di un biondo così pallido da sembrare bianchi come quelli di una vecchia, quando non li investiva la luce del sole: e le ciglia e le sopracciglia, egualmente incolori, conferivano al suo volto un'espressione stranamente vacua, priva d'intelligenza. La pelle, tirata sulle ossa delicate del viso e del petto, era liscia e pallida; persino le labbra sottili erano del rosa più fievole. Era una creatura sbiancata, cresciuta nel buio: ma in lei c'era una vitalità forte quanto la lama flessibile che un esperto schermitore preferisce all'arma più goffa e pesante degli inesperti.

All'improvviso, le sue mani si congiunsero, si strinsero convulsamente. Poi le staccò, le lasciò ricadere lungo i fianchi: ma sotto le ampie maniche erano ancora strette a pugno, con le unghie piantate nel palmo. Loyse non si voltò verso la porta, non mostrò di aver notato il cigolio della serratura. Sapeva fino a che punto poteva spingersi nella sua sottile sfida a Fulk, e non indietreggiava mai da quel limite. Qualche volta, pensava con disperazione, suo padre non si accorgeva neppure della sua ribellione!

La porta sbatté contro la parete. Il signore di Verlaine trattava sempre ogni barriera come se dovesse espugnare una fortezza nemica. Entrò con il passo di un uomo che ha appena strappato le chiavi d'una città dalla punta della spada di un comandante sconfitto.

Se Loyse era la creatura incolore del buio, Fulk era il signore del sole e della luce sfolgorante. La bella figura cominciava a mostrare i segni della sua vita movimentata, ma era ancora magnifica: la testa coronata dai capelli d'oro rosso era portata con arroganza principesca, i lineamenti cesellati erano appena un po' appesantiti. Molti, a Verlaine, veneravano il loro signore. Aveva una generosità aperta e capricciosa, quand'era soddisfatto, e i suoi vizi erano ben compresi e condivisi dai suoi uomini.

Loyse scorse l'immagine riflessa nello specchio, e le parve che facesse sbiadire ancora di più la sua. Ma non si voltò.

«Salve, Nobile Fulk.» La sua voce era atona.

«Nobile Fulk, eh? È così che parli a tuo padre, ragazza? Vieni qui e una volta tanto dimostra di avere nelle vene qualcosa di più del ghiaccio!»

Le posò una mano sulla spalla, sotto la treccia, e la costrinse a girarsi, stringendola con una forza che le avrebbe lasciato un livido per una settimana. L'aveva fatto apposta: lei lo sapeva, ma non mostrò di essersene accorta.

«Sono venuto a portarti una notizia che farebbe spiccare salti di gioia a una ragazza come si deve, e tu mi guardi con quella faccia da pesce morto,» protestò giovialmente Fulk. Ma l'espressione che aveva negli occhi non era allegria.

«Non mi hai ancora dato la notizia, mio signore.»

Le dita di Fulk strinsero più forte, come cercassero le ossa per stritolarle.

«Sicuro, non te l'ho data! Eppure è una notizia che farebbe battere il cuore ad ogni ragazza! Nozze e letto, ragazza mia, nozze e letto!»

Volutamente, Loyse finse di fraintenderlo: ma provava una paura che non aveva mai conosciuto.

«Hai deciso di dare una dama a Verlaine, mio signore? Che la fortuna ti conceda una bella sposa.»

Fulk non allentò la stretta; la scrollò, simulando un ammonimento scherzoso, ma con una forza che la faceva soffrire.

«Sarai una donna da niente, ma non sei stupida, anche se credi di ingannare gli altri. Dovresti essere ormai una femmina, alla tua età. Almeno, adesso avrai un consorte per farne la prova. E ti consiglio di non tentare i tuoi trucchi con lui. Preferisce compagne di letto molto docili!»

Ciò che Loyse aveva sempre temuto più di ogni altra cosa era accaduto: e non riuscì a trattenersi in tempo dal tradire i suoi sentimenti.

«Un matrimonio richiede il libero consenso...» Poi s'interruppe, vergognandosi di quell'incrinatura momentanea.

Fulk rideva, felice di averle strappato quella protesta. Spostò la mano, stringendole la nuca in una morsa che le fece sfuggire dalle labbra un'esclamazione soffocata. Poi, come se muovesse un pupazzo inanimato, la fece girare su se stessa, volgendola verso lo scudo, tempestandola di parole che la ferivano più di qualunque percossa.

«Guarda quella specie di ricotta che tu chiami faccia! Credi che un uomo potrebbe accostarvi le labbra senza chiudere gli occhi ed augurarsi di essere altrove? Rallegrati, ragazza, di aver qualcosa, oltre quella faccia e quel corpo ossuto, per allettare un corteggiatore. Acconsentirai liberamente a prendere per marito chiunque ti voglia. E sii lieta di avere un padre capace di concludere un negoziato come quello che ho ottenuto per te. Faresti meglio a buttarti in ginocchio ed a ringraziare i tuoi dei, perché Fulk sa provvedere alla sua famiglia!»

Le sue parole erano un rombo di tuono; Loyse non vedeva immagini nello specchio, ma solo gli orrori nebulosi della sua fantasia. A quale dei bruti che facevano parte del seguito di Fulk stava per essere gettata... a tutto

vantaggio di suo padre?

«Lo stesso Karsten...» Nell'esultanza crescente di Fulk c'era una sorta di stupore. «Karsten, pensa! E questa massa informe di pasta malcotta parla di consenso! Sei veramente stupida!» La lasciò, con una spinta improvvisa che la mandò a sbattere contro lo scudo. Il metallo urtò rumorosamente sulla parete. Loyse si sforzò di mantenere l'equilibrio, vi riuscì, e si volse verso il padre.

«Il Duca!» Non poteva crederlo. Perché il signore di un ducato doveva chiedere in moglie la figlia di un barone della costa, anche se la stirpe di sua madre era antica e nobilissima?

«Sì, il Duca!» Fulk sedette ai piedi del letto, dondolando i piedi. «Un colpo di fortuna! Una buona stella ha sorriso sulla tua culla, ragazza mia. L'araldo di Karsten è arrivato questa mattina, con l'offerta di nozze dell'ascia per te.»

«Perché?»

Fulk smise di agitare i piedi. Non fece smorfie, ma la sua espressione era seria.

«Vi sono molte buone ragioni, come dardi puntati contro la sua schiena!» Alzò le mani e cominciò ad enumerare sulle dita.

«Primo: il Duca, nonostante tutta la sua potenza, era un comandante di mercenari prima d'impadronirsi di Karsten, e credo che non sappia neppure chi è sua madre, per non parlare del padre. Ha schiacciato i nobili che hanno cercato di osteggiarlo. Ma questo è avvenuto una decina di anni fa, e adesso non ha più voglia d'indossare l'armatura per stanare con il fuoco i ribelli dalle loro rocche. Ha conquistato il ducato, e vuole goderselo in pace. Una moglie proveniente dai ranghi di coloro che ha contrastato in passato è un dono di pace. E anche se Verlaine non è la signoria più ricca di Karsten, il sangue della sua stirpe è nobilissimo... non me lo ripeterono forse abbastanza quando venni qui a corteggiare tua madre? Eppure io non ero privo di blasone: ero il figlio minore di Farthom, delle colline del nord!» Torse le labbra, ricordando certi torti subiti in passato.

«E poiché tu sei l'erede di Verlaine, vai benissimo.»

Loyse rise. «Non può essere vero, mio signore, che io sia l'unica fanciulla in età da marito di tutto Karsten.»

«È giusto. E il Duca potrebbe cercare altrove. Ma come ho detto, figlia carissima, tu offri certi altri vantaggi. Verlaine è una signoria costiera, con diritti antichissimi, e il Duca ha ambizioni più pacifiche, adesso, della conquista violenta. Che ne diresti, Loyse, se qui ci fosse un porto capace di at-

tirare tutto il traffico del nord?»

«E cosa farebbe Forte Sulcar se venisse a sorgere un simile porto? Coloro che giurano nel nome di Sul sono gelosi delle loro prerogative.»

«Coloro che giurano nel nome di Sul, forse, presto non potranno più giurare,» ribatté Fulk, con una calma sicurezza carica di convinzione. «Hanno vicini turbolenti, che diventano sempre più pericolosi. Ed Estcarp, cui potrebbero rivolgersi per chiedere aiuto, è un guscio vuoto, divorato dalla dedizione alla stregoneria. Basta una spinta, e quella terra cadrà nella polvere immonda che avrebbe dovuto seppellirla già da molto tempo.»

«Quindi, per la mia stirpe e per il progetto di un porto, il Nobile Yvian si offre di sposarmi,» insistette Loyse, ancora incapace di credere che fosse vero. «Eppure, quel possente signore è veramente libero di inviare qui la sua ascia per concludere un matrimonio? Io vivo reclusa in una fortezza lontana da Kars, tuttavia ho sentito parlare di una certa Aldis che dà ordini, prontamente obbediti da tutti coloro che portano le insegne del Duca.»

«Yvian avrà Aldis e... sì, una cinquantina d'altre come lei, e questo non ti riguarda, ragazza. Dagli un figlio... se il tuo sangue annacquato può formare un uomo, del che io dubito! Dagli un figlio, e tieni la testa alta alla tavola ducale, ma non infastidirlo con la pretesa che ti faccia più compagnia di quanto impone la cortesia. Rallegrati degli onori: e se sei saggia, tratterai con gentilezza Aldis e le altre. Yvian non ha fama di essere un uomo paziente o facile alla tolleranza.» Fulk scese dal letto e si accinse ad uscire. Ma prima di andarsene, sganciò una piccola chiave dalla catena che portava alla cintura, e la gettò alla figlia.

«Nonostante la tua faccia spettrale, non dovrai andare a nozze senza quello che ti spetta. Ti manderò Bettris: lei ha occhio per gli ornamenti e ti aiuterà a scegliere vesti adatte. E veli per coprirti il viso: ne avrai bisogno! E tieni d'occhio Bettris; non permettere che prenda per sé più di quanto possa portar via con tutte e due le mani!»

Loyse afferrò la chiave con un gesto così impaziente che Fulk rise. «In questo sei femmina... gli ornamenti ti piacciono come alle altre. Ancora un paio di tempeste, tanto, e potremo rimpiazzare quello che ti porterai via.»

Uscì, lasciando la porta spalancata. Quando Loyse lo seguì per richiuderla, tenne stretta nella mano la chiave, come se fosse un tesoro. Per mesi, per anni, aveva sognato di entrare in possesso di quel piccolo oggetto metallico. Adesso le era stato consegnato ufficialmente, e nessuno le avrebbe impedito di cercare ciò che voleva veramente, nel magazzeno di Verlaine.

Diritto di saccheggio sui relitti, sopra le onde e sulla riva! Dal giorno in

cui Forte Verlaine era stato edificato sulle alture, tra due promontori pericolosi, il mare aveva portato ai suoi signori una ricca messe. E il magazzeno era un'autentica sala del tesoro, che si apriva soltanto per ordine del signore. Fulk doveva essere convinto di aver concluso un buon affare con Yvian, per permetterle di far bottino indiscriminatamente. Loyse non si preoccupava della compagnia di Bettris. La più recente concubina di Fulk era avida quanto bella, e non avrebbe degnato d'uno sguardo ciò che avrebbe scelto Loyse, purché avesse avuto la possibilità di cercare qualcosa per sé.

Loyse fece saltare la chiave dalla mano destra alla sinistra, e per la prima volta un sorriso incurvò le sue labbra pallide.

Fulk sarebbe rimasto sorpreso delle scelte che lei avrebbe compiuto nel tesoro di Verlaine! E forse si sarebbe stupito, se avesse saputo quante cose conosceva delle mura che lui considerava come barriere inviolabili. Il suo sguardo guizzò per un momento verso la parete cui era appeso lo specchio.

Poi sentì bussare frettolosamente alla porta. Loyse sorrise di nuovo, questa volta con un'espressione di disprezzo. Bettris non aveva impiegato molto ad obbedire agli ordini di Fulk. Ma almeno, quella donna non osava entrare nella stanza della figlia del suo amante senza essere invitata a farlo. Loyse andò alla porta.

«Il Nobile Fulk...» cominciò la ragazza che stava sulla soglia: la sua bellezza formosa era vivida quanto quella virile di Fulk.

Loyse mostrò la chiave. «Eccola.» Non chiamò per nome l'altra, non le diede alcun titolo, ma scrutò le spalle tornite che erompevano dalla veste drappeggiata sulle curve lussureggianti. Dietro Bettris c'erano due servitori che reggevano un grosso cofano. Loyse inarcò le sopracciglia, e l'altra rise, nervosamente.

«Il Nobile Fulk vuole che tu scelga le vesti da sposa, signora. Ha detto di non aver riguardi.»

«Il Nobile Fulk è generoso,» rispose Loyse con voce atona. «Vogliamo andare?»

Le donne evitarono la grande sala della fortezza, perché la stanza del tesoro si trovava ai piedi della torre in cui erano gli appartamenti privati della famiglia. Loyse ne era lieta; si teneva sempre lontana dall'animazione della casa di suo padre. E quando giunse finalmente alla porta aperta dalla sua chiave, si compiacque nel vedere che solo Bettris osava seguirla all'interno. I servi spinsero avanti il grosso cofano e si ritirarono.

Tre globi fissati al soffitto irradiavano luce su scrigni e casse, balle e

sacchi. Bettris si allisciò la veste sui fianchi, con il gesto d'una venditrice che, al mercato, si accinge a contrattare. I suoi occhi scuri sfrecciavano da un mucchio all'altro; e Loyse, riponendo la chiave nella borsa, si affrettò ad alimentarne l'avidità.

«Non credo che il Nobile Fulk ti negherebbe di scegliere qualcosa anche per te. Anzi, me l'ha detto lui stesso: ma vorrei avvertirti di essere discreta e non troppo avida.»

Le mani grassocce volarono dai fianchi di Bettris al seno semiscoperto. Loyse si diresse verso il tavolo posto al centro della stanza, alzò il coperchio di uno scrigno. Batté le palpebre, nel vedere le ricchezze che vi erano racchiuse. Mai, prima di quel momento, si era resa conto che le rapine compiute da Verlaine nel corso degli anni avessero fruttato tanto. Da un groviglio di catene e di collane liberò una grande spilla, ornata di pietre rosse e d'intarsi, un gingillo che non era di suo gusto, ma che s'intonava con la bellezza straripante della sua accompagnatrice.

«Qualcosa del genere,» suggerì, porgendola.

Le mani di Bettris si protesero, poi si ritrassero di scatto. Socchiudendo le labbra rosse, la donna deviò lo sguardo dalla spilla a Loyse, e da Loyse alla spilla. Vincendo la ripugnanza, la fanciulla accostò il massiccio gioiello alla scollatura della veste dell'altra, dominando l'impulso di ritrarsi al contatto di quella carne morbida.

«Ti sta bene, prendila!» Nonostante il suo desiderio, le parole di Loyse erano brusche come un ordine. Ma l'altra abboccò all'amo. Concentrando l'attenzione sulle gemme, la donna si accostò al tavolo: e Loyse, per il momento, si sentì libera di fare ciò che voleva.

Sapeva cosa cercare, ma non era certa del posto in cui si doveva trovare. Lentamente, la fanciulla si mosse tra i mucchi di casse di cofani. Alcuni erano macchiati da incrostazioni saline, e da altri esalavano lievi profumi esotici. Dopo aver messo tra sé e Bettris una piccola barriera di casse, trovò uno scrigno che le parve promettente.

L'aspetto fragile di Loyse era ingannevole. Come aveva dominato le proprie emozioni in attesa di quel giorno, aveva allenato inflessibilmente anche il proprio corpo. Il coperchio era pesante, ma lo sollevò. E l'odore d'olio, la vista delle stoffe scolorite, le dissero che era sulla pista buona. Scostò i drappi, temendo di macchiarsi le mani e di rivelare la natura della sua ricerca. Poi estrasse un usbergo di maglia, appoggiandoselo contro le spalle per misurarselo. Troppo grande... forse non sarebbe riuscita a trovare nulla che si adattasse alla sua figura esile.

Frugò ancora. Un secondo giaco... un terzo... la cassa doveva essere appartenuta ad un armaiolo. In fondo ce n'era uno che doveva essere stato confezionato su misura per il figlioletto di qualche sovrano. Loyse lo prese, e vide che richiedeva ben pochi cambiamenti, per adattarsi alla sua figura. Rimise il resto nella cassa, e arrotolò il giaco perché occupasse il minor spazio possibile.

Bettris era affascinata dal cofano dei gioielli, e Loyse era certa che s'era già nascosta addosso più di un monile. Ma questo le lasciava la possibilità di proseguire le sue ricerche, muovendosi apertamente tra la cassa portata dai servitori e le sue fonti di rifornimento e aggiungendo stoffe di seta e di velluto ed un mantello di pelliccia per coprire il resto.

Per compiacere Bettris e per stornare i sospetti, Loyse scelse anche diversi gioielli, e poi chiamò i servi perché portassero la cassa nella sua stanza. Temeva che Bettris pretendesse di aiutarla a togliere gli oggetti dal cofano. Ma il suo trucco aveva funzionato; la donna smaniava dalla voglia di andare ad esaminare il suo bottino, e non si trattenne.

Con una rapidità quasi furiosa, temperata dalla prudenza e dalla precisione di un piano studiato minuziosamente in anticipo, Loyse si mise al lavoro. Scaricò sul letto le pezze di stoffa scelte frettolosamente, i pacchi di merletti e di ricami. Poi s'inginocchiò, sgombrando la cassapanca dove era riposto il suo guardaroba attuale. Diverse cose erano già pronte da molto tempo. Ma c'era tutto il resto. Con una cura che non aveva riservato alle stoffe più splendide, Loyse radunò la dote che intendeva portarsi via da Verlaine, indosso, nella borsa, nelle sacche della sella.

L'usbergo di maglia, vestiti di cuoio, armi, elmo, monete d'oro, una manciata di gioielli. Su questi buttò di nuovo i suoi abiti, assestandoli con la meticolosità di una brava massaia. Il suo respiro era un po' affrettato: ma aveva già chiuso la cassapanca e stava spiegando sul letto il resto del suo bottino quando udì il passo nel corridoio... Fulk che tornava a riprendersi la chiave.

Impulsivamente, Loyse prese un velo bordato di fili d'argento, lieve come una ragnatela costellata di rugiada, e se lo drappeggiò sulla testa e sulle spalle: le stava malissimo, lo sapeva, ma adesso che aveva realizzato il suo intento si sentiva abbastanza generosa per permettere che suo padre ridesse di lei. Tenendo il velo sul capo, andò a mettersi in posa davanti allo scudo che fungeva da specchio.

Capitolo secondo

Naufragio

Le circostanze su cui Loyse aveva contato per trovare la libertà si volsero contro di lei nei giorni seguenti. Infatti, anche se Yvian di Karsten non venne personalmente a Verlaine per vedere la sposa che aveva scelto e l'eredità che lei gli avrebbe portato, inviò un seguito adeguato per farle onore. Loyse venne chiamata ad assistere all'arrivo, e sotto la maschera d'impassibilità ribolliva d'impazienza e di disperazione crescente.

Alla fine, puntò tutte le sue speranze sul banchetto nuziale, perché senza dubbio in quell'occasione i fumi del vino avrebbero annebbiato la mente di tutti, nel forte. Fulk teneva a far colpo sui cortigiani del Duca con la sua prodigalità. Avrebbe fornito i tesori liquidi della sua signoria, e quella sarebbe stata l'occasione migliore per la realizzazione dei piani di Loyse.

Ma prima scoppiò la tempesta: una furia di vento e di onde quale Loyse non aveva mai visto, sebbene conoscesse quella costa fin dalla nascita. Gli spruzzi erano così alti da investire le finestre della sua stanza. Bettris e l'ancella che Fulk aveva mandato per aiutarla a preparare gli abiti tremavano ogni volta che il pugno del vento scuoteva le pietre della mura.

Bettris si alzò, lasciando cadere sul pavimento un rotolo di splendida seta verde e spalancando gli occhi scuri. Mosse le dita e tracciò il sacro segno imparato nell'infanzia, nel suo villaggio dimenticato.

«Una tempesta stregata,» disse con un filo di voce, sopraffatto dall'urlo della bufera. Loyse udì solo un mormorio.

«Non siamo ad Estcarp.» Loyse accostò un pezzo di merletto al raso e l'imbastì. «Noi non abbiamo potere sul vento e sulle onde, e quelli di Estcarp non ne lasciano i confini. È una tempesta, ecco tutto. E se vuoi far piacere al Nobile Fulk, non devi tremare ad ogni mareggiata, perché sono piuttosto frequenti, a Verlaine. Come credi,» chiese, soffermandosi per infilare un ago, «che sia stato acquisito il nostro tesoro?»

Bettris si voltò verso di lei, con le labbra tirate sui dentini affilati in un ghigno da volpe. «Io sono nata sulla costa, e ho visto molte tempeste. Sì, dopo andavo sulla spiaggia con i raccoglitori. Ed è più di quanto tu ti sia mai degnata di fare, mia signora! Ma non ho mai visto una tempesta simile, e non ne ho mai sentita descrivere una eguale in tutta la mia vita! C'è il male, in essa, ti dico... un grande male!»

«È male per coloro che devono affidarsi alle onde.» Loyse posò il suo lavoro. Si accostò alla finestra; ma non scorse nulla oltre le trine di spuma che nascondevano la semioscurità del giorno.

L'ancella non fingeva neppure di lavorare. Si era rannicchiata accanto al focolare dove il corallo marino bruciava convulsamente, e si dondolava avanti e indietro, premendosi le mani sul petto come per placare un dolore. Loyse le andò vicino. Provava poca pietà e poco interesse per le donne del castello... da Bettris alle sguattere. Ora, controvoglia, chiese: «Stai male, ragazza?»

La ragazza era più linda di quanto lo fossero di solito le sue pari. Forse le era stato ordinato di pulirsi, prima di presentarsi a lei. Ma quando alzò la testa, il suo viso attirò l'attenzione della figlia di Fulk. Non era una ragazza di villaggio, una contadinella trascinata nella fortezza per il piacere d'un cortigiano e poi rimasta a fare la sguattera. Il suo volto era la maschera d'una paura che da tanto tempo era parte di lei da averla modellata come un vasaio modella l'argilla. Eppure, sotto la paura, c'era qualcosa d'altro.

Bettris rise con voce stridula. «Non è il mal di pancia che la divora, solo il ricordo. Anche lei è stata gettata a terra dal mare. Non è così, sguattera?» Colpì con la morbida scarpa di pelle il fianco della ragazza, e per poco non la fece cadere nel fuoco.

«Lasciala in pace!» Per la prima volta, Loyse lasciò balenare la sua fiamma interiore. Si era sempre tenuta lontano dalla spiaggia, dopo le tempeste, perché non poteva far nulla per contrastare il dominio di Fulk, e non voleva vedere cose che non avrebbe più potuto dimenticare.

Bettris si agitò, a disagio. Di fronte a Loyse si sentiva sempre incerta, e non osò risponderle.

«Caccia via quell'idiota. Non lavorerà finché infuria la tempesta... e neppure dopo, per un po'. È un peccato, perché è esperta nell'uso dell'ago, altrimenti già da molto tempo sarebbe finita a ingrassare le anguille.»

Loyse si accostò al grande letto su cui era stata già stesa molta della sua roba. C'era uno scialle, piuttosto semplice tra le sete fulgide e le stoffe preziose. Lo prese e lo portò accanto al camino, lo gettò sulle spalle dell'ancella tremante. Senza badare allo sbalordimento di Bettris, s'inginocchiò, posò le mani sulle mani della ragazza e, guardando quel volto teso, si sforzò di far dimenticare ad entrambe le truci usanze di Verlaine che, in modi diversi, le avevano profondamente cambiate.

Bettris le tirò la manica.

«Come osi?» scattò Loyse.

L'altra non cedette, con un sogghigno ironico sulle labbra carnose. «Si sta facendo tardi, signora. Il Nobile Fulk sarebbe contento di sapere che ti occupi di questa sguattera mentre lui s'incontra con i dignitari del Duca per

la firma del contratto nuziale? Devo dirgli perché non vuoi venire?»

Loyse la guardò freddamente. «Farò il volere del mio signore in questo, come in altre cose, ragazza. Non pensare di dar lezione a *me*!»

Lasciò con riluttanza le mani dell'ancella, e le disse: «Rimani qui. Nessuno ti verrà vicino. Capisci? Nessuno!»

L'altra aveva capito? Aveva ripreso a dondolarsi avanti e indietro, straziata dall'antica sofferenza impressa nella sua mente offuscata, anche dopo che le cicatrici erano svanite dal suo corpo.

«Non c'è bisogno che tu mi vesta.» Loyse si rivolse a Bettris, e l'altra arrossì. Non era capace di tenerle testa, e lo sapeva.

«Ti sarebbe utile conoscere un po' gli incantesimi noti a tutte le donne, signora,» rispose bruscamente. «Potrei insegnarti ad indurre un uomo a voltarsi al tuo passaggio. Se mettessi solo un poco di tinta scura sulle ciglia e le sopracciglia, e un po' di pomata rosa sulle labbra...» Aveva dimenticato l'irritazione: il suo istinto creativo riprese il sopravvento. Scrutò Loyse con aria critica, impersonalmente, e la fanciulla si sorprese ad ascoltarla, nonostante il disprezzo che provava per Bettris e tutto ciò che rappresentava. «Sì, se tu volessi ascoltarmi, signora, forse riusciresti a distogliere gli occhi del tuo signore da quella Aldis per il tempo necessario ad accorgersi di te. E vi sono anche altri modi per incantare un uomo.» Si passò sulle labbra la punta della lingua. «Posso insegnarti molte cose, signora: e sarebbero armi molto utili, per te.» Si fece più vicina: la luce dei lampi si rifletteva nei suoi occhi.

«Yvian mi ha chiesta così come sono,» rispose Loyse, respingendo l'offerta di Bettris e tutto ciò che Bettris rappresentava. «Quindi dovrà accontentarsi di quel che avrà!» E questo è vero più di quanto tu possa immaginare, aggiunse tra sé.

Bettris scrollò le spalle. «Si tratta della tua vita, signora. E prima che finisca, scoprirai che non puoi piegarla al tuo volere.»

«Ho mai potuto farlo?» chiese sottovoce Loyse. «E adesso vai. Come hai detto, si fa tardi, ed io ho molto da fare.»

Assistette alle cerimonie della firma del contratto con l'abituale, tranquilla rassegnazione. Gli uomini che il Duca aveva inviato per condurre la sposa a Kersten erano tre tipi molto diversi, e lei li studiò con interesse.

Hunold era stato compagno di Yvian ai tempi in cui il Duca era un mercenario. Aveva una reputazione, come soldato, che era giunta persino in una località isolata come Verlaine. Stranamente, il suo aspetto non si accordava con la sua fama e con la sua occupazione. Loyse si era aspettata di

vedere un uomo simile al siniscalco di suo padre — forse un po' più raffinato — ma si trovò davanti ad un cortigiano affettato, languido, abbigliato di sete, che sembrava non aver mai sentito sulle spalle il peso di un usbergo. Il mento arrotondato, gli occhi dalle lunghe ciglia, le guance lisce gli conferivano un ingannevole aspetto giovanile ed un'aria quasi tenera. E Loyse, cercando di confrontare quell'uomo con ciò che aveva sentito raccontare sul suo conto, provò un senso di paura.

Siric, che rappresentava il Tempio della Fortuna, e che l'indomani avrebbe pronunciato le parole rituali mentre lei posava le mani sull'ascia di guerra, facendola sposa di Yvian come se fosse stato lo stesso Duca a stringerla, era vecchio. Aveva il volto rubizzo, e sulla sua fronte bassa pulsava una vena azzurra. Mentre ascoltava o parlava con mormorii sommessi, masticava continuamente minuscoli dolciumi, pescandoli in una scatola che il suo servitore gli teneva sempre a portata di mano; e la gialla veste sacerdotale si tendeva su una pancia di proporzioni notevoli.

Il Nobile Duarte apparteneva all'antica nobiltà. Ma, a sua volta, non sembrava molto in armonia con il suo ruolo. Piccolo e magro, con un tic che gli faceva fremere il labbro inferiore e l'aria turbata di un uomo costretto a svolgere una missione che detestava, parlava solo quando veniva interrogato. Ed era l'unico dei tre che prestasse qualche attenzione alla sposa. Loyse si accorse che la guardava con aria pensierosa, ma nel suo atteggiamento non c'era nulla che esprimesse pietà o una promessa d'aiuto. Si sarebbe detto, piuttosto, che lei fosse il simbolo di molti guai che avrebbe voluto allontanare dalla sua strada.

Loyse era lieta che la consuetudine le permettesse di sottrarsi al banchetto di quella sera. L'indomani avrebbe dovuto assistere all'inizio del pranzo di nozze: ma non appena avesse incominciato a scorrere il vino... sì... allora! Aggrappandosi a quel pensiero, si affrettò a ritornare nella sua stanza.

Aveva dimenticato la cucitrice, e trasalì nel vedere una figura profilata contro la finestra. Il vento si andava placando: la tempesta era ormai quasi passata. Ma c'era un altro suono: il lamento di una sofferenza disperata. E l'aria salmastra l'investì, spirando dalla finestra aperta.

Esasperata dalle preoccupazioni, tesa al pensiero di ciò che doveva accadere e che doveva prepararsi ad affrontare durante le prossime ventiquattro ore, Loyse attraversò fulmineamente la stanza e afferrò la finestra, scostando la ragazza per richiuderla. Sebbene il vento fosse cessato, le nubi erano ancora squarciate dai lampi. E in uno di quei bagliori, Loyse vide ciò che l'altra doveva osservare già da molto tempo.

Sospinte verso le zanne delle rocce, c'erano navi... due... tre navi. Erano vascelli ben diversi dai mercantili di piccolo cabotaggio che lei aveva visto trascinare alla catastrofe dalla corrente infida, ricchezza e maledizione di Verlaine. Quelle navi potevano solo far parte della flotta di qualche principe navigatore. Eppure, nei lampi incessanti che le permettevano di scorgerle solo per pochi secondi, Loyse non riuscì a notare la minima attività a bordo dei vascelli: nessuno tentava di sventare il disastro. Erano vascelli fantasma che veleggiavano verso la morte, senza che gli equipaggi mostrassero di preoccuparsene.

Le lanterne dei cacciatori di relitti, dei predatori della costa, si stavano già muovendo a grappoli, uscendo dalla porta di Verlaine. Un uomo che si trovasse sul posto al momento opportuno avrebbe potuto nascondere qualche ricca preda tutta per sé, nella confusione generale, anche se la mano pesante di Fulk e la pronta impiccagione di coloro che venivano colti in flagrante avevano ridotto al minimo quei furti. Avrebbero gettato le reti per tirare a terra i relitti galleggianti, eseguendo compiti cui erano allenati da molto tempo. E in quanto a coloro che fossero giunti a riva ancora vivi... Loyse trascinò via la ragazza, chiuse e sbarrò la finestra.

Ma, con sua sorpresa, il viso che l'ancella volse verso di lei non era più turbato da antichi terrori. Negli occhi scuri si leggeva intelligenza, eccitazione, una forza crescente.

Teneva la testa leggermente inclinata, come se cercasse di captare un suono nel fragore bronzeo del temporale. Era sempre più evidente: qualunque fosse stata la sua posizione sociale prima che il mare la portasse a Verlaine, non era una comune ragazza da caserma.

«Ciò che è rimasto a lungo nell'edificio.» Il tono della ragazza era remoto: parlava come se attingesse ad un'esperienza diretta che Loyse non sapeva immaginare. «Scegli, scegli bene. Perché questa notte si decide il fato di intere nazioni, e di molti uomini!»

«Chi sei?» chiese Loyse, mentre la ragazza continuava a trasformarsi sotto i suoi occhi. Non era un mostro; non assumeva forma di bestia o d'uccello come, a quanto si diceva, potevano fare le streghe di Estcarp. Ma ciò che era rimasto nascosto, ferito quasi mortalmente, dentro il suo essere, aveva ripreso a lottare per ritrovare la vita.

«Chi sono? Nessuno... niente. Ma sta per giungere qualcuno più grande dell'io che viveva un tempo. Scegli bene, Loyse di Verlaine... e vivrai. Scegli male... e morirai, come io sono morta, poco a poco, giorno per giorno.»

«Quella flotta...» Loyse si voltò a mezzo verso le finestre. Possibile che fossero invasori, temerari al punto di sacrificare le navi pur di assicurarsi una testa di ponte sul promontorio e di aprirsi la strada verso Verlaine? Era un pensiero assurdo. Le navi erano spacciate; pochi marinai sarebbero giunti vivi a riva, e là avrebbero scoperto che gli uomini di Verlaine avevano preparato loro una feroce accoglienza.

«Flotta?» le fece eco la ragazza. «Non c'è nessuna flotta... solo la vita... o la morte. Tu hai in te qualcosa di noi, Loyse. Dai buona prova di te, e vinci!»

«Qualcosa di voi? Chi sei... che cosa sei?»

«Io sono nessuno; sono nulla. Chiedimi piuttosto che cos'ero, Loyse di Verlaine, prima che la tua gente mi strappasse al mare.»

«Che cos'eri?» chiese l'altra, obbediente, come una bambina che reagisse al comando di un'adulta.

«Ero una di Estcarp, donna della costa. Ora capisci? Sì, io avevo il Potere... fino a quando mi fu strappato nella sala, qui sotto, mentre gli uomini ridevano e acclamavano. Perché il dono è nostro — suggellato in noi donne — finché i nostri corpi rimangono inviolati. Per Verlaine ero solo un corpo di femmina, null'altro. Perciò persi ciò che mi faceva vivere e respirare... persi me stessa.

«Puoi comprendere cosa significa perdere te stessa?» Scrutò Loyse. «Sì, quasi credo che tu lo sappia, perché ora ti accingi a proteggere ciò che è tuo. Il mio dono è scomparso, schiacciato come si può schiacciare l'ultima brace di un fuoco indesiderato; ma ne sono rimaste le ceneri. Quindi ora so che qualcuna, più grande di quanto avessi mai sperato di diventare, sta per giungere sospinta dalla tempesta. E lei deciderà più d'uno dei nostri futuri!»

«Una strega!» Loyse non rabbrividì: la sua eccitazione divampò. Il potere delle donne di Estcarp era leggendario. Lei aveva assorbito avidamente tutte le dicerie che erano giunte dal nord, sul conto di quelle donne e dei loro doni. E adesso si sentiva bruciare per l'occasione perduta. Perché non aveva saputo prima dell'esistenza di quella donna, perché...

«Sì, una strega. Ci chiamano così, quando ci capiscono poco. Ma non credere di poter sapere di più da me, Loyse. Io sono soltanto il tizzone di un fuoco spento da molto tempo. Impiega la tua volontà e la tua intelligenza per aiutare colei che sta per giungere.»

«Volontà e intelligenza!» Loyse rise, bruscamente. «Ho l'intelligenza e la volontà, ma non ho potere, qui. Non l'ho mai avuto. Nessun soldato mi

obbedirà, o frenerà la mano al mio ordine. Faresti meglio a rivolgerti a Bettris. Quando mio padre è in buona con lei, Bettris riesce talvolta a farsi obbedire dai suoi uomini.»

«Dovrai solo approfittare dell'occasione quando si presenterà.» L'altra si lasciò scivolare lo scialle dalle spalle, lo ripiegò con cura e lo posò sul letto, mentre si avviava verso la porta. «Approfitta dell'occasione ed usala bene, Loyse di Verlaine. E questa notte dormi profondamente, perché la tua ora non è ancora giunta.»

Uscì dalla porta prima che Loyse potesse muoversi per trattenerla. E poi la stanza le parve stranamente vuota, come se l'ancella avesse portato via una vita pulsante che aveva atteso in un angolo buio.

Lentamente, Loyse si tolse la veste da cerimonia, tornò ad intrecciarsi i capelli senza l'aiuto dello specchio. Inspiegabilmente, non voleva guardare in quello specchio, ora, perché aveva quasi la sensazione che qualcosa d'altro potesse sbirciare al di sopra della sua spalla. Molte azioni empie ed immonde erano state compiute nella grande sala di Verlaine, da quando Fulk ne era diventato il padrone. Ma ora Loyse era convinta che a decidere la sua sorte futura era stato l'atto che aveva avuto come vittima la donna di Estcarp.

Era così assorta nei suoi pensieri da dimenticare, quasi, di essere alla vigilia delle nozze. Per la prima volta da quando li aveva nascosti, non tirò fuori gli indumenti in fondo alla cassapanca, per esaminarli e rallegrarsi della prospettiva che le offrivano.

Lungo la spiaggia il vento gemeva, sebbene non scagliasse più in alto le montagne di spruzzi. E coloro che si erano radunati in attesa della messe delle onde e delle rocce erano impazienti. La flotta che era apparsa così splendida dalla camera di Loyse, era ancora più imponente vista dalla riva.

Hunold si strinse il mantello intorno alla gola e guardò nell'oscurità. Non erano navi di Karsten, e quel naufragio poteva tornare utile al Ducato. Era fermamente convinto che stavano per assistere agli ultimi momenti di una forza nemica. Ed era un bene che, date le circostanze, lui fosse lì a tener d'occhio Fulk. Le dicerie avevano ingigantito il bottino di Verlaine. E quando Yvian avesse sposato quella pallida nullità, avrebbe potuto chiedere conto di tutto il tesoro, in nome della moglie. Sì, la Fortuna aveva sorriso, quando aveva inviato Hunold sulla spiaggia, quella notte, ad osservare e ad ascoltare ed a raccogliere gli elementi per un rapporto al Duca.

Ormai certi che le navi condannate non sarebbero riuscite a superare il

promontorio, gli uomini usciti dal forte piazzarono le lanterne lungo la riva. Se quegli sciocchi a bordo dei vascelli avessero cercato di arrivare a terra in prossimità di quei fari, tanto meglio: avrebbero risparmiato ai saccheggiatori il tempo e la fatica di dar loro la caccia.

E così fu che i raggi, protesi al di sopra delle onde, inquadrarono la prima prua. Era alta, sollevata dai frangenti: si alzarono grida tra gli spettatori, e scommesse furono frettolosamente offerte ed accettate circa il punto in cui sarebbe andata a sfasciarsi. Si sollevò e poi si avventò in avanti, verso le rocce. E poi... scomparve.

Quelli sulla spiaggia si trovarono di fronte all'impossibile. In un primo momento alcuni, i più ricchi d'immaginazione, furono certi di aver visto il relitto d'una nave sfasciata, certi che si dibattesse vicino alle loro reti. Ma non c'era nulla, tranne la spuma dell'acqua battuta dal vento. Niente nave e niente relitto.

Nessuno si mosse. In quel momento, erano tutti inchiodati, incapaci di credere ai loro occhi. Si stava avvicinando un'altra di quelle navi superbe. Puntava verso il tratto di rocce su cui Hunold stava a fianco di Fulk, come se un timoniere invisibile ne guidasse la rotta. Avanzava maestosa, e nessun uomo era aggrappato alle sartie, nessun essere vivente era visibile sul ponte.

Ancora una volta le onde sollevarono il loro carico per scagliarlo sulle zanne della scogliera. E questa volta era così vicino alla riva che Hunold pensò che un uomo avrebbe potuto balzare sul ponte deserto, dal luogo in cui lui si trovava. La prua si alzò, si alzò, e la polena fantasticamente scolpita mostrò al cielo le fauci spalancate. Poi si abbassò... e le acque turbinarono.

E scomparve!

Hunold tese la mano, afferrò la spalla di Fulk, e vide nel pallore stravolto del viso dell'altro lo stesso terrore incredulo. E quando la terza nave si avvicinò, puntando diritta verso la scogliera, gli uomini di Verlaine fuggirono urlando in preda al panico. Le lanterne abbandonate illuminarono la spiaggia dove le reti fluttuavano sull'acqua, senza aver catturato neppure una tavola sfasciata.

Più tardi, una mano afferrò quella rete, l'afferrò e la strinse nell'ultimo, disperato sforzo per aggrapparsi alla vita. Un corpo rotolò nella risacca, ma la rete resistette, e la mano resistette. Poi vi fu la lunga, lenta avanzata verso la riva, fino a quando una figura esausta e dolorante giacque prona sulla sabbia e si addormentò.

Capitolo terzo
La strega prigioniera

In generale, gli abitanti di Verlaine ammettevano che la flotta scomparsa fosse stata un'illusione inviata dai demoni. E Fulk non sarebbe riuscito a costringere uno solo dei suoi uomini a scendere sulla spiaggia, la mattina dopo. Anzi, non tentò neppure di dare un simile ordine.

Era necessario concludere le nozze prima che a Kars giungesse la notizia ed offrisse un legittimo pretesto per rifiutare l'erede di Verlaine. Per placare le paure superstiziose che i tre agenti ducali potevano nutrire, Fulk, con una certa riluttanza, li condusse nella sala del tesoro, offrendo a ciascuno di loro un prezioso ricordo, e scegliendo una spada tempestata di gemme quale pegno della sua ammirazione per il valore guerresco del Duca. Tuttavia continuava a sudare, e stentava a reprimere l'impulso di andare ad ispezionare gli angoli bui della scala e del corridoio.

Notò che nessuno dei suoi ospiti faceva allusione a quanto era accaduto sulla scogliera, e si chiese se quello era un buono o un cattivo segno. Solo quando furono nella sala del consiglio privato, un'ora prima della cerimonia, Hunold trasse dalla sopravveste foderata di pelliccia un piccolo oggetto e lo mostrò delicatamente in una chiazza di pallido sole.

Siric piegò la pancia sulle ginocchia e sbuffò un paio di volte, tendendosi incuriosito a guardarlo.

«Che cos'è, Nobile Comandante? Che cos'è? Hai rubato il giocattolo ad un marmocchio del villaggio?»

Hunold sollevò l'oggetto nel cavo della mano. Sebbene fosse modellato rozzamente, la forma era piuttosto evidente... una barca, E per albero c'era uno stecco spezzato.

«Questa, Voce Reverendissima,» rispose sottovoce Hunold, «è la possente nave, o una delle possenti navi che abbiamo visto avventarsi verso la catastrofe, questa notte. Sì, è un giocattolo: ma non uno dei soliti. E per la sicurezza di Karsten debbo chiederti, Nobile Fulk, quali rapporti intrattieni con le figlie delle tenebre... le streghe di Estcarp.»

Fulk, punto sul vivo, fissò la barca di legno. Il suo volto impallidì, poi si oscurò, quando il sangue lo invase. Ma lottò furiosamente per calmarsi. Se avesse sbagliato, ora, avrebbe perduto la partita.

«Avrei mandato gli spigolatori alle scogliere per ricevere una flotta di barche giocattolo e per saccheggiarle?» Riuscì a simulare una serenità che

non provava. «Immagino che tu l'abbia ripescato dal mare questa mattina, Nobile Comandante. Ma che cosa t'induce a credere che facesse parte di una magia di Estcarp, o che le navi viste da noi fossero nate da questo trucco?»

«Questa è stata raccolta sulla sabbia stamattina, sì,» ammise Hunold. «E conosco da un pezzo le illusioni delle streghe. A conferma, abbiamo trovato qualcosa d'altro sulla spiaggia, i miei uomini ed io; un grande tesoro, tale da rivaleggiare con quelli che ci hai mostrati e che il mare ha portato alla tua fortezza. Marc; Jothen!» Alzò la voce, e due scudieri del Duca entrarono, portando una prigioniera strettamente legata, che sembravano trattare con evidente imbarazzo.

Fulk era abituato a vedere prigionieri incrostati di sale e strappati alle fauci del mare, e li trattava in modo sbrigativo. Ed una volta, per giunta, s'era trovato di fronte ad un problema identico e l'aveva risolto per il meglio. Hunold lo aveva sconvolto, ma solo per un momento. Ormai aveva ritrovato tutta la sua sicurezza.

«Dunque,» disse, riassestandosi sul seggio con il sorriso di chi assiste al divertimento di individui meno raffinati ed evoluti, «avete preso una strega.» Squadrò arditamente la donna. Era magra, ma c'era spirito, in lei... sarebbe stato divertente. Forse Hunold avrebbe voluto incaricarsi di domarla. Nessuna di quelle streghe era mai bella; e quella aveva l'aria di aver lottato per un mese contro le onde. Studiò più attentamente le vesti che coprivano quel corpo scarno.

Erano di cuoio... gli indumenti che si portavano sotto gli usberghi di maglia metallica! Quindi aveva preso le armi, quella. Fulk si scosse. Una strega armata e quella flotta fantasma! Forse Estcarp aveva deciso di muoversi... e di muoversi contro Verlaine? Estcarp aveva molti conti da regolare con lui, sebbene fino ad ora nessuno, lassù al nord, avesse dato segno di essere al corrente delle sue attività. Ma era meglio accantonare quel problema per esaminarlo più tardi: ora doveva pensare a Hunold ed a ciò che avrebbe dovuto fare per conservare l'alleanza di Karsten.

Evitò scrupolosamente di incontrare gli occhi della prigioniera. Ma cercò di riaffermare la sua vecchia superiorità.

«A Kars non si sa ancora, Nobile Comandante, che queste streghe possono piegare un uomo alla loro volontà, con il solo potere degli occhi? Vedo che i tuoi scudieri non hanno preso precauzioni contro un attacco del genere.»

«Si direbbe che tu conosca piuttosto bene queste streghe.»

Prudenza, si disse Fulk. Hunold non si era assicurato un posto alla destra di Yvian grazie alla sola forza del suo braccio. Era meglio non provocarlo troppo: bastava dimostrargli che il signore di Verlaine non era né un traditore né uno sciocco.

«Estcarp ha già pagato altri tributi al nostro promontorio,» disse sorridendo.

Vedendo quel sorriso, Hunold lanciò un ordine ai suoi uomini. «Tu, Marc! Buttale il mantello sulla testa!»

La donna non si era mossa, non aveva proferito alcun suono, quando l'avevano condotta lì dentro. Era come avessero a che fare con un corpo privo d'anima e di mente. Forse era stordita dalle traversie subite in mare, dall'urto contro qualche roccia della scogliera. Tuttavia, nessuno degli uomini di Verlaine avrebbe allentato la vigilanza solo perché la prigioniera non gridava o implorava o si dibatteva inutilmente. Mentre le pieghe del mantello le si avvolgevano intorno alla testa ed alle spalle, Fulk si sporse dal seggio e parlò: le sue parole erano dirette alla donna, più che agli uomini cui sembrava rivolgersi... nella speranza di strapparle qualche reazione che gli rivelasse il suo stato di coscienza.

«E non ti ho neppure detto, Nobile Comandante, come si possono disarmare queste streghe? È una procedura molto semplice... e qualche volta piacevole.» Deliberatamente, si addentrò nei dettagli più osceni.

Siric rise, sorreggendosi con le mani la pancia sussultante. Hunold sorrise.

«Voi di Verlaine conoscete veramente piaceri molto sottili,» ammise.

Solo il Nobile Duarte rimase in silenzio, fissandosi le mani posate sulle ginocchia, mentre agitava nervosamente le dita. Un lento, cupo rossore si diffuse sulle guance magre, sotto la corta barba da vecchio.

La figura avviluppata non si mosse, non protestò.

«Portatela via.» Fulk diede l'ordine, in una piccola dimostrazione di potere. «Consegnatela al siniscalco, che la terrà al sicuro per il nostro futuro piacere. Per ogni piacere, infatti, c'è il momento giusto.» Era ridiventato un ospite tutto cortesia, sicuro della propria posizione. «Ed ora dobbiamo pensare al piacere del nostro Duca... la consegna della sua sposa.»

Fulk attese. Nessuno avrebbe potuto intuire la tensione con cui ascoltò le successive parole di Hunold. Fino a quando Loyse non fosse stata davanti all'altare, nella cappella poco usata, con le mani sull'ascia, mentre Siric pronunciava la formula di rito, Hunold poteva chiamarsi fuori, in nome del suo padrone. Ma quando Loyse fosse diventata Duchessa di Karsten, sia

pure nominalmente, Fulk sarebbe stato libero di procedere per la strada che aveva scrupolosamente preordinata e tracciata.

«Sì, sì.» Siric sbuffò e si alzò faticosamente in piedi, affrettandosi ad assestare le pieghe della cappa. «Il matrimonio... Non dobbiamo fare aspettare la signora, eh, Nobile Duarte? Sangue giovane, sangue impaziente. Venite, venite, miei signori... alle nozze!» Quella parte spettava a lui e una volta tanto quel giovane soldato di ventura dagli occhi di ghiaccio non avrebbe potuto avere il ruolo principale. Era molto più dignitoso e conveniente che il Nobile Duarte, della più antica schiatta nobiliare di Karsten, portasse l'ascia e sposasse per procura la promessa del loro sovrano. Era stato un suo saggio suggerimento, quello, ed Yvian l'aveva ringraziato con calore, prima della loro partenza da Kars. Sì, Yvian avrebbe scoperto... anzi, stava scoprendo che con il potere della Confraternita del Tempio e l'appoggio delle vecchie famiglie nobili, non avrebbe più dovuto ascoltare i mestatori come Hunold. Con la celebrazione del matrimonio, il sole di Hunold si sarebbe avviato al tramonto!

Faceva freddo. Loyse procedette in fretta lungo la balconata della grande sala che era il cuore del forte. Era rimasta mentre tutti brindavano, ma non aveva neppure risposto ai pii auguri di felicità che le venivano rivolti... felicità! Loyse non sapeva neppure cosa fosse. Voleva solo la libertà.

Quando sbatté la porta dietro di se, sistemò le tre sbarre che avrebbero potuto resistere persino ad un ariete, e si mise al lavoro. Si strappò i gioielli dalla gola, dalla testa, dalle orecchie e dalle dita, e li gettò in un mucchio. Scostò con un calcio la lunga veste orlata di pelliccia. Alla fine, si mise davanti allo specchio, sopra uno scialle, troppo emozionata per sentire il freddo che filtrava dalle pareti circostanti; sciolse i capelli e se li lasciò ricadere sulle spalle, in un manto che le copriva i fianchi nudi. Ciocca per ciocca, li aggredì implacabilmente con le forbici, lasciandoli cadere sullo scialle. Prima li tagliò all'altezza del collo, e poi più attentamente e con maggiore impaccio, riducendoli corti, come ci si poteva aspettare di vederli sotto un camaglio metallico ed un elmo. I trucchi che aveva rifiutato di usare nonostante i consigli di Bettris, ora li adottò con scrupolosa concentrazione. Strofinò delicatamente un miscuglio di fuliggine sulle sopracciglia pallide, e poi sulle ciglia corte e folte. Era così intenta ai dettagli che non aveva considerato il risultato d'insieme. Ora, scostandosi un po' dallo specchio, scrutò con aria critica la propria immagine, stupita da ciò che vedeva.

Il suo morale migliorò: era quasi sicura che avrebbe potuto attraversare la grande sala senza che Fulk la riconoscesse. Corse al letto e cominciò a vestire gli indumenti che aveva preparato. La cintura con le armi si adattava alla perfezione intorno alla sua vita. Fece per prendere le sacche da sella, ma la sua mano si mosse lentamente. Perché era così riluttante ad abbandonare Verlaine? Aveva subito le cerimonie di quel giorno nascondendo i suoi propositi, tenendoli celati come il tesoro più prezioso. E sapeva che il banchetto era l'occasione migliore per fuggire. Loyse pensava che nessuna sentinella in servizio dentro o fuori del forte sarebbe stata troppo zelante, quella notte... E inoltre, lei conosceva un'uscita segreta.

Eppure qualcosa la tratteneva, facendole sprecare momenti decisivi. Il desiderio di tornare sulla balconata affacciata sulla sala, di spiare i banchettanti, la spinse verso la porta senza che quasi se ne rendesse conto.

Cosa aveva detto l'ancella? qualcuna stava arrivando sulle ali della tempesta... approfitta dell'occasione ed usala bene, Loyse di Verlaine! Ebbene, quella *era* la sua occasione, ed era disposta a servirsene con tutta la saggezza che la vita nella casa di Fulk l'aveva costretta ad acquisire.

Tuttavia, quando si mosse, non si diresse verso il passaggio segreto, ignoto a Fulk ed ai suoi uomini, bensì verso la porta. E mentre lottava contro l'impulso assurdo ed avventato, la sua mano scostò le sbarre, e lei si trovò nel corridoio. I tacchi degli stivali ticchettavano sulla scala che l'avrebbe condotta alla balconata.

Come il calore del centro del forte non saliva a riscaldarla, il rumore era solo un brusio in cui nessuna voce, nessun canto la raggiungeva sotto forma di parole comprensibili. Gli uomini bevevano e mangiavano, e ben presto avrebbero pensato ad altri spassi. Loyse rabbrividì, e tuttavia continuò ad indugiare, fissando la lunga tavola e coloro che vi sedevano, come se fosse necessario controllare i loro movimenti.

Siric, che nella cappella di Verlaine era riuscito ad assumere per breve tempo una sua dignità — o forse erano stati i paramenti a conferirla fugacemente al suo corpo gonfio — era di nuovo tutto pancia, e si ingozzava del contenuto d'una fila interminabile di piatti, sebbene i suoi commensali fossero passati già da un po' al vino.

Bettris, che non aveva alcun diritto di sedere là fino alla partenza di Loyse — e lo sapeva benissimo, perché Fulk pretendeva, capricciosamente, il rispetto delle formalità — era stata attenta a cogliere il momento propizio. Ora, ornata della sgargiante spilla proveniente dal tesoro, si appoggiava al bracciolo scolpito del seggio del suo amante. Ma, notò Loyse da spettatrice

attenta, di tanto in tanto Bettris lanciava di sottecchi occhiate calcolatrici al Nobile Comandante Hunold, mentre lasciava che le sue spalle bianche e tornite, incorniciate dalla stoffa rossovino della veste, accentuassero quel subdolo richiamo.

Il Nobile Duarte stava raggomitolato, occupando solo due terzi del suo seggio, e guardava nel calice che teneva in mano come se vi leggesse un messaggio che avrebbe preferito ignorare. Il taglio semplice della veste color prugna, l'espressione contratta del volto di vecchio, gli davano quasi l'aspetto di un mendicante in quell'assemblea festosa, e non fingeva neppure di divertirsi.

Loyse pensò che doveva andarsene... subito! Con gli abiti di pelle e l'usbergo di maglia, avvolta in un mantello da viaggio che la faceva apparire come un'ombra scura tra le molte ombre, irriconoscibile per gli occhi obnubilati dal vino, sarebbe stata al sicuro per un po'. Ed era freddo, più freddo di quando la brina dell'inverno screziava le mura, sebbene fosse già primavera avanzata. Loyse mosse un passo, poi un altro, prima che l'ordine muto che l'aveva condotta lì la spingesse di nuovo alla balaustrata.

Hunold si stava tendendo verso suo padre, per parlargli. Era un bell'uomo: l'interesse di Bettris per lui era prevedibile. Il suo volto astuto, con i capelli che avevano il colore del manto di una volpe, aveva un colorito virile vivido quanto quello di Fulk. Fece un gesto rapido con le mani, e Fulk proruppe in una grande risata: l'eco giunse fino alle orecchie di Loyse.

Ma sul volto di Bettris era apparsa un'improvvisa espressione delusa. Strinse la manica di Fulk, posata sul bracciolo del seggio, e le sue labbra formarono parole che Loyse non riuscì ad intuire. Fulk non girò neppure la testa per guardarla. Alzò la mano di scatto per scostarla, spingendola lontano dal tavolo, e Bettris cadde goffamente nella polvere, dietro i seggi.

Il Nobile Duarte si alzò, posando il calice. Le bianche mani esili venate d'azzurro strinsero l'ampio collo di pelliccia della veste, come se egli fosse il solo, tra tutti, a sentire il freddo che intirizziva Loyse. Parlò lentamente: si capiva che stava esprimendo una protesta. E dal modo in cui voltò le spalle alla tavola, apparve chiaro che non si aspettava una risposta educata da parte dei suoi commensali.

Hunold rise, e Fulk batté il pugno sul tavolo per chiamare il coppiere, mentre il più vecchio degli inviati del Duca si avviava fra le tavole degli invitati meno importanti, ai piedi del podio, per salire la scala che portava al suo appartamento.

Vi fu un movimento, alla porta della sala. Entrarono alcuni uomini ar-

mati e corazzati, e si diressero verso il podio. Il clamore si attenuò, mentre le guardie avanzavano, tenendo in mezzo un prigioniero. Loyse vide che sospingevano un uomo con le mani legate dietro la schiena; ma non comprese perché gli avessero infilato la testa in un sacco, in modo che quello procedeva a tentoni, barcollando, reagendo agli strattoni.

Fulk mosse il braccio, sgombrando un tratto del piano del tavolo, fra sé e Hunold, e fece volare via il calice di Duarte: il vino rimasto spruzzò Siric, che protestò energicamente senza che nessuno gli desse ascolto. Da una tasca, il signore di Verlaine estrasse un paio di monete, le gettò in aria e lasciò che roteassero sul tavolo prima di cadere mettendo in mostra una faccia. Le spinse verso Hunold, offrendogli il diritto del primo tiro.

Il Nobile Comandante le prese, le esaminò con un commento scherzoso, poi le lanciò. I due uomini chinarono la testa, poi Fulk raccolse le monete per tirarle a sua volta. Bettris, come dimentica del rude trattamento di poco prima, si era avvicinata di nuovo, e fissava i dischi roteanti con occhi ansiosi come quelli degli uomini. Quando le monete caddero, si aggrappò di nuovo al seggio di Fulk, come se il risultato le avesse dato un coraggio nuovo, mentre Fulk rideva e rivolgeva un ironico gesto di saluto all'ospite.

Hunold si alzò e girò intorno al tavolo. Gli uomini che circondavano il prigioniero si scostarono al suo avvicinarsi; non cercò di rimuovere il sacco che gli copriva la testa, ma le sue dita afferrarono il giubbotto di cuoio macchiato, per aprirne i fermagli. Con uno strattone, lo lacerò fino alla cintola, e dai presenti si levò un grido.

Il Nobile Comandante strinse con la mano la spalla della prigioniera, volgendosi a fronteggiare i sogghigni degli uomini. Poi, dimostrando una forza sorprendente per quella sua figura snella, se la issò sulla spalla, incamminandosi verso la scala. Fulk non fu il solo a protestare per il mancato spettacolo, ma Hunold scosse il capo e proseguì.

Fulk l'avrebbe seguito? Loyse non attese. Come avrebbe potuto opporsi a Fulk... o anche a Hunold? E perché, tra tutte le donne che in passato erano state prede involontarie di Fulk e dei suoi uomini, lei doveva aiutare proprio quella? Sebbene lottasse contro la consapevolezza di dover intervenire, si sentiva trasportata, costretta ad agire contro la sua volontà.

Si affrettò a rientrare nella sua camera: era molto più facile correre con quell'abbigliamento che con le vesti adatte al suo sesso. Ancora una volta, le tre sbarre scesero con un tonfo. Loyse si tolse il mantello, senza badare all'immagine dell'esile giovinetto riflessa dallo specchio. E poi l'immagine si alterò, quando lo specchio diventò una porta.

Oltre il varco c'era soltanto l'oscurità. Loyse doveva affidarsi alla memoria, alle innumerevoli esplorazioni che aveva compiuto fin da quando, tre anni prima, aveva scoperto per caso quell'aspetto di Verlaine che nessun altro pareva sospettare.

C'erano gradini; li contò mentre li scendeva correndo. Un corridoio e, in fondo, una brusca svolta. Loyse faceva scorrere la mano lungo la parete per guidarsi, cercando di calcolare la strada esatta per giungere a destinazione.

Incontrò un'altra scala: ma questa saliva. Poi apparve un cerchietto di luce su una parete: uno spioncino, che doveva guardare entro una stanza occupata. Loyse si alzò in punta di piedi, per sbirciare all'interno. Sì, era una delle camere da letto degli ospiti.

Il Nobile Duarte, ancora più avvizzito e scarno senza la sopravveste dall'ampio collo di pelliccia, passò davanti al letto e si fermò davanti al fuoco, tendendo le mani verso le fiamme, muovendo le labbra sottili come se masticasse una parola od un pensiero che non poteva sputare.

Loyse proseguì. Il secondo spioncino era buio: senza dubbio quella era la stanza assegnata a Siric. Affrettò il passo per raggiungere l'ultimo, dove un cerchietto dorato indicava la presenza della luce. Era così sicura che cercò la serratura del passaggio segreto senza neppure guardare.

Borbottii... suoni di una zuffa. Loyse premette con tutte le sue forze la molla segreta. Ma nessuno l'aveva mai oliata: non c'era stata ragione di tenerla in buono stato d'efficienza. Si bloccò. Loyse arretrò e puntellò la spalla contro la porta, poggiando entrambe le mani contro l'altra parete dello stesso passaggio, ed usando tutte le sue energie; e quando la porta si aprì, riuscì a non cadere aggrappandosi ai bordi dell'apertura.

Si girò di scatto, sguainando la spada con la prontezza che aveva acquisito esercitandosi continuamente in segreto. La faccia sbalordita di Hunold si volse verso di lei dal letto, dove stava lottando per tener ferma la vittima che si dibatteva. Con prontezza felina, scivolò dalla parte opposta, lasciando la donna, e balzò verso la cintura appesa alla spalliera della sedia più vicina.

Capitolo quarto
I passaggi segreti

Loyse aveva dimenticato il modo in cui si era vestita, e non pensò che Hunold poteva vedere in lei un altro maschio venuto a guastargli il diver-

timento. L'uomo aveva estratto fulmineamente il lanciadardi: lei aveva in mano la spada e il gesto di Hunold era in contrasto con le tradizioni più antiche. Ma la mira era un po' esitante, tra l'intrusa e la donna distesa sul letto che, sebbene avesse le mani legate, si trascinava verso di lui sopra le coperte gualcite.

Spinta dall'istinto più che da un piano preciso, Loyse afferrò la sopravveste che Hunold si era tolta e gliela scagliò contro; forse fu quel gesto a salvarle la vita. Le fitte pieghe della stoffa deviarono la mira, e il dardo si piantò vibrando nel sostegno del baldacchino, anziché nel petto di Loyse.

Con un torrente d'imprecazioni, Hunold scostò con un calcio la stoffa aggrovigliata e si voltò di scatto verso la donna. Lei non cercò di fuggire: gli stava di fronte con una strana calma. Schiuse le labbra e lasciò cadere un oggetto ovale, dondolante da una corta catenella ancora stretta fra i denti.

Il Nobile Comandante non si mosse. I suoi occhi, sotto le palpebre socchiuse, cominciarono a seguire il lento movimento pendolare della gemma.

Loyse era giunta ai piedi del letto, e si soffermò nel vedere quella scena che sembrava uscita da un incubo. La donna si mosse lentamente e Hunold, gli occhi fissi sulla gemma, la seguì. Lei presentò a Loyse le braccia legate, mentre il suo corpo formava una parziale barriera tra la fanciulla e l'uomo.

Gli occhi di Hunold giravano da sinistra a destra e da destra a sinistra: poi, quando la gemma si fermò, rimase immobile. Aprì la bocca in un'espressione stordita: lungo l'attaccatura dei suoi capelli si formavano gocce di sudore.

L'impulso che l'aveva condotta fin lì, muovendola come una pedina nel gioco condotto da qualcun altro, dominava ancora Loyse. Tagliò con la spada le corde che legavano i polsi della donna, recidendo i nodi crudeli, liberando le braccia violacee. E quando l'ultima corda cadde, la donna abbandonò pesantemente le mani lungo i fianchi, come se non riuscisse a farle muovere.

Hunold si scosse. La mano che stringeva il lanciadardi descrisse un cerchio, ma lentamente, come piegata da una pressione enorme. Il suo viso luccicava di sudore: una goccia si raccolse sul labbro inferiore, gli cadde sul petto ansante.

Aveva gli occhi vivi, ardenti d'odio e di panico crescente. Eppure la mano continuava a muoversi, ed egli non riusciva a distogliere lo sguardo dalla gemma opaca. La spalla gli tremava. Loyse, a pochi passi di distanza,

percepiva la sofferenza atroce di quella lotta vana. Hunold non voleva più uccidere: voleva solo salvarsi. Ma per il Nobile Condottiero di Kars non c'era scampo.

L'estremità della canna toccò la bianca pelle morbida nel punto in cui la gola s'innestava nel torace. L'uomo gemette sommessamente, come un animale in trappola, prima che il grilletto scattasse.

Vomitando un fiotto di sangue, liberato dalla morsa della volontà che l'aveva forzato ad uccidersi, Hunold avanzò barcollando. La donna si scostò a lato, agilmente, trascinando con sé Loyse. Hunold cadde contro il letto e si accasciò con la testa e le spalle penzoloni, le ginocchia sul pavimento come in un gesto di preghiera, mentre le sue mani si aggrappavano spasmodicamente alle coperte.

Per la prima volta, la donna guardò in faccia Loyse. Tentò di sollevare verso la bocca una di quelle mani orribilmente gonfie, forse per afferrare la gemma. E quando si accorse di non riuscirvi, tornò ad aspirare la gemma tra le labbra, e indicò con un cenno imperioso il varco nella parete.

Loyse non era più tanto sicura di sé. Per tutta la vita aveva sentito parlare della magia di Estcarp. Ma erano stati racconti di cose lontane, che non impegnavano la fede dell'ascoltatore. Bettris le aveva descritto la scomparsa della flotta lungo la scogliera, mentre l'aiutava a vestirsi per la cerimonia nuziale. Ma lei era così assorta nei suoi piani e nelle sue paure, in quel momento, che l'aveva considerata un'esagerazione.

Ciò che aveva veduto trascendeva la sua capacità di comprensione; si sottrasse alla vicinanza della strega, procedendo a tentoni nel passaggio segreto: desiderava soltanto di poter porre tra lei e l'altra un solido muro. Ma la donna la seguiva con agilità, dimostrando di possedere ancora notevoli riserve d'energia, nonostante il rude trattamento subito.

Loyse non aveva nessuna voglia di indugiare accanto al cadavere di Hunold. E temeva che Fulk, defraudato dello spasso, facesse irruzione da un momento all'altro. Tuttavia, chiuse il pannello dall'interno con estrema riluttanza. E rabbrividì in tutto il corpo quando l'altra la toccò con una mano intormentita, perché le facesse da guida. Infilò le dita nella cintura che teneva ancora insieme le vesti lacere della strega, e la trascinò via.

Si diresse verso la sua camera. Restava così poco tempo. Se Fulk avesse seguito il Nobile Comandante... se il valletto di Hunold fosse entrato per caso in quella stanza... o se per una ragione qualunque suo padre fosse venuto a cercarla...! Doveva uscire da Verlaine prima dell'alba, con la strega o senza la strega! Con improvvisa decisione, rimorchiò la sconosciuta lun-

go i passaggi bui.

Ma quando si ritrovò di nuovo nella luce, Loyse non si sentì capace di mostrarsi insensibile. Cercò qualche pezzo di tela morbida per lavare e fasciare i polsi dell'altra; frugò tra i suoi abiti per offrirle qualcosa con cui coprirsi.

Finalmente la strega riacquistò il controllo del proprio corpo, e si portò sotto il mento appuntito le mani socchiuse. Lasciò cadere dalle labbra la gemma. Evidentemente, non voleva che Loyse la toccasse, e dal canto suo la ragazza non era disposta a farlo.

«Mettimela al collo, ti prego.» Era la prima volta che la strega parlava.

Loyse prese la catenella, aprì il fermaglio e l'allacciò sotto i capelli scomposti che dovevano essere stati tagliati con fretta inesperta come i suoi... e forse per la stessa ragione.

«Ti ringrazio, Signora di Verlaine. Ed ora, se non ti spiace...» Aveva la voce rauca, come se la sua gola fosse inaridita. «Vorrei un po' d'acqua.»

Loyse le accostò la coppa alle labbra. «Non è necessario che mi ringrazi,» rispose, con tutto l'ardire che riuscì a trovare in se stessa. «Si direbbe che porti con te un'arma più potente dell'acciaio!»

Sopra l'orlo della coppa, gli occhi della strega sorridevano. Loyse, scoprendo quella gentilezza, perse un po' delle sua paura. Ma era ancora giovane, goffa, insicura di sé, e si risentiva rabbiosamente di quelle emozioni.

«Era un'arma che non ho potuto usare fino a quando tu hai distolto l'attenzione del nobile Comandante. Non posso permettere che cada in altre mani, neppure per salvarmi la vita. Ma basta...» Sollevò le mani, esaminò le fasciature ai polsi. Poi scrutò la stanza in disordine, notò sul pavimento lo scialle carico di capelli recisi, e le sacche da sella sulla cassapanca.

«Non hai intenzione di recarti dal tuo sposo, Duchessa?»

Forse fu il tono della sua voce, forse fu il suo potere a fare scattare qualcosa nell'animo di Loyse, che rispose sinceramente.

«Non sono duchessa di Karsten, signora. Oh, hanno pronunciato le parole del rito alla presenza dei nobili di Yvian, e poi mi hanno reso omaggio in ginocchio.» Sorrise vagamente, ricordando l'impaccio di Siric. «Non sono stata io a scegliere Yvian. Ho accettato queste nozze solo per poter fuggire.»

«Eppure sei venuta in mio aiuto,» l'interruppe l'altra, osservandola con quegli occhi scuri fino a quando Loyse si sentì sconvolta.

«Perché non potevo fare altrimenti!» scattò allora. «Qualcosa mi ha trattenuta qui. Un tuo incantesimo, signora?»

«In un certo senso, in un certo senso. Ho fatto appello, a modo mio, a chiunque entro queste mura fosse in grado di udirmi. Si direbbe che noi abbiamo in comune qualcosa di più del pericolo, Signora di Verlaine.» Sorrise, apertamente. «0 meglio, dato che hai cambiato guisa per questa partenza, Signore di Verlaine.»

«Chiamami Briant: sono un mercenario senza stemma sullo scudo,» suggerì Loyse, che aveva preparato quell'identità già da diversi giorni.

«E dove andrai, Briant? A cercare di arruolarti a Kars? Oppure al nord? A nord ci sarà grande richiesta di mercenari senza stemma.»

«Estcarp è in guerra?»

«Diciamo che le viene mossa guerra. Ma è un'altra faccenda.» La strega si alzò. «Potremo discuterne quando saremo fuori da queste mura... poiché sono certa che tu conosci una via per uscirne.»

Loyse si buttò sulle spalle le sacche da sella, si assestò il cappuccio del mantello sull'elmo senza cimiero. Quando si mosse per spegnere i globi luminosi, la strega indicò lo scialle abbandonato sul pavimento. Irritata dalla propria dimenticanza, la fanciulla lo prese e gettò le ciocche recise nel fuoco morente.

«Ben fatto,» disse l'altra. «Non lasciare nulla che potrebbe venire usato per farti tornare... i capelli hanno questo potere.» Poi guardò la finestra centrale.

«Si affaccia sul mare?»

«Sì.»

«E allora lascia una falsa pista. Fai che Loyse di Verlaine muoia!»

Fu questione di un attimo spalancare la finestra e gettar fuori la splendida veste da sposa. Ma la strega le suggerì di fissare un brandello di biancheria all'orlo scabro del davanzale di pietra.

«Così,» disse, «non credo che cercheranno con troppo accanimento altre vie d'uscita da questa stanza.»

Varcarono di nuovo la porta segreta, e si avviarono nell'oscurità. Loyse spiegò che dovevano seguire il muro di destra e scendere lentamente. Sotto le loro mani, il muro divenne più umido, e l'aria si caricò degli odori umidi del mare, contaminati da un'antica putredine. Continuarono a scendere, fino a quando il mormorio delle onde prese a pulsare attraverso il muro. Loyse contò i gradini.

«Ecco! Ora viene il passaggio che conduce al luogo strano.»

«Il luogo strano?»

«Sì. Non mi piace indugiarvi, ma non abbiamo scelta. Dobbiamo atten-

dere la luce dell'alba, perché ci guidi.»

Continuò ad avanzare, lottando con la riluttanza che cresceva gradatamente dentro di lei. In passato era giunta fin lì tre volte, ed ogni volta aveva dovuto combattere quella guerra silenziosa con il proprio corpo. Riconobbe la crescente apprensione, la minaccia che s'irradiava dalla tenebra promettendo qualcosa di peggio della sofferenza fisica. E tuttavia procedette, tenendo le dita agganciate alla cintura della compagna per trascinarla dietro di sé.

Nell'oscurità, Loyse udì l'altra trattenere il respiro, e poi parlare, in un bisbiglio sommesso, come se nelle vicinanze vi fosse qualcosa che poteva ascoltare le sue parole.

«Questo è un Luogo del Potere.»

«È un luogo strano,» ripeté ostinatamente Loyse. «Non mi piace: ma qui è la porta che ci farà uscire da Verlaine.»

Sebbene non potessero vedere, sentivano di essere passate dal corridoio ad un'area più vasta. Loyse intravvide un punto luminoso, in alto... il faro di una stella librata al di sopra di un crepaccio nella pietra.

Ma poi venne un altro barlume fioco che si ravvivò all'improvviso, come se qualcuno avesse scostato una cortina. Il lucore si muoveva nell'aria al di sopra del livello del suolo... era una macchia grigia, rotonda. Loyse udì una cantilena sommessa, parole che non conosceva. E quel suono vibrava nell'aria stranamente carica. Quando la luce divenne più forte, Loyse comprese che proveniva dalla gemma della strega.

Provò un formicolio sulla pelle: l'aria, intorno a loro, era satura d'energia. Loyse provava un senso di avidità... non avrebbe saputo dire per che cosa. Nelle altre visite in quel luogo aveva avuto paura, ed aveva dovuto soffermarsi per dominarla. Adesso aveva lasciato la paura alle spalle, ma non sapeva definire quella nuova sensazione.

La strega, rivelata dalla luce della gemma che portava sul seno, ondeggiava, estatica in volto. Il fiume di parole continuava ad uscirle dalle labbra... era una supplica, un'argomentazione, un incantesimo protettivo? Loyse non lo sapeva. Sapeva solo che entrambe erano avvolte da un'immensa ondata di un'energia che s'irradiava dalla sabbia e dalla roccia sotto i loro piedi, dalle pareti che le attorniavano: qualcosa che aveva dormito per lunghi secoli e che adesso s'era ridestato all'improvviso.

Perché? E cos'era? Loyse girò su se stessa, guadando nella tenebra che i suoi occhi non potevano penetrare. Che cosa stava in agguato al di là della fievole gora di luce dispensata dalla gemma?

«Dobbiamo andare!» Fu la strega a dirlo, incalzante. Teneva gli occhi scuri spalancati e tendeva la mano verso Loyse. «Non sono in grado di controllare forze più grandi della mia! Questo luogo è antico, alieno alla razza umana ed ai poteri che noi conosciamo. Qui un tempo venivano adorate divinità cui nessuno ha più eretto altari negli ultimi mille anni. E sento levarsi un residuo della loro antica magia! Dov'è l'uscita? Dobbiamo tentare di varcarla finché possiamo.»

«La luce della tua gemma...» Loyse chiuse gli occhi, rievocando i ricordi di quel luogo, come aveva sondato la propria memoria per ritrovare gli altri passaggi segreti. «Là,» disse, riaprendo le palpebre, tendendo la mano davanti a sé.

Passo passo, la strega si mosse in quella direzione, e la luce l'accompagnò, come Loyse aveva sperato. Alla loro destra c'era una scala dai larghi gradini rozzamente intagliati nella roccia e levigati dal tempo. Loyse sapeva che portava davanti ad un blocco piatto, segnato da solchi sinistri e piazzato sotto uno squarcio della volta, così che ad intervalli la luce del sole o della luna l'inondava d'oro o d'argento.

Girarono intorno a quella piattaforma di larghi gradini, e procedettero verso la parete. La luce della gemma rischiarò il mucchio di terra franata, ai piedi della porta di Loyse. Sarebbe stato rischioso arrampicarsi in quel buio sulla montagnola di pietra e di argilla, ma la fretta concitata della strega la turbava.

Come Loyse aveva temuto, la scalata fu un'impresa difficile. Sebbene la sua compagna non si lagnasse, immaginava che doveva essere un tormento, per lei, usare le mani martoriate. Quando poteva, la fanciulla la spingeva e la tirava; spesso il terreno cedeva sotto i loro piedi, minacciando di trascinarle di nuovo giù. Poi uscirono, e si buttarono sull'erba ruvida, circondate dall'aria salmastra: un barlume grigiastro, nel cielo, annunciò che la notte era quasi finita.

«Mare o terra?» chiese la strega. «Cerchiamo una barca lungo la spiaggia, oppure ci affidiamo alle nostre gambe e ci addentriamo fra le colline?»

Loyse si sollevò a sedere. «Niente di tutto ciò,» rispose vivacemente. «Siamo al limitare dei pascoli, tra la fortezza ed il mare. In questa stagione, i cavalli in soprannumero vengono lasciati liberi di vagare qui, fino a che c'è di nuovo bisogno di loro. E in una capanna, presso il cancello, vi sono le selle ed i finimenti dei mandriani. Ma può darsi che vi sia una guardia.»

La strega rise. «Una guardia? Troppo poco per resistere a due donne de-

cise ed alla loro volontà, questa notte, o meglio questa mattina. Mostrami la capanna, e farò in modo che tu possa prendere ciò che vuoi, senza che nessuno ne sappia nulla.»

Giunsero al limitare del pascolo. I cavalli, Loyse lo sapeva, dovevano essere vicini alla capanna, dove due giorni prima della tempesta era stato messo un blocco di sale. La gemma si era spenta, quando erano uscite dalla caverna ed avevano dovuto procedere con cautela.

Una lanterna ardeva sopra la porta della casupola, e Loyse vide i cavalli che si muovevano avanti e indietro. Non le interessavano i pesanti destrieri da guerra, selezionati per portare in sella un uomo in armatura. Ma c'erano gli animali più piccoli, dal pelame ruvido, usati per la caccia tra le colline; erano capaci di resistere alle privazioni e di procedere più a lungo dei cavalli più costosi preferiti da Fulk.

Nel cerchio della luce della lanterna si muovevano due di quei cavalli... era come se il suo pensiero li avesse chiamati. Sembravano irrequieti, e agitavano le teste scrollando le criniere scomposte: ma si avvicinarono. Loyse posò le sacche da sella e fischiò sommessamente. I due cavalli si accostarono, sbuffando, con i ciuffi che spiovevano sugli occhi, e le chiazze del pelame invernale non ancora caduto li facevano apparire screziati nella luce fioca.

Se si fossero dimostrati docili, quando lei avesse preso i finimenti! Girò lentamente intorno agli animali e si avvicinò alla capanna. Non c'era traccia della guardia. Aveva abbandonato il suo posto per partecipare al banchetto? Sarebbe stata la sua fine, se Fulk l'avesse scoperto.

Loyse spinse la porta, che cigolò aprendosi. Poi sbirciò in un locale che aveva l'odore dei cavalli e del cuoio oliato, sì, e della bevanda forte che gli abitanti del villaggio preparavano con miele ed erbe, così potente da stordire persino Fulk al terzo boccale. Loyse scostò con la punta dello stivale una fiasca che rotolò via, versando un liquido appiccicoso. Il guardiano del pascolo giaceva su un pagliericcio e russava sonoramente.

Due briglie, due selle leggere, del tipo usato dai cacciatori e dai messaggeri. Non fu difficile sollevarle dai pioli e dallo scaffale. Poi Loyse uscì, e la porta si richiuse dietro di lei.

I cavalli rimasero docili, mentre lei metteva le briglie e fissava le selle, stringendole il più possibile. Ma quando le due donne furono giunte sulla strada alta che era l'unica via per uscire da Verlaine, la sua compagna chiese, per la seconda volta:

«Dove andiamo, scudo senza stemma?»

«Le montagne.» Quasi tutti i piani concreti di Loyse avevano riguardato solo la meccanica della fuga da Verlaine. Non aveva pensato ad altro. Essere libera, lontana da Verlaine le era parsa un'impresa così difficile che aveva dedicato tutti i suoi pensieri alla soluzione di quel problema, senza preoccuparsi troppo di ciò che sarebbe accaduto dopo che avesse raggiunto la pista delle montagne.

«Hai detto che Estcarp è in guerra?» Non aveva mai pensato di avventurarsi oltre la fascia accidentata del territorio dei fuorilegge, tra Verlaine ed il confine meridionale di Estcarp; ma adesso che era in compagnia di una strega di quella terra, poteva essere la scelta migliore.

«Sì, Estcarp è in guerra, scudo senza stemma. Ma hai pensato a Kars, duchessa? Ti piacerebbe visitare in segreto il tuo regno, per vedere qual è il futuro che hai gettato via?»

Loyse, sbalordita, spronò con le ginocchia la sua cavalcatura ad un trotto imprudente per quella strada accidentata.

«Kars?» ripeté senza capire.

Quel pensiero le turbinò nella mente. Sì, non voleva essere la moglie di Yvian. Ma Kars era il centro delle terre meridionali, e avrebbe potuto trovare qualche parente, nel caso che in seguito avesse avuto bisogno d'aiuto. In una città tanto grande, uno scudo senza stemma e fornito di danaro poteva perdersi facilmente. E se anche Fulk fosse riuscito a scoprire le sue tracce, non avrebbe pensato di cercarla a Kars.

«Estcarp deve attendere ancora un po',» stava dicendo la strega. «C'è molta inquietudine. Ed io vorrei saperne di più, e conoscere chi è che soffia sul fuoco. Kars è un buon punto di partenza.»

Loyse si rese conto di essere stata manovrata, ma non si sentiva ofesa. Le sembrava invece di aver finalmente trovato il bandolo di una matassa aggrovigliata che, se lei avesse osato seguirla, l'avrebbe condotta dove aveva sempre desiderato giungere.

«Andremo a Kars,» acconsentì quietamente.

PARTE TERZA
l'avventura di Karsten

Capitolo primo
La tomba di Volt

Cinque uomini giacevano sulla sabbia battuta dalle onde nella piccola

conca della baia, ed uno di essi era morto, con un grande squarcio attraverso la fronte. Era una giornata calda, e i raggi del sole investivano i loro corpi seminudi. L'odore del mare ed il fetore delle alghe in putrefazione si fondevano, con il caldo, in un'esalazione tropicale.

Simon tossì, puntellando sui gomiti il corpo dolorante. Era pieno di lividi e la nausea lo tormentava. Lentamente, si trascinò un po' in disparte: vomitò, ma il suo stomaco contratto era vuoto. Lo spasmo lo scosse, rendendogli la lucidità: appena riuscì a dominarlo, si mise a sedere.

Ricordava solo in parte il passato immediato. La fuga da Forte Sulcar era stata l'inizio dell'incubo. Quando Magnis Osberic aveva distrutto il proiettore d'energia che forniva luce e calore al porto, non solo aveva fatto saltare la piccola città, ma aveva probabilmente aggravato la furia della tempesta che s'era scatenata poco dopo. E in quella tempesta, le poche Guardie superstiti che si erano affidate alle barche di salvataggio, erano state disperse senza speranza di mantenere la rotta.

Tre dei vascelli si erano allontanati dal porto, ma erano rimasti insieme poco più a lungo del momento in cui avevano visto per l'ultima volta il chiarore della città esplosa. E poi era venuto il terrore, perché l'imbarcazione era stata travolta, sbatacchiata e infine scagliata contro le rocce della costa, durante un periodo di tempo che non corrispondeva più ad un'ordinata successione di ore e di minuti.

Simon si passò le mani sul volto. Le ciglia erano incrostate di sale, incollate, ed era difficile aprire gli occhi. C'erano quattro uomini... Poi scorse la testa sfracellata... tre uomini e il morto.

Da una parte c'era il mare, ormai abbastanza calmo, che lambiva i grovigli di alghe gettate a riva. Di fronte all'acqua c'era una parete rocciosa accidentata che doveva offrire appigli sufficienti, pensò Simon. Ma non aveva nessuna voglia di tentare quella scalata e neppure di muoversi. Era piacevole starsene lì seduto e lasciare che il tepore del sole scacciasse il gelo mordente della tempesta e dell'acqua.

«Saaa...»

Una delle figure sulla sabbia si mosse. Un lungo braccio spazzò la sabbia, scostando una massa d'alghe. L'uomo tossì, fu scosso da conati di vomito, e alzò la testa per guardarsi intorno, stordito. Poi il Capitano di Estcarp scorse Simon e lo fissò con occhi vitrei, prima di muovere la bocca in un tentativo di sorriso.

Koris si sollevò: le spalle e le braccia massicce sostennero quasi tutto il suo peso, mentre si trascinava verso uno spazio libero della sabbia spianata

dalle acque.

«A Gorm dicono,» cominciò con voce arrugginita, gracchiante, «che un uomo nato per sentire sul collo la scure del carnefice non annega. E poiché mi è stato spesso preannunciato che un'ascia è il mio destino... come vedi, i detti dei vecchi hanno ragione!»

Faticosamente, si avvicinò al più vicino degli uomini ancora distesi, e fece girare il corpo inerte, scoprendo un viso biancogrigiastro. Il petto della Guardia si alzava e si abbassava in un respiro regolare: e sembrava che non avesse ferite.

«Jivin,» disse Koris. «Un eccellente cavaliere,» aggiunse pensieroso. E Simon si sorprese a ridere fiaccamente, premendosi i pugni contro i muscoli intormentiti dello stomaco.

«Naturalmente,» proruppe, tra gli scoppi d'ilarità quasi isterica, «c'è un gran bisogno della sua specializzazione, in questo momento!»

Ma Koris si era accostato a un altro corpo intatto. «Tunston!»

Simon ne fu lieto, vagamente. Durante il breve periodo trascorso nella Guardia di Estcarp, aveva incominciato a provare un autentico rispetto per l'anziano ufficiale. Si mosse, a fatica, e aiutò Koris a trascinare i due uomini ancora inconsci al di sopra della battigia invasa dalle alghe. Poi si mise in piedi, aggrappandosi alla parete di roccia.

«Acqua...» Il senso di benessere che aveva provato per qualche istante dopo il risveglio era svanito. Aveva sete, e tutto il suo corpo spasimava per il desiderio d'acqua, all'interno ed all'esterno, per bere e per lavarsi, per togliere la bruciante crosta di sale dalla pelle troppo sensibile.

Koris lo raggiunse, per esaminare la parete. C'erano solo due modi per uscire dalla conca in cui si trovavano. Tornare in acqua e cercare di superare a nuoto le lingue di roccia, oppure arrampicarsi su per quello strapiombo. E Simon si sentiva tremare per il disgusto al pensiero di nuotare o di tornare nell'acqua da cui era emerso miracolosamente.

«Non deve essere troppo difficile,» disse Koris, aggrottando la fronte. «Si direbbe quasi che un tempo vi fossero appigli qua e là.» Si alzò in punta di piedi, accostandosi alla roccia, tendendo le lunghe braccia sopra la testa, e insinuò le dita nelle piccole aperture. Sulle spalle, i muscoli si gonfiarono: Koris alzò un piede, inserì la punta dello stivale in una crepa e cominciò a salire.

Lanciando un'ultima occhiata alla spiaggia ed ai due uomini che adesso erano lontani dalle onde, Simon lo seguì. Si accorse che il Capitano aveva ragione. C'erano comodi appigli per le mani ed i piedi, naturali o artificiali

che fossero: raggiunse Koris su un cornicione, circa tre metri al di sopra della spiaggia.

Era impossibile non riconoscere l'origine artificiale di quel cornicione, poiché si vedevano ancora i segni lasciati dagli utensili che l'avevano modellato. Saliva come una rampa rìpida verso la sommità della parete. Non era un cammino facile per un uomo tormentato dai capogiri e con le gambe deboli: ma era molto meglio di quanto avesse osato sperare.

Koris riprese a parlare. «Puoi farcela da solo? Vedrò se mi riesce di far muovere gli altri.»

Simon annuì, e subito si pentì di quel gesto. Si aggrappò alla parete ed attese che il mondo smettesse di girare spiacevolmente. Stringendo i denti, affrontò l'erta. Spesso dovette procedere carponi, fino a quando uscì sotto una sporgenza incavata. Stringendosi le mani doloranti, si affacciò in quella che poteva essere soltanto una grotta. L'erta non proseguiva: si poteva solo sperare che la caverna avesse un'altra uscita, più in alto.

«Simon!» Il grido che saliva dalla spiaggia era ansioso, incalzante.

Si spinse sul ciglio del cornicione e guardò giù.

Koris era là, con la testa rovesciata all'indietro nel tentativo di guardare verso l'alto. Anche Tunston era in piedi, e sorreggeva Jivin. Al cenno di Simon si mossero, e unendo i loro sforzi riuscirono ad issare Jivin fino al cornicione.

Simon restò dov'era. Non se la sentiva di entrare da solo nella grotta. E del resto, sembrava che la sua forza di volontà si fosse esaurita, così come il suo corpo non aveva più energie. Ma dovette entrare a ritroso nella cavità, quando Koris lo raggiunse e si girò per tirare su Jivin.

«C'è qualcosa di strano, in questo posto,» sentenziò il Capitano. «Non sono riuscito a vederti, dal basso, fino a quando hai agitato la mano. Qualcuno si è dato molto da fare per nascondere questa porta.»

«Vuoi dire che deve essere importante?» Simon indicò l'imboccatura della grotta. «Non m'importa, anche se è la sala del tesoro d'un re, purché ci dia la possibilità di trovare l'acqua.»

«Acqua!» gli fece eco Jivin, con un filo di voce. «Acqua, Capitano?» insistette, rivolgendosi fiduciosamente a Koris.

«Non ancora, camerata. C'è ancora un po' di strada.»

Scoprirono che per varcare l'ingresso della caverna era necessario procedere carponi. Koris stentò a passare, scalfendosi la pelle delle spalle e delle braccia.

Più oltre c'era un corridoio, ma vi filtrava così poca luce che dovettero

procedere a tentoni, aggrappandosi alle pareti. Simon tastava con il piede il terreno, prima di muovere un passo.

«È un vicolo cieco!» Le sue mani protese incontrarono la roccia compatta. Ma aveva parlato troppo presto, perché sulla sua destra c'era un vago barlume: si accorse che il corridoio svoltava bruscamente, ad angolo retto.

A partire da quel punto, si vedeva un po' meglio; affrettarono il passo. Ma al termine del corridoio li attendeva una delusione. La luce non aumentò, e si trovarono nel crepuscolo, e non nella luce del sole.

La sorgente di quel chiarore attirò l'attenzione di Simon, facendogli dimenticare preoccupazioni e dolori. In linea retta, lungo una delle pareti, c'era una serie di finestre perfettamente rotonde, come gli oblò di una nave. Non riusciva a capire come mai non le avessero scorte dalla spiaggia, poiché evidentemente dovevano essere sulla superficie esterna della roccia. Ma la sostanza di cui erano formate lasciava filtrare la luce in raggi nebulosi.

Quella luce, tuttavia, era più che sufficiente per mostrare loro l'unico occupante di quella camera di pietra. Stava su un seggio scolpito nella stessa pietra, con le mani posate sui larghi braccioli, la testa abbandonata sul petto come se dormisse.

Solo quando Jivin trasse un profondo sospiro simile ad un singhiozzo, Simon comprese che si trovavano in una tomba. E il silenzio polveroso si chiuse intorno a loro, come se fossero prigionieri in un sarcofago, senza via di scampo.

Poiché si sentiva intimorito ed inquieto, Simon si avviò deciso verso i due blocchi su cui stava il seggio, fissando con aria di sfida colui che vi sedeva. C'era un fitto strato di polvere che copriva quella figura. Eppure Tregarth poteva vedere che quell'uomo — capotribù, sacerdote o re, o qualunque altra cosa fosse stato in vita — non apparteneva ad una razza affine a quella di Estcarp né a quella di Gorm.

La pelle incartapecorita era scura, levigata, come se l'arte dell'imbalsamatura l'avesse trasmutata in legno lucido. Il viso seminascosto era caratterizzato da un grande vigore, e dominato da un grande naso aquilino. Il mento era minuto, appuntito, e gli occhi chiusi erano profondamente incassati. Sembrava una creatura umanoide i cui remoti antenati non erano primati, bensì uccelli.

Quasi per accrescere l'illusione le vesti, sotto il velo di polvere, erano d'una stoffa che sembrava intessuta di piume. Una cintura cingeva la vita sottile, e attraverso i braccioli del seggio era posata un'ascia così lunga e

massiccia da indurre Simon a dubitare che quell'essere fosse mai stato in grado di sollevarla.

I capelli erano pettinati in una cresta, tenuta ritta da un cerchietto ingemmato. Numerosi anelli brillavano sulle dita esili posate sulla lama e sul manico dell'ascia. E intorno al seggio, all'essere ed a quell'ascia da combattimento c'era un'atmosfera di vita aliena così intensa che Simon si arrestò davanti al primo gradino del podio.

«Volt!» Il grido di Jivin era quasi un urlo. Poi le sue parole divennero incomprensibili per Simon: il giovane balbettava, in un'altra lingua, qualcosa che poteva essere una preghiera.

«Quella leggenda è pura verità!» Koris si era portato a fianco di Tregarth. Gli brillavano gli occhi, come la notte in cui si erano aperti la strada combattendo per uscire da Forte Sulcar.

«Volt? Verità?» gli fece eco Simon; e l'uomo di Gorm rispose, impaziente.

«Volt dell'Ascia. Volt che scaglia i tuoni... Volt che ormai è solo uno spauracchio per spaventare i bambini cattivi! Estcarp è antica, la sua sapienza proviene da tempi anteriori alla storia dell'uomo... o alle sue leggende. Ma Volt è ancora più vecchio di Estcarp! È uno di coloro che vennero prima che l'uomo si armasse di clave e di pietre per combattere le belve. Solo Volt continuò a vivere: conobbe i primi uomini, ed essi conobbero lui... e la sua ascia. Nella sua solitudine, Volt ebbe pietà degli uomini, e con l'ascia aprì loro la strada verso la sapienza e il dominio, prima di abbandonarli.

«In alcuni luoghi ricordano Volt con gratitudine, sebbene lo temano, poiché era incomprensibile. E in altri luoghi lo odiano di un odio profondo, perché la sapienza di Volt ostacolava i loro desideri più grandi. Perciò noi rammentiamo Volt con preghiere e maledizioni, ed egli è nel contempo dio e demonio. Eppure noi quattro, ora, possiamo constatare che un tempo era un essere vivente, in questo affine a noi. Anche se, forse, possedeva altri doni in armonia con la natura della sua razza.

«Ah, Volt!» Koris levò il lungo braccio in un gesto di saluto. «Io, Koris, che sono Capitano di Estcarp e delle sue Guardie, ti reco il mio omaggio, e l'annuncio che il mondo non è cambiato molto dal giorno in cui lo abbandonasti. Combattiamo ancora, e la pace dura solo per poco tempo: ma forse ora, da Kolder, sta giungendo per noi la notte. E poiché sono stato disarmato dal mare, ti chiedo le tue armi! Se per tuo volere potremo fronteggiare ancora Kolder, mi sia concesso di brandire la tua ascia!»

Salì sul primo gradino e tese la mano, con sicurezza. Simon udì il grido soffocato di Jivin, il respiro sibilante di Tunston. Ma Koris sorrideva, mentre tirava delicatamente l'arma verso di sé. La figura assisa sembrava così viva che Simon quasi si aspettava che le mani cariche di anelli si stringessero, per strappare l'arma gigantesca all'uomo che l'aveva chiesta. Ma l'arma si liberò senza difficoltà, cedendo alla stretta di Koris, come se colui che l'aveva impugnata per tante generazioni non soltanto la lasciasse volontariamente, ma la spingesse verso il Capitano.

Simon si aspettava che il manico si sgretolasse, putrefatto, quando Koris la liberò. Ma il Capitano la brandì, levandola alta, e l'avventò in un colpo discendente, arrestandola a pochi centimetri dalla pietra del gradino. Nelle sue mani l'arma era una cosa viva, bellissima.

«Ti sarò grato per tutta la vita, Volt!» gridò. «Con questa conquisterò la vittoria, perché mai ho avuto nelle mani una simile arma. Io sono Koris, già di Gorm, Koris il Deforme. Eppure, grazie ai tuoi auspici, oh, Volt, sarò Koris il Conquistatore, ed il tuo nome sarà di nuovo grande in questa terra!»

Forse fu il timbro della sua voce a smuovere antiche correnti d'aria; Simon cercò di aggrapparsi a quella spiegazione razionale, di fronte a ciò che seguì. L'uomo seduto — o la figura antropomorfa — parve annuire, una volta, due volte, accettando le promesse esultanti di Koris. Poi il corpo che fino a pochi secondi prima era apparso tanto solido, cambiò sotto il loro sguardo, ripiegandosi su se stesso.

Jivin si nascose il volto tra le mani e Simon soffocò un'esclamazione. Volt — se pure era veramente Volt — era scomparso. Sul seggio era rimasta solo la polvere, null'altro... e l'ascia nella stretta di Koris. Tunston, che era un uomo privo d'immaginazione, si rivolse al suo ufficiale.

«Il suo turno di servizio era terminato, Capitano. Ora incomincia il tuo. Hai fatto bene a rivendicare l'arma. E credo che ci porterà fortuna.»

Koris stava facendo roteare di nuovo l'ascia; la lama curva passò sibilando nell'aria. Simon volse le spalle al seggio vuoto. Da quando era entrato in quel mondo aveva assistito alle magie delle streghe e le aveva accettate come parte della sua nuova vita: e adesso accettava anche questo. Ma neppure l'acquisizione della favolosa Ascia di Volt avrebbe portato loro l'acqua ed il cibo necessari alla loro sopravvivenza, e lo disse.

«Anche questo è vero,» riconobbe Tunston. «Se non ci sono altre vie d'uscita, dovremo ritornare sulla spiaggia e cercare altrove.»

Ma un'altra via c'era, perché la parete dietro il grande seggio mostrava

un'arcata chiusa da terriccio e detriti. Cominciarono a scavare con le mani ed i coltelli. Era un lavoro sfibrante, e lo sarebbe stato anche per uomini che si fossero accinti a compierlo perfettamente riposati. E solo il nuovo orrore per il mare induceva Simon ad insistere. Alla fine, sgombrarono un corto corridoio e si trovarono di fronte ad una porta.

Un tempo doveva essere stata saldissima, intagliata com'era in un forte legno locale. La putredine non l'aveva erosa: ma la chimica naturale del suolo l'aveva trasformata in una sostanza dura come selce. Koris accennò agli altri di tirarsi indietro.

«Questo è un lavoro per me.»

Ancora una volta, l'Ascia di Volt si sollevò. Simon si lasciò quasi sfuggire un grido, temendo che la splendida lama si danneggiasse. Vi fu un clangore, e l'ascia si levò di nuovo, si abbatté, spinta dalle spalle poderose del Capitano.

La porta si schiantò: una parte s'inclinò verso l'esterno. Koris si scostò: e tutti e tre cominciarono ad allargare il varco. Il fulgore del sole li investì, e la frescura della brezza scacciò l'odore muffito del sepolcro.

Tolsero di mezzo ciò che restava della porta e irruppero attraverso uno schermo di rampicanti secchi e di arbusti; si trovarono sul fianco d'una collina, dove l'erba tenera della primavera spiccava a chiazze vive e i piccoli fiori gialli brillavano come monete d'oro. Erano sulla sommità della parete rocciosa e il pendio, da questa parte, scendeva verso un ruscello. Senza pronunciare una parola, Simon scese barcollando verso l'acqua che prometteva di togliergli la polvere dalla gola e di alleviare la tortura delle incrostazioni di sale sulla pelle.

Alzò la testa sgocciolante dal ruscello, qualche minuto dopo, e vide che Koris non c'era. Eppure era certo che il Capitano fosse uscito con loro dalla Tomba di Volt.

«Koris?» chiese a Tunston. L'altro si massaggiava il volto con manciate d'erba bagnata, sospirando di soddisfazione, mentre Jivin giaceva sul dorso accanto al ruscello, ad occhi chiusi.

«È andato a fare ciò che si deve fare per quell'uomo laggiù,» rispose Tunston in tono distaccato. «Nessuna Guardia deve restare abbandonata al vento e alle onde, se il suo ufficiale può provvedere diversamente.»

Simon arrossì. Aveva dimenticato il cadavere sulla spiaggia. Sebbene fosse entrato spontaneamente nella Guardia di Estcarp, non aveva mai sentito di farne veramente parte. Estcarp era troppo antica, ed i suoi uomini — e le sue streghe — gli erano alieni. Eppure, cosa gli aveva promesso Pe-

tronius, quando gli aveva offerto una via di scampo? L'uomo che si serviva del Seggio Periglioso trovava il mondo desiderato dal suo spirito. Lui era un soldato ed era giunto in un mondo in guerra: tuttavia quello non era il suo modo di combattere, e si sentiva ancora uno straniero senza patria.

Ricordò la donna con cui era fuggito attraverso la brughiera, senza sapere, allora, che era una strega di Estcarp. In certi momenti, durante la fuga, li aveva uniti un tacito cameratismo. Ma poi anche quello era svanito.

Lei era salita a bordo d'una delle altre barche, quando avevano lasciato Forte Sulcar. Aveva incontrato una sorte eguale, sul mare spietato? Si scosse, turbato da una sensazione che non voleva riconoscere, aggrappandosi disperatamente al suo ruolo di spettatore. Si girò sull'erba, appoggiò la testa sul braccio piegato, rilassandosi con uno sforzo di volontà come aveva imparato a fare molto tempo prima, e si addormentò.

Simon si svegliò altrettanto rapidamente, con i sensi vigili. Non poteva aver dormito molto, poiché il sole era ancora alto. Nell'aria c'era odore di cibi che cuocevano. Al riparo d'una roccia ardeva un piccolo fuoco, e Tunston vi arrostiva alcuni pesci infilati su fuscelli appuntiti. Koris dormiva accanto all'ascia; il suo volto fanciullesco appariva più tirato e logorato dalla stanchezza di quando era sveglio. Jivin stava disteso bocconi in riva al ruscello, e dimostrava di essere qualcosa di più d'un esperto cavaliere: la sua mano emerse dall'acqua stringendo un pesce appena catturato.

Quando Simon si avvicinò, Tunston inarcò un sopracciglio. «Scegli pure,» disse, indicando il pesce. «Non è il vitto della mensa, ma per ora può andare.»

Simon aveva allungato la mano quando l'improvvisa tensione di Tunston lo indusse a seguire Io sguardo dell'ufficiale. Sopra le loro teste volteggiava un uccello dal piumaggio nero, segnato da una grande V bianca sul petto.

«Un falcone!» Tunston mormorò quella parola come se riassumesse un pericolo non meno grande di un'imboscata dei Kolder.

Capitolo secondo
Il nido del falcone

Il grosso uccello, con l'arte tipica dei rapaci, planava sopra di loro ad ali spiegate. Simon vide i nastri o i geti rossovivi che svolazzavano tra le zampe, e capì che non era un animale selvatico.

«Capitano!» Tunston andò a svegliare Koris, che si sollevò a sedere,

stropicciandosi gli occhi con i pugni, in un gesto quasi infantile.

«Capitano, i Falconieri!»

Koris alzò la testa di scatto, poi si alzò in piedi, schermandosi gli occhi con la mano, e seguì i lenti volteggi dell'uccello. Fischiò un richiamo che salì, in note squillanti. Il falcone smise di volteggiare, e Simon assistette ad un miracolo di fulminea precisione... la discesa. Il rapace venne a posarsi sul manico dell'ascia di Volt, che giaceva seminascosta tra l'erba del piccolo prato. Il becco adunco si aprì, lanciando un grido aspro.

Il Capitano s'inginocchiò accanto all'uccello. Cautamente, sollevò una delle cordicelle annodate alle zampe, e un minuscolo ciondolo metallico balenò nel sole, mentre l'uomo lo esaminava.

«Nalin. Deve essere una delle sentinelle. Vai, guerriero alato,» disse Koris, rivolgendosi all'uccello irrequieto. «Noi siamo della stessa razza del tuo padrone, e c'è pace tra noi.»

«Peccato, Capitano, che le tue parole non possano giungere alle orecchie di questo Nalin.» commentò Tunston. «I Falconieri usano prima difendere i loro confini e poi fare domande, se resta ancora in vita qualche invasore da interrogare.»

«Proprio così, vagabondo!»

Quelle parole risuonarono dietro di loro. Si voltarono quasi all'unisono, e scorsero soltanto le rocce e l'erba. Era stato l'uccello a parlare? Jivin scrutò dubbioso il rapace, ma Simon rifiutò di accettare quella magia... o quell'illusione. Toccò la sua unica arma, il coltello che portava infilato nella cintura quando era giunto a riva.

Koris e Tunston non si mostrarono sorpresi. Evidentemente, si aspettavano quella sfida. Il Capitano alzò la testa e parlò all'aria, lentamente, come se le sue parole dovessero convincere l'ascoltatore invisibile.

«Io sono Koris, Capitano di Estcarp, spinto su questa terra da una tempesta. E costoro sono Guardie di Estcarp: Tunston, ufficiale del Grande Forte, Jivin e Simon Tregarth, uno straniero entrato al servizio della Guardiana. Per il Giuramento della Spada e dello Scudo, del Sangue e del Pane, ti chiedo l'ospitalità concessa quando due non si fanno guerra, ma vivono delle loro armi!»

L'eco fioca delle sue parole ondeggiò nell'aria e svanì. Poi il rapace lanciò di nuovo quel grido stridulo e si sollevò. Tunston sogghignò ironicamente.

«Ed ora, immagino, dobbiamo attendere una guida o un dardo nella schiena?»

«Un nemico invisibile?» chiese Simon.

Koris scrollò le spalle. «Ogni comandante ha i suoi misteri. E i Falconieri ne hanno molti. Se manderanno una guida, saremo veramente fortunati.» Fiutò l'aria. «Ed è inutile soffrire la fame durante l'attesa.»

Simon mangiò il pesce, ma continuò a sorvegliare il piccolo prato tagliato dal ruscello. I suoi compagni sembravano rassegnati al futuro, e lui non immaginava come fosse stato compiuto quel trucco con la voce. Ma aveva imparato a considerare Koris come una specie di strumento di misura, quando si presentava una situazione nuova. Se il Capitano della Guardia era disposto ad attendere, forse non sarebbero stati costretti a combattere, dopotutto. D'altra parte, gli sarebbe piaciuto sapere qualcosa di più sul conto dei suoi possibili ospiti.

«Chi sono i Falconieri?»

«Come Volt,» disse Koris, posando la mano sull'ascia in un gesto carezzevole, «appartengono alla leggenda ed alla storia, ma non solo altrettanto antichi.

«All'inizio erano mercenari, giunti attraverso il mare a bordo di navi di Sulcar, da una terra dove avevano perduto i loro possedimenti in seguito ad un'invasione barbarica. Per qualche tempo servirono i mercanti come guardie delle carovane e fanti di marina. Talvolta si arruolano ancora, quando sono molto giovani. Ma in maggioranza non amavano il mare: erano nati tra le vette, e la nostalgia per le montagne li divorava. Perciò si recarono dalla Guardiana, nella Città di Estcarp e proposero un patto, offrendosi di proteggere i confini meridionali in cambio del diritto d'insediarsi tra i monti.»

«Era una proposta saggia!» interruppe Tunston. «Peccato che la Guardiana non potesse accettare.»

«E perché non poteva?» chiese Simon.

Koris sorrise cupamente. «Non hai abitato ancora abbastanza a lungo in Estcarp, Simon, se non sai che è un matriarcato? Infatti, il Potere che ne garantisce la sicurezza non sta, in primo luogo, nelle spade dei suoi uomini, ma nelle mani delle sue donne. E le detentrici del Potere sono veramente donne.

«D'altra parte, i Falconieri hanno strani costumi, a loro cari quanto i costumi di Estcarp sono cari alle streghe. È un ordine guerriero, formato esclusivamente da maschi. Due volte l'anno, vengono prescelti giovani che si recano nei loro vari villaggi abitati dalle donne, per generare nuova prole, come gli stalloni vengono mandati al pascolo con le giumente. Ma i

Falconieri non riconoscono né affetto, né simpatia, né eguaglianza tra uomini e donne. E non ammettono che una donna abbia altra funzione che partorire figli.

«Perciò, agli occhi di Estcarp, apparivano inevitabilmente come selvaggi, le cui usanze corrotte disgustavano la gente civile, e la Guardiana giurò che se si fossero insediati tra le montagne, entro i confini del paese, con il consenso delle streghe, il Potere profanato sarebbe svanito. Perciò fu loro risposto che Estcarp non permetteva di stabilirsi sulle sue frontiere. Tuttavia, fu accordato loro di attraversare in pace il paese, con le provviste necessarie, per andare in cerca di altre montagne. Se fossero stati disposti a crearsi una signoria oltre i confini di Estcarp, le streghe avrebbero augurato loro ogni bene e non li avrebbero attaccati. E così è stato per più di cento anni.»

«E immagino che i Falconieri riuscirono a crearsi una signoria?»

«Infatti.» Fu Tunston a rispondere alla domanda di Simon. «Tanto che per tre volte hanno battuto le orde inviate contro di loro dai Duchi di Karsten. Il territorio che hanno prescelto combatte al loro fianco.»

«Tu hai detto che Estcarp non offrì loro amicizia,» osservò Simon. «E allora, che cosa intendevi quando hai parlato del Giuramento della Spada e dello Scudo, del Sangue e del Pane? Sembrava che aveste veramente una specie di legame.»

Koris s'indaffarò ad estrarre una minuscola lisca dal suo pesce. Poi sorrise, e Tunston rise apertamente. Solo Jivin assunse un'espressione un po' vergognosa, come se parlassero di cose che era meglio non ricordare.

«I Falconieri sono uomini...»

«Ed anche le Guardie di Estcarp lo sono,» azzardò Simon.

Il sorriso di Koris si allargò, sebbene Jivin stesse aggrottando la fronte. «Non fraintenderci, Simon. Abbiamo la massima reverenza per le Donne del Potere. Ma il loro modo di vivere le divide da noi, e dalle cose che possono motivarci. Infatti, come sai, il Potere abbandona una strega, se diventa veramente donna. Perciò sono doppiamente gelose della loro forza, poiché per detenerla hanno rinunciato ad una parte della loro vita. Inoltre, sono fiere di essere donne. Per loro, i costumi dei Falconieri, che negano quella fierezza ed il Potere, riducendo una donna ad un corpo privo d'intelligenza e di personalità, sono più o meno ispirati dai demoni.

«Non possiamo essere d'accordo con la mentalità dei Falconieri, ma come combattenti noi Guardie li consideriamo con rispetto, e quando li abbiamo incontrati in passato non vi sono mai stati dissidi tra noi. Le Guardie

di Estcarp ed i Falconieri sono in pace. Inoltre...» aggiunse, gettando via lo stecco da cui aveva staccato a morsi l'ultimo pezzo di pesce, «forse presto verrà un giorno in cui questo sarà utile per tutti.»

«Questo è vero!» disse Tunston, in tono concitato. «Karsten ha combattuto contro di loro. E piaccia o no alla Guardiana, se Karsten marcerà contro Estcarp, i Falconieri si troveranno in mezzo. Ma noi lo sappiamo bene, e in quest'ultimo anno la Guardiana ha fatto finta di non vedere, quando c'è stata la Grande Nevicata e grano e bestiame sono stati portati a sud, ai villaggi dei Falconieri.»

«C'erano donne e bambini che soffrivano la fame, in quei villaggi,» disse Jivin.

«Sì. Ma le vettovaglie erano abbondanti, più di quanto avrebbero potuto consumare gli abitanti dei villaggi,» ribatté Tunston.

«Il Falcone!» Jivin indicò il cielo: videro il rapace bianco e nero veleggiare nell'aria sopra di loro. Questa volta, era l'avanguardia di un gruppetto d'uomini a cavallo, che apparvero e si fermarono ad osservare le Guardie.

I cavalli erano piccoli, con il vello ruvido, e Simon giudicò che dovevano essere abbastanza agili per percorrere gli stretti sentieri di montagna. Le selle erano semplicissime, ma con il corno biforcuto: su ognuno di essi stava appollaiato uno dei falconi; l'uccello che li aveva guidati fin lì andò a posarsi sulla sella del capo.

Come le guardie e gli uomini di Forte Sulcar, indossavano usberghi di maglia metallica e portavano sulle spalle piccoli scudi rombici. Ma gli elmi erano modellati ad imitazione delle teste degli uccelli che addestravano. E sebbene sapesse che erano occhi umani, quelli che li scrutavano dietro le visiere, Simon giudicò inquietante quella foggia bizzarra.

«Io sono Koris, al servizio di Estcarp.»

Koris, con la grande ascia appoggiata sull'avambraccio, si alzò di fronte ai quattro uomini taciturni.

L'uomo il cui falcone era appena tornato a posarsi alzò la destra in un gesto universale, antico quanto il tempo.

«Nalin delle montagne esterne.» La sua voce echeggiò cavernosa dietro la visiera.

«Tra noi vi è pace.» Koris tenne un tono quasi interrogativo a quelle parole.

«Tra noi vi è pace. Il Signore delle Ali schiude il Nido al Capitano di Estcarp.»

Simon temeva che quei cavallini non avrebbero potuto trasportare un

doppio carico. Ma quando montò dietro uno dei Falconieri, si accorse che l'animale procedeva sicuro, anche sul sentiero più pericoloso, e che il peso supplementare di un altro cavaliere non sembrava infastidirlo.

Le piste del territorio dei Falconieri non erano fatte certamente per attirare un comune viaggiatore. Simon tenne gli occhi aperti con uno sforzo di volontà, mentre procedevano lungo le cengie, costeggiando strapiombi che preferiva non misurare.

Di tanto in tanto, uno dei falconi s'involava per precedere il gruppo, scrutando le valli strette che caratterizzavano quella regione, e più tardi ritornava dal suo padrone. Simon avrebbe voluto chiedere informazioni su quello strano accordo tra uomini e rapaci, perché sembrava che gli esploratori alati avessero un loro modo di fare rapporto.

Scesero da un pendio, su una strada pianeggiante, ma l'attraversarono e ripresero a salire sul terreno accidentato. Simon si azzardò a parlare all'uomo dietro al quale cavalcava.

«Non conosco questa terra meridionale... Quella non è una via che attraversa le montagne?»

«È una delle strade dei mercanti. Noi gliele manteniamo aperte, e c'è guadagno per tutti. Dunque tu sei lo straniero che è entrato nelle Guardie?»

«Infatti.»

«Le Guardie non sono scudi senza stemma. E il loro Capitano è un valoroso. Ma sembra che il mare vi abbia conciati male.»

«Nessun uomo può vincere le tempeste,» rispose evasivamente Simon. «Siamo vivi... e questa è una fortuna.»

«Ed è una fortuna anche più grande che non siate stati spinti più a sud. I saccheggiatori di Verlaine raccolgono molte cose dal mare. Ma non amano gli uomini vivi. Un giorno,» aggiunse, in tono più tagliente, «forse Verlaine scoprirà che le sue scogliere non basteranno a salvarla. Quando il Duca imporrà il suo dominio su quel luogo, non sarà più un piccolo fuoco per ingannare i viaggiatori, ma una fornace ardente!»

«Verlaine appartiene a Karsten?» chiese Simon. Cercava di raccogliere notizie appena poteva, e le aggiungeva, frammento per frammento, per ricostruire l'enorme rompicapo di quel mondo.

«La figlia di Verlaine sta per sposare il Duca, secondo le consuetudini di quegli stranieri. Infatti, credono che una femmina possa avere diritti sulle terre! E grazie a questo diritto assurdo, il Duca pretenderà Verlaine, per i ricchi tesori strappati al mare in tempesta: e forse ingrandirà la trappola per catturare tutte le navi dirette verso la costa. Da molto tempo abbiamo mes-

so le nostre spade al servizio dei mercanti, anche se il mare non è il nostro campo di battaglia prediletto: quindi forse verremo chiamati, quando Verlaine dovrà essere spazzata via.»

«Gli uomini di Forte Sulcar sono tra coloro che sareste disposti ad aiutare?»

L'uomo annuì vigorosamente, scuotendo l'elmo a forma di testa d'uccello. «Fu a bordo di navi di Sulcar che scampammo al sangue, alla morte ed al fuoco, Guardia! Sulcar ha la prima opzione nei nostri confronti, da quel giorno!»

«Non l'avrà più.» Simon non sapeva perché avesse detto questo, e subito se ne pentì.

«Porti qualche notizia, Guardia? I nostri falchi volano lontano, ma non si spingono fino ai promontori settentrionali. Che è accaduto a Forte Sulcar?»

L'esitazione di Simon si prolungò, mentre tutti i falchi volteggiavano nel cielo, lanciando strida.

«Lasciami andare e scendi!» ordinò bruscamente il cavaliere. Simon obbedì; e le quattro Guardie restarono sul sentiero, mentre i cavalli avanzavano ad un'andatura temeraria, per quella zona. Koris accennò ai compagni di proseguire.

«C'è una sortita.» Cominciò a correre dietro ai cavalli, con l'ascia sulle spalle, procedendo ad un trotto forzato che soltanto Simon riuscì ad eguagliare.

Da lontano giungevano grida e clangore di metallo contro metallo.

«Forze di Karsten?» chiese ansimante Simon, mentre raggiungeva il Capitano.

«Non credo. Vi sono fuorilegge tra queste montagne, e Nalin ha detto che diventano sempre più sfrontati. Secondo me, è solo una piccola parte della verità. Alizon minaccia dal nord, Kolder avanza da occidente, le bande di fuorilegge diventano irrequiete, e Karsten si agita. Da molto tempo i lupi e i rapaci notturni sognano di spolpare le ossa di Estcarp, anche se finiranno per azzuffarsi tra loro per la spartizione della preda. Alcuni uomini vivono nella sera e sprofondano nelle tenebre difendendo i resti di ciò che venerano.»

«E questa è la sera per Estcarp?» chiese Simon, stentando a trovare il fiato.

«Chi può dirlo? Ah... sono banditi!»

Videro, dall'alto, una delle strade dei mercanti. E vi infuriava una batta-

glia. I cavalieri dagli elmi a testa di falcone smontarono, poiché il terreno pianeggiante era troppo limitato per offrire un vantaggio alla cavalleria, e avanzarono all'unisono, abbattendo coloro che si erano lasciati indurre ad uscire allo scoperto. Ma c'erano cecchini nascosti tra cespugli e rocce, ed i loro dardi causavano perdite tra i Falconieri.

Koris balzò sul sentiero, e piombò in una depressione dove stavano accovacciati due uomini. Simon proseguì lungo una pista fino ad un punto da cui, con una pietra, abbatté un bandito intento a sparare nella mischia. Gli bastò un momento per spogliare il cadavere del lanciadardi e delle munizioni; e subito puntò l'arma contro i camerati dell'ucciso.

I falchi volavano urlando, avventandosi su facce ed occhi, lacerando con gli artigli aguzzi. Simon sparò, prese di nuovo la mira e tornò a sparare, constatando i propri successi con rabbiosa soddisfazione. Un po' dell'amarezza per la sconfitta subita a Forte Sulcar lo abbandonò in quei momenti frenetici, mentre c'era ancora resistenza attiva intorno a lui e sulla strada.

Uno squillo di corno stroncò le grida degli uccelli. Dall'altra parte della valle, una bandiera lacera si agitò vigorosamente, e i fuorilegge che erano ancora in piedi ripiegarono, sebbene non si dessero alla fuga fino a quando raggiunsero una zona boscosa, dove gli uomini a cavallo non avrebbero potuto inseguirli. Stava scendendo rapidamente la sera, e le ombre li inghiottirono.

I banditi potevano nascondersi agli uomini, ma non agli occhi dei falchi. I rapaci volteggiarono sui pendii, lanciandosi in picchiata: talvolta trovavano una preda, come attestavano le urla di dolore. Simon vide Koris sulla strada, con l'ascia in pugno chiazzata di scuro. Parlava concitatamente con un Falconiere, senza badare agli altri che passavano da un caduto all'altro e che talvolta sferravano con la spada un rapido colpo di grazia. C'era lo stesso impegno rabbioso, in quella procedura, che Simon aveva osservato dopo l'imboscata tesa dalle truppe di Gorm. Simon si diede da fare per allacciarsi la nuova cintura, poiché preferiva non osservare quella particolare attività.

I falchi stavano ridiscendendo nel cielo della sera, in risposta ai fischi dei loro padroni. I corpi di due Falconieri vennero legati attraverso le selle, e altri uomini cavalcavano fasciati, sorretti dai compagni. Ma le perdite dei fuorilegge erano state molto più pesanti.

Simon montò di nuovo in sella dietro un Falconiere: ma non era lo stesso uomo. E questo non aveva voglia di parlare: si stringeva al petto il braccio ferito e imprecava sommessamente ad ogni scossone.

La notte scese rapida tra le montagne: i picchi più alti nascondevano il sole, cingendo gore sempre più vaste d'oscurità. Si avviarono per un sentiero più largo e pianeggiante che, con una ripida scalata, li portò al nido che i Falconieri s'erano costruiti nella terra del loro esilio. La vista del forte strappò a Simon un fischio di meraviglia.

Era stato profondamente colpito dalle antiche mura di Estcarp, che sembravano modellate dalle ossa di quel mondo nei giorni della sua creazione. E Forte Sulcar, sebbene ammantato dalla nebbia innaturale, gli era apparso poderoso. Ma questa fortezza faceva parte dei precipizi e della montagna. Poteva solo pensare che i costruttori avessero scoperto per caso una vetta traforata da una serie di grotte, e le avessero ampliate e adattate. Il Nido non era un castello: era una montagna trasformata in fortezza.

Attraversarono un ponte levatoio gettato su un abisso fortunatamente nascosto dal crepuscolo: era così stretto che poteva passare solo un cavallo per volta. Simon riprese a respirare solo quando il cavallo passò sotto le punte affilate d'una saracinesca ed entrò in una caverna. Aiutò il Falconiere ferito a smontare e l'affidò ad uno dei suoi compagni, poi si girò per cercare le Guardie: notò la testa bruna di Tunston prima di scorgere gli altri.

Koris si diresse verso di loro, seguito da Jivin. Per qualche istante, sembrò che i loro ospiti li avessero dimenticati. I cavalli furono condotti via, e ciascuno degli uomini si trasferì il falcone sul guanto imbottito, prima di avviarsi verso un'altra galleria. Alla fine, uno degli elmi a forma di testa d'uccello girò verso di loro, e un ufficiale dei falconieri si avvicinò.

«Il Signore delle Ali vorrebbe parlare con voi, Guardie. Sangue e Pane, Spada e Scudo al nostro servizio!»

Koris gettò in aria l'ascia, l'afferrò al volo, e rivolse cerimoniosamente la lama lontano dall'altro. «Spada e Scudo, Sangue e Pane, uomo dei falchi!»

Capitolo terzo
Una strega a Kars

Simon si sollevò a sedere sulla branda, stringendosi la testa dolorante. Aveva fatto un sogno vivido e terrificante, di cui ricordava solo il terrore. Si era svegliato, e s'era trovato nell'austera stanza di un Falconiere, con quel dolore tremendo che gli trafiggeva la testa. Ma ancora più torte della sofferenza c'era la sensazione di dover obbedire ad un ordine... oppure doveva rispondere ad un'invocazione?

Il dolore si dileguò, ma il turbamento rimase. Non poteva rimanere a let-

to. Indossò gli abiti di cuoio forniti dai suoi ospiti, ed uscì, calcolando che doveva mancare poco all'aurora.

Erano al Nido da cinque giorni, e Koris intendeva dirigersi presto al nord, avviandosi verso Estcarp attraverso leghe e leghe di territorio infestato dai banditi. Simon sapeva che il Capitano sperava di legare i Falconieri alla causa della nazione settentrionale. Appena giunto alla capitale, avrebbe usato la sua influenza per vincere i pregiudizi delle streghe, in modo che i valenti guerrieri dagli elmi a testa di rapace potessero venire arruolati al servizio di Estcarp.

La caduta di Forte Sulcar aveva scosso gli abitatori delle montagne, e si parlava di preparativi di guerra. Nelle grotte più basse della strana fortezza, i fabbri lavoravano giorno e notte, gli armaioli non avevano tregua, e un gruppo di tecnici preparava le minuscole sfere che venivano fissate ai geti dei falchi e che permettevano ai rapaci di riferire ai loro padroni. Quello era il segreto più gelosamente custodito della nazione, e Simon era riuscito soltanto a sapere che era basato su un congegno meccanico.

Molte volte, Tregarth era rimasto sconcertato, nella sua valutazione di quei popoli, da sorprese inaspettate come quella. Gli uomini che combattevano armati di spade e scudi non avrebbero dovuto realizzare mezzi di comunicazione tanto complessi. Quelle stranezze erano sconcertanti. Poteva accettare la «magia» delle streghe più facilmente dell'idea che i falconi portassero occhi, orecchi e — quand'era necessario — anche voci.

La magia delle streghe... Simon salì una scala intagliata in una delle gallerie, e uscì in una postazione di vedetta. Non c'erano nebbie che nascondessero la catena di colline, nella luce del mattino. Attraverso un varco lontano, poteva scorgere la distesa pianeggiante che sapeva essere Karsten.

Karsten! Era così intento ad osservare che Simon non si accorse della presenza della sentinella fino a quando l'uomo parlò:

«Hai un messaggio, Guardia?»

Un messaggio? Quelle parole fecero scattare qualcosa nella mente di Simon. Per un istante, sentì rinascere la sofferenza sopra gli occhi, la certezza di dover fare qualcosa. Era una sorta di precognizione, ma diversa da quella che aveva provato sulla strada per Forte Sulcar. Adesso veniva chiamato, non avvertito. Koris e le Guardie potevano dirigersi a nord, se volevano: ma lui doveva andare a sud. Simon abbassò l'ultima difesa contro quella sensazione insidiosa, e lasciò che lo invadesse.

«È giunta qualche notizia dal sud?» chiese alla sentinella.

«Chiedilo al Signore delle Ali, Guardia.» L'uomo era sospettoso, come

tutti i suoi simili. Simon si avviò verso la scala.

«Puoi starne certo!»

Prima di recarsi dal Comandante dei Falconieri, cercò il Capitano: lo trovò occupato nei preparativi per la partenza. Koris alzò gli occhi dai sacchi da sella, e smise di tirare fibbie e cinghie.

«Cosa c'è?»

«Ridi pure, se vuoi,» rispose seccamente Simon. «La mia strada volge al sud.»

Koris sedette sull'orlo di un tavolo, facendo dondolare lentamente un piede avanti e indietro. «Perché Karsten ti attira?»

«È così e basta!» Simon si sforzò di tradurre in parole ciò che lo trascinava, contro ogni suggerimento della ragione. Non era mai stato molto eloquente, e stava scoprendo che lì era ancora più difficile esprimersi. «Mi sento attratto...»

Il piede di Koris smise di dondolare. Sul bel volto amareggiato era impossibile leggere una qualunque espressione. «Da quando... e com'è cominciato?» La domanda fu brusca ed aspra: la domanda di un ufficiale che esigeva un rapporto.

Simon disse la verità. «Ho fatto un sogno, e poi mi sono svegliato. Quando ho guardato le valli di Karsten ho compreso che la mia strada conduce là.»

«E il sogno?»

«Era un sogno di pericolo: non ricordo altro.»

Koris batté un pugno sul palmo dell'altra mano. «Così sia! Vorrei che tu avessi maggior potere... o meno. Ma se ti senti attirato, andremo a sud.»

«Andremo?»

«Tunston e Jivin porteranno nostre notizie ad Estcarp. I Kolder non potranno sfondare la barriera del Potere ancora per diverso tempo. E Tunston può comandare la Guardia. Ascolta, Simon: io sono di Gorm, ed ora Gorm combatte contro la Guardia, anche se forse Gorm è morto e animato da demoni. Ho servito Estcarp meglio che ho potuto, da quando la Guardiana mi ha concesso asilo, e continuerò a servirla. Ma forse è venuto il tempo in cui potrò servirla meglio al di fuori dei ranghi dei suoi guerrieri.

«Come posso...» Gli occhi scuri erano cerchiati d'ombra: occhi stanchi di uno sfinimento che non era fisico. «Come posso sapere se il pericolo non colpirà il cuore stesso di Estcarp per mio tramite, poiché io sono di Gorm? Abbiamo visto ciò che i Kolder hanno fatto ad uomini che conoscevo bene. Che altro potranno fare quegli esseri diabolici? Hanno volato

nell'aria per prendere Forte Sulcar.»

«Ma questo potrebbe non essere il risultato di una magia,» l'interruppe Simon. «Nel nostro mondo, il volo aereo è un normale mezzo per viaggiare. Vorrei avere avuto la possibilità di vedere come erano arrivati... potrebbe esserci utile!»

Koris rise sarcasticamente. «Senza dubbio avremo in futuro molte altre occasioni di osservare i loro metodi. Credo, Simon, che se sei attirato verso il sud, questo abbia uno scopo intelligente. E due spade, o meglio,» si corresse con un sorrisetto, «un'ascia e un lanciadardi sono più forti del solo lanciadardi. Il fatto stesso che tu sia stato chiamato è un buon segno: deve significare che colei che è venuta con noi a Forte Sulcar è ancora viva, e agisce in favore della nostra causa.»

«Ma come possiamo sapere che si tratta di lei? E perché?» Anche Simon aveva avuto quel sospetto: e la conferma da parte di Koris gli pareva decisiva.

«Come? Perché? Coloro che hanno il Potere possono lanciarlo lungo certe vie della mente, come i Falconieri inviano i loro rapaci attraverso l'aria. E se incontrano qualcuno della loro specie, possono chiamare o avvertire. In quanto al perché... sono convinto, Simon, che sia la dama che tu hai salvato dai cacciatori di Alizon, poiché sarebbe facilmente in grado di comunicare con qualcuno che conosce.

«Tu non sei sangue del nostro sangue, ossa delle nostre ossa, Simon Tregarth: e si direbbe che nel tuo mondo il Potere non sia esclusivamente nelle mani delle donne. Non avevi fiutato l'imboscata sulla strada costiera, esattamente come avrebbe potuto fare una strega? Sì, verrò a Karsten affidandomi alle prove che mi hai dato, poiché conosco il Potere e perché, Simon, ho combattuto al tuo fianco. Lasciami il tempo di dare a Tunston le istruzioni ed un messaggio per la Guardiana, e andremo a gettare le reti in acque turbolente, in cerca di grossi pesci.»

Partirono a cavallo verso il sud, equipaggiati con gli usberghi e le armi tolti ai nemici uccisi, gli scudi senza stemma per indicare che erano mercenari disposti ad accettare un ingaggio. La guardia confinaria dei Falconieri li scortò fino al limitare delle montagne, dove passava la strada dei mercanti che portava a Kars.

Poiché non avevano altra guida che quella vaga sensazione, Simon si chiedeva se quella decisione era veramente saggia. Ma il richiamo lo assillava notte e giorno, anche se non aveva più incubi. E ogni mattina si svegliava impaziente di rimettersi in cammino.

Karsten aveva molti villaggi, sempre più grandi e più ricchi via via che i viaggiatori penetravano nelle fertili terre nere, lungo gli ampi fiumi. E c'erano signorotti, insediati nei feudi, che offrivano d'ingaggiare i due guerrieri venuti dal nord. Mentre Koris rideva sprezzante dei salari che venivano loro proposti, accrescendo così il rispetto ispirato da lui e dalla sua ascia, Simon parlava poco, ma osservava tutto attentamente, tracciando le mappe del territorio nella propria mente, annotando le usanze e le leggi del comportamento; e intanto, quando viaggiavano soli, cercava di estorcere al Capitano informazioni sempre nuove.

Il Ducato era stato un tempo un territorio scarsamente popolato da una razza affine all'antica stirpe di Estcarp. E di tanto in tanto un'orgogliosa testa bruna, un volto pallido dai lineamenti fini, ricordavano a Simon gli uomini del nord.

«Qui, fu la maledizione del Potere a finirli,» osservò Koris, quando Simon gliene parlò.

«La maledizione?»

Il Capitano scrollò le spalle. «È a causa della natura del Potere. Coloro che l'usano non si riproducono. Perciò ogni anno, il numero delle donne che si sposano ed hanno figli continua a ridursi. Una fanciulla da marito, a Estcarp, può scegliere tra dieci uomini; tra poco potrà scegliere tra venti. E vi sono molte case senza bambini.

«E così avvenne anche qui. Perciò, quando i barbari vennero d'oltremare e s'insediarono lungo le coste, non incontrarono un'opposizione attiva. S'impadronirono di territori sempre più vasti. Poi, con l'andare del tempo, s'imposero i comandanti militari. Perciò vennero i Duchi, ed ora c'è questo Yvian... che era solo un mercenario, e che ha dato la scalata al trono grazie all'intelligenza e alla forza del suo braccio.»

«E ad Estcarp toccherà la stessa sorte?»

«Forse. Ma c'è stata l'unione con il sangue di Sulcar, l'unico, sembra, che possa dare unioni feconde con Estcarp. Perciò al nord il vecchio sangue si è rinnovato e rinvigorito. Tuttavia, forse Gorm ci inghiottirà prima che si veda qualche risultato. Dimmi, Simon: la cittadina cui ci stiamo avvicinando ti ispira qualcosa? È Gartholm, sul fiume. E più oltre c'è soltanto Kars.»

«Allora andiamo a Kars,» rispose Simon, dopo un lungo istante. «Perché il peso continua ad opprimermi.»

Koris inarcò le sopracciglia, sotto l'elmo senza cimiero. «Allora dovremo procedere con prudenza e guardarci le spalle. Sebbene il Duca non sia

di sangue nobile, e venga guardato con disprezzo dalle antiche famiglie, è tutt'altro che stupido. A Kars ci saranno occhi ed orecchi aperti per seguire gli stranieri, e agli scudi senza stemma verranno rivolte molte domande. Soprattutto se non cercheranno di arruolarsi sotto la bandiera del sovrano.»

Simon guardò pensieroso le chiatte fluviali all'ancora lungo il molo.

«Ma il Duca non sarebbe disposto ad arruolare un mutilato. Inoltre, a Karsten non ci sono dottori capaci di curare un uomo ferito in battaglia? Un uomo, diciamo, che in seguito ad un colpo in testa non vede più bene?»

«Quell'uomo sarebbe accompagnato da un camerata, che lo condurrebbe dai famosi dottori di Kars, no?» ridacchiò Koris. «Sì, ottima idea, Simon. E chi è il guerriero ferito?»

«Credo che il ruolo spetti a me. Potrebbe coprire gli eventuali errori che non sfuggirebbero ad un'attenta spia del Duca.»

Koris annuì vigorosamente. «Venderemo i nostri cavalli qui a Gartholm. Sono troppo riconoscibili, e denuncerebbero la nostra provenienza dalle montagne. E in Karsten, i montanari sono sospetti. Possiamo imbarcarci su uno dei battelli fluviali. Un piano eccellente.»

Fu il Capitano a trattare la vendita dei cavalli; stava ancora contando i pezzi di metallo a forma di cuneo che servivano come moneta nel ducato, quando raggiunse Simon sulla chiatta. Koris ripose il danaro nella borsa, con un sorriso.

«Ho sangue di mercante, e oggi l'ho dimostrato,» disse. «Una volta e mezzo il prezzo che ero disposto ad accettare: quanto basta per ungere le ruote quando arriveremo a Kars se fosse necessario. E per vivere, fino a quando verrà il momento.» Depose il sacco accanto all'ascia da cui non si era mai separato dal momento in cui l'aveva presa dalle mani di Volt.

Per due giorni scivolarono pigramente sulla corrente del fiume. Verso il tramonto del secondo giorno videro le mura e le torri di Kars che spiccavano non molto lontano, e in quel momento Simon si portò le mani alla testa. La sofferenza lo trafisse di nuovo sopra gli occhi con l'intensità di una percossa. Poi sparì, lasciando una piccola immagine vivida di un vicolo mal lastricato, un muro, ed una porta. Quella era la loro meta: e si trovava in Kars.

«Allora ci siamo, Simon?» Il Capitano gli posò la mano sulla spalla.

«Sì.» Simon chiuse gli occhi ai colori del tramonto che si rispecchiavano nel fiume. In qualche angolo di quella città doveva trovare il vicolo, il muro, la porta, e incontrarsi con colei che attendeva.

«Un vicoletto, un muro, una porta...»

Koris comprese. «Non è molto,» osservò. Scrutava la città come se, con la forza della volontà, potesse far valicare ad entrambi lo spazio che ancora separava la chiatta dal molo.

Poco dopo, risalendo il lungofiume, giunsero alla porta della città. Simon camminava lentamente, recitando il suo ruolo, e cercava di muoversi con l'incertezza di un uomo che non può fidarsi della propria vista. Eppure i suoi nervi fremevano: era certo che, una volta in città, avrebbe saputo trovare il vicolo. Il filo che l'aveva attirato attraverso l'intero ducato adesso era più solido.

Koris parlò per entrambi, alla porta; e la spiegazione dell'infermità di Simon, accompagnata da un dono passato sottobanco al sergente della guardia, servì a farli ammettere. Il Capitano sbuffò, quando giunsero in fondo alla via e svoltarono all'angolo.

«Se quell'uomo fosse ad Estcarp, gli avrei tolto lo stemma dallo scudo e l'avrei cacciato dalla città prima che avesse tempo di dirmi il suo nome! Si dice che il Duca si sia rammollito, da quando è salito al trono: ma non avrei mai creduto fino a questo punto!»

«Si dice anche che ogni uomo ha il suo prezzo,» osservò Simon.

«È vero. Ma un ufficiale intelligente conosce il prezzo degli uomini che comanda, e li utilizza di conseguenza. Questi sono mercenari, e si possono comprare, nelle cose di poco conto. Ma forse, se il loro codice ha ancora valore, si batteranno coraggiosamente per colui che li paga. Cosa c'è?»

Lo chiese bruscamente, perché Simon s'era fermato, e s'era voltato a mezzo.

«Siamo avviati nella direzione sbagliata. Dobbiamo andare verso est.»

Koris studiò la strada. «C'è un vicolo, quattro porte più avanti. Sei sicuro?»

«Sono sicuro.»

Temendo che il sergente di guardia alla porta fosse più furbo di quanto l'avessero giudicato, procedettero a passo lento: Simon si lasciava guidare. Il vicolo rivolto verso est portava ad altre vie. Simon si soffermò sotto un voltone, mentre Koris andava a controllare il tratto che avevano già percorso. Nonostante il suo aspetto facilmente riconoscibile, il Capitano sapeva bene come non farsi notare. Poco dopo ritornò.

«Se ci hanno messo alle calcagna un segugio, dovrebbe essere più abile dei più abili uomini di Estcarp, e non lo credo. Perciò muoviamoci, prima di dare nell'occhio. La pista conduce sempre ad est?»

Il dolore sordo nella testa di Simon affluiva e defluiva; poteva servirse-

ne, stranamente, come di una guida. Poi una fitta particolarmente acuta lo condusse all'imboccatura di un vicolo tortuoso. Era fiancheggiato da muri ciechi, e le poche finestre che vi si affacciavano erano buie e chiuse da tende.

Affrettarono il passo, e Simon lanciò un'occhiata ad ogni finestra, temendo di scorgervi un volto. Poi scorse la porta della visione. Si fermò, ansimando un poco, non per la fatica ma per il tumulto interiore. Alzò il pugno e bussò.

Non ebbe risposta, e si sentì assurdamente deluso. Poi spinse, e sentì che la porta doveva essere bloccata da una sbarra.

«Sei sicuro che sia qui?» chiese Koris.

«Sì!» Non c'era un chiavistello esterno che Simon potesse forzare. Eppure ciò che cercava, ciò che l'aveva portato fin là, stava dall'altra parte.

Koris arretrò di qualche passo, misurando con gli occhi l'altezza del muro.

«Se fosse più buio potremmo scavalcarlo. Ma adesso verremmo notati.»

Simon abbandonò ogni prudenza e bussò con violenza, come se percuotesse un tamburo. Koris gli afferrò il braccio.

«Vuoi attirare qui tutte le compagnie del Duca? Andiamo in una taverna, e torniamo al cader della notte.»

«Non ce n'è bisogno.»

Koris sollevò l'ascia dalla spalla. Simon si portò la mano sul lanciadardi. La porta si socchiuse e una voce bassa ed atona giunse fino a loro.

Tra il legno della porta ed i mattoni del muro stava un giovane. Era molto più piccolo di Simon, addirittura più di Koris, e molto snello. La parte superiore del volto era nascosta dalla visiera di un elmo, e portava un usbergo di maglia senza l'emblema di un signore.

Guardò prima Simon, poi il Capitano; la vista di Koris, stranamente, parve rassicurarlo, perché arretrò ed accennò loro di entrare. Si trovarono in un giardino, con gli steli fragili dei fiori uccisi dall'inverno disposti in aiuole ordinate, e passarono oltre una fontana asciutta, segnata da un bordo di antica schiuma, dove un uccello di pietra con il becco spezzato cercava all'infinito la propria immagine nell'acqua che non c'era più.

C'era un'altra porta, che conduceva all'interno della casa; e là il torrente di luce era come uno striscione di benvenuto. Il giovane passò in mezzo a loro, correndo, dopo aver sbarrato la porta del giardino. Ma sulla soglia c'era qualcun altro che fece loro segno di entrare.

Simon aveva visto quella donna vestita di stracci, mentre fuggiva davan-

ti a una muta di segugi. E l'aveva vista nel consiglio, avvolta nelle vesti austere del suo ordine. Aveva cavalcato al suo fianco, quando lei era partita insieme alle Guardie, chiusa nell'armatura. Adesso era abbigliata d'oro e di scarlatto, con anelli alle dita e una reticella ingemmata che racchiudeva i capelli corti.

«Simon!» Non gli tese le mani, non gli rivolse altro saluto che quel nome, e tuttavia Tregarth si sentì riscaldare e rasserenare. «E Koris.» Rise, dolcemente, come invitandoli a partecipare ad uno scherzo, e si rivolse a loro con la profonda reverenza d'una dama di corte. «Siete venuti, signori, a consultare la Donna Saggia di Kars?»

Koris appoggiò l'ascia sul pavimento e lasciò cadere le sacche da sella che teneva gettate sulle ampie spalle.

«Siamo accorsi al suo richiamo, o meglio al richiamo che hai inviato a Simon. E quel che faremo qui spetta a te deciderlo. Tuttavia, è bello sapere che sei sana e salva, signora.»

Simon si limitò ad annuire. Ancora una volta, non riusciva a trovare le parole adatte per esprimere sensazioni che preferiva non definire.

Capitolo quarto
Filtro d'amore

Koris posò la coppa con un sospiro. «Prima un letto che nessuna caserma potrebbe offrire, e poi due pasti come questo. Non ho assaggiato un vino simile da quando ho lasciato Estcarp. E non ho mai banchettato in una compagnia tanto piacevole.»

La strega batté le mani. «Koris il cortigiano! E Simon il paziente. Non ci avete ancora chiesto cosa facciamo a Kars, sebbene abbiate trascorso una notte e parte di un giorno sotto questo tetto.»

«Sotto questo tetto,» ripeté pensoso Simon. «Per caso, questa è l'ambasciata di Estcarp?»

La strega sorrise. «Molto acuto, Simon. Ma no, non siamo qui ufficialmente. C'è veramente un'ambasciata di Estcarp in Kars: vi è insediato un nobile con precedenti impeccabili e senza odore di stregoneria. Cena con il Duca nelle feste ufficiali e presenta una splendida facciata di rispettabilità. Questa casa è situata in un quartiere ben diverso. Cosa facciamo qui...?»

S'interruppe, e Koris chiese, in tono superficiale:

«Immagino che ci sia bisogno del nostro aiuto, altrimenti Simon non avrebbe avuto quel tremendo mal di testa. Dobbiamo rapire Yvian per farti

piacere, o basta che spacchiamo qualche testa qua e là?»

Il giovane che si muoveva in silenzio e parlava poco ma era sempre presente, che la strega chiamava Briant ma senza aggiungere altre spiegazioni, prese un piatto di pasticcini. Senza l'elmo e l'usbergo che aveva indosso in occasione del loro primo incontro, sembrava un ragazzo sottile, quasi fragile, troppo giovane per essere esperto nell'uso delle armi che portava. Eppure la sua bocca aveva una piega decisa, i suoi occhi una luce ferma: probabilmente la donna di Estcarp, dopotutto, aveva fatto bene a reclutarlo.

«Briant,» gli disse la strega, «come vuoi che ci portino Yvian?» In quella domanda c'era una sfumatura maliziosa.

Il giovane scrollò le spalle e addentò un pasticcino. «Se tu ci tieni a vederlo. *Io* non ci tengo.» Quella leggera enfasi sull'«io» non sfuggì ai due uomini.

«No, non è il Duca che intendiamo divertire. È un altro componente della sua famiglia: Dama Aldis.»

Koris zufolò. «Aldis! Non avrei mai pensato...»

«Che abbiamo a che fare con l'amante del Duca? Ah, commetti un errore tipico degli uomini, Koris. C'è una ragione per cui desidero sapere di più sul conto di Aldis: e una ragione eccellente per spingerla a venir qui.»

«E sarebbero?» suggerì Simon.

«Il suo potere nel ducato è fondato esclusivamente sul favore di Yvian. Finché lo tiene legato al suo letto, lei ha ciò che più desidera: non gioielli e vesti, ma influenza. Gli uomini che sperano di realizzare qualche progetto devono rivolgersi ad Aldis, per avere accesso al Duca, anche se appartengono all'antica nobiltà. In quanto alle donne d'alto rango... Aldis ha ripagato duramente molte vecchie umiliazioni.

«Quando ha incominciato ad attirare l'interesse di Yvian le bastavano i gioielli e le vesti; ma con il passare degli anni, il potere ha finito per starle più a cuore. Senza il potere, non è più di una sguattera di taverna, e lo sa perfettamente.»

«E Yvian sta diventando irrequieto?» chiese Koris.

«Yvian si è sposato.»

Simon guardò la mano che si accostava al piatto dei pasticcini. Questa volta non completò il gesto, e prese invece il calice che stava davanti al piatto di Briant.

«Ne abbiamo sentito parlare tra le montagne, del matrimonio con l'erede di Verlaine.»

«Un matrimonio d'ascia,» spiegò la strega. «Yvian non ha ancora visto

la novella sposa.»

«E l'amante teme la concorrenza. La signora di Verlaine è dunque considerata tanto bella?» chiese oziosamente Simon: ma notò un'improvvisa occhiata di Briant.

Fu proprio il ragazzo a rispondere: «No!» In quella negazione brusca c'era qualcosa di amaro che sconcertò Simon. Non sapevano chi fosse Briant, né dove l'avesse trovato la strega: ma forse aveva nutrito qualche simpatia per l'erede di Verlaine ed era deluso per averla perduta.

La strega rise. «Anche questo è opinabile. Ma sì, Simon, credo che Aldis non dorma tranquilla, la notte, da quando ha sentito leggere il decreto sulla piazza del mercato di Kars... E si chiede per quanto tempo ancora Yvian correrà da lei. In questo stato d'animo, è matura per il nostro proposito.»

«Capisco perché quella dama potrebbe cercare aiuto,» ammise Simon. «Ma perché dovrebbe chiederlo a te?»

La strega assunse un tono di rimprovero. «Anche se non mi presento come una Donna del Potere venuta da Estcarp, godo d'una certa reputazione in questa città. Non è la prima visita, per me. Gli uomini e le donne, ma soprattutto le donne, desiderano sempre sentirsi predire il futuro. Due damigelle di Aldis sono venute qui, negli ultimi tre giorni, armate di falsi nomi e di storie ancora più false. Quando le ho chiamate con i loro veri nomi e ho detto alcune particolari cosette, sono tornate di corsa dalla loro signora. Verrà abbastanza presto, non temete.»

«Ma perché la vuoi? Se la sua influenza su Yvian sta tramontando...» Koris scosse il capo. «Non ho mai preteso di capire le donne, ma per la verità ora mi trovo in un labirinto. Il nostro nemico è Gorm, non Karsten... almeno, non attivamente.»

«Gorm!» Vi fu un balenio d'emozione, dietro la facciata impassibile di quel volto. «Gorm ha messo radici anche qui.»

«Cosa?» Koris batté con violenza le mani sul tavolo. «E che c'entra Gorm con il Ducato?»

«C'entra... in un certo senso. È Karsten che va a Gorm: o almeno ci va una parte dei suoi uomini.» La strega appoggiò il mento sulle mani intrecciate, con i gomiti sul piano del tavolo e parlò concitatamente.

«A Forte Sulcar abbiamo visto ciò che le forze di Kolder hanno fatto degli uomini di Gorm... li hanno usati come armi da guerra. Ma Gorm è soltanto una piccola isola, e quando venne invasa, molti dei suoi uomini dovettero cadere in battaglia prima che fosse possibile... convertirli.»

«È vero!» La voce di Koris era rabbiosa. «Non possono aver preso molti

prigionieri.»

«Infatti. E quando Forte Sulcar è caduto, Magnis Osberic deve avere annientato gran parte degli invasori, distruggendo la cittadella. Così facendo, ha reso un servigio prezioso alla sua gente. Quasi tutte le navi mercantili erano in mare, e gli uomini di Sulcar usano portare con sé le loro famiglie durante i lunghi viaggi. Il loro porto su questo continente non c'è più: ma la loro nazione vive, e potranno ricostruire. Ma i Kolder potranno rimpiazzare con la stessa facilità gli uomini che *loro* hanno perduto?»

«Senza dubbio, si trovano a corto di effettivi,» disse Simon, in tono quasi interrogativo, riflettendo sulle possibilità.

«Può essere così. O forse, per qualche altra ragione, non possono o non vogliono affrontarci apertamente. Sappiamo ben poco sul conto dei Kolder, sebbene siano insediati alle soglie di casa nostra. E adesso comprano uomini.»

«Ma gli schiavi non sono combattenti fidati,» osservò Simon. «Mettergli le armi in mano equivale a spingerli alla rivolta.»

«Simon, Simon, hai dimenticato cos'erano gli uomini che ci attendevano sulla strada del mare? Chiediti se erano pronti alla rivolta. No, coloro che marciano al suono dei tamburi di guerra di Kolder non hanno più volontà. Ma è vero anche questo: negli ultimi sei mesi, molte galee hanno gettato l'ancora nelle acque di un'isola alla foce del fiume di Kars: e sono stati caricati a bordo prigionieri provenienti da Karsten. Alcuni vengono dalle carceri del Duca, altri sono stati rastrellati per le vie ed i moli: uomini senza amici, o di cui nessuno sentirà la mancanza.

«Sono cose che non si possono tenere segrete in eterno. Un mormorio qui, una frase là... poco a poco abbiamo ricostruito la verità. Sono uomini venduti a Kolder per gli scopi di Kolder. E se questo avviene a Karsten, perché non accade anche ad Alizon? Ora capisco perché la mia missione ad Alizon è fallita, e perché sono stata scoperta tanto rapidamente. Se i Kolder hanno certi poteri — e noi crediamo che li abbiano — potrebbero stanare me od altre come me, con la stessa facilità con cui i segugi seguivano le nostre tracce nella brughiera.

«Ormai abbiamo la certezza che i Kolder, su Gorm, stiano radunando un esercito con lo scopo d'invadere il continente. Forse quel giorno Karsten ed Alizon scopriranno di aver fornito le armi per la loro sconfitta. È per questo che devo trattare con Aldis: dobbiamo saperne di più di questo osceno traffico con Gorm, che non potrebbe esistere se il Duca non fosse informato e consenziente!»

Koris si agitò irrequieto. «Anche i soldati chiacchierano, signora. Un giro delle taverne, compiuto da uno scudo senza stemma con le tasche piene di danaro, potrebbe fornirci notizie in abbondanza.»

La strega lo scrutò, dubbiosa. «Yvian è tutt'altro che stupido. Ha occhi e orecchie dovunque. Se uno come te si presentasse nelle taverne di cui hai parlato, Capitano, ne verrebbe subito informato.»

Koris non sembrava preoccupato. «Koris di Gorm, un mercenario, non ha forse perduto i suoi uomini e la sua reputazione a Forte Sulcar? Non dubitare, avrò una buona storia da raccontare, se qualcuno me la chiederà. Tu,» proseguì, rivolgendo un cenno a Simon, «faresti bene a starmi vicino, perché la frottola che abbiamo raccontato per varcare la porta della città non ci smascheri. Ma... e quel giovanetto?» chiese, rivolgendo un sorriso a Briant.

Simon si sorprese nel vedere che il ragazzo, di solito così serio, ricambiava timidamente il sorriso. Poi guardò la strega, come per chiedere il suo permesso. E Simon rimase altrettanto sorpreso quando lei l'accordò, con la stessa espressione maliziosa di poco prima.

«Briant non è un attaccabrighe, Koris. Ma è rimasto imprigionato qui dentro anche troppo a lungo. E non sottovalutare la sua spada. Posso assicurarti che è in grado di sbalordirti... e sotto più di un punto di vista!»

Koris rise. «Non ne dubito affatto, signora, poiché lo dici tu.» Allungò la mano verso l'ascia appoggiata accanto alla sedia.

«Faresti meglio a lasciar qui quel grazioso gingillo,» l'ammonì la strega. «Almeno quello verrebbe notato.» Posò la mano sull'impugnatura.

Fu come se le sue dita si fossero trasformate in pietra. E per la prima volta dal suo arrivo, Simon la vide perdere la calma.

«Che cos'è, Koris?» chiese con voce un po' stridula.

«Non lo sai, signora? Mi è stata data dalla bontà di colui che un tempo la faceva cantare. E l'ho cara quanto la mia vita.»

La strega ritrasse di scatto la mano, come se avesse toccato un tizzone ardente.

«L'arma è venuta a te volontariamente?»

Koris scattò, di fronte a quel dubbio. «Non mentirei mai, a questo proposito. È venuta a me, e servirà soltanto me.»

«E allora più che mai ti dico di non portarla per le vie di Kars.» Era per metà un ordine, per metà una preghiera.

«Mostrami un posto sicuro dove io possa riporla,» ribatté il Capitano, senza nascondere la riluttanza.

La donna rifletté un momento, passandosi l'indice sul labbro inferiore. «Così sia. Ma più tardi dovrai raccontarmi tutto, Capitano. Prendila, e ti mostrerò il posto più sicuro di questa casa.»

Simon e Briant li seguirono in un'altra stanza, con le pareti coperte da arazzi così antichi che si poteva soltanto immaginarne i motivi ornamentali. La strega ne scostò uno, scoprendo un pannello intagliato a figure di belve favolose che ringhiavano e guardavano minacciose. Lo tirò; all'interno c'era un armadio, e Koris vi ripose l'ascia.

Come Simon aveva sentito i secoli passati nella città di Estcarp, le onde del tempo che l'investivano con una pressione poderosa, come aveva provato una riverenza sgomenta nella Tomba dove Volt aveva tenuto silenziosamente la sua corte tra la polvere e le ombre, ora avvertiva una sorta di radiazione che emanava dalle pareti, qualcosa di tangibile nell'aria che gli faceva aggricciare la pelle.

Eppure Koris si sbrigò a riporre il suo tesoro, e la strega chiuse il ripostiglio con la stessa indifferenza con cui una massaia avrebbe richiuso il portascope. Perché lui, invece, provava quella sensazione? E ne era così ossessionato che restò quando gli altri se ne andarono. A passi lenti, si portò al centro della stanza.

C'erano soltanto due mobili. Un seggio a schienale alto, di legno nero, che poteva provenire da una sala delle udienze. Di fronte c'era uno sgabello dello stesso colore tetro. E sul pavimento, nel mezzo, una strana accozzaglia di oggetti che Simon esaminò come se cercasse di trovarvi la soluzione dell'enigma.

C'era un piccolo braciere d'argilla in cui poteva ardere una manciata di carbonella, non di più. Era posato su un asse di legno, lucido e levigato. Accanto c'era una ciotola di terracotta, contenente una farina biancogrigiastra, e poi una bottiglia tozza. Una sedia, uno sgabello e quello strano assortimento di oggetti... eppure lì c'era anche qualcosa d'altro.

Simon non sentì che la strega era tornata, e trasalì, quando la sentì parlare.

«Che cosa sei, Simon?»

Lui la guardò negli occhi. «Lo sai. Vi ho detto la verità, a Estcarp. E voi dovete avere i mezzi per distinguere il vero dal falso.»

«Li abbiamo, e tu hai detto la verità. Tuttavia devo chiedertelo di nuovo, Simon... che cosa sei? Sulla strada del mare, hai sentito l'imboscata prima che il Potere mi avvertisse. Eppure sei un uomo!» Per la prima volta, il suo autocontrollo sembrava scosso. «Tu sai ciò che viene fatto qui... lo senti!»

«No. So soltanto che qui c'è qualcosa che non riesco a vedere... eppure esiste.» Ancora una volta, le disse la verità.

«Ecco!» La strega accostò i pugni. «Non dovresti sentire queste cose, eppure le percepisci! Io, qui, recito una parte. Non uso sempre il Potere, cioè un potere maggiore dell'esperienza acquisita nel leggere uomini e donne, nell'indovinare i loro desideri e ciò che hanno nel cuore. Il mio dono è per tre quarti illusione: l'hai visto all'opera. Non evoco demoni, non chiamo nulla da un altro mondo per mezzo dei miei incantesimi, che agiscono soprattutto sulle menti di coloro disposti a credere nei prodigi. Eppure c'è il Potere, e talvolta io posso chiamarlo. Allora posso operare prodigi autentici. Posso prevedere i disastri, anche se non sempre posso sapere quale forma assumeranno. Questo posso farlo... ed è reale! Lo giuro sulla mia vita!»

«Ti credo,» rispose Simon. «Perché anche nel mio mondo c'erano cose che non potevano venire spiegate con la logica.»

«Ed erano le vostre donne a fare queste cose?»

«No. Là il dono poteva toccare all'uno o all'altro sesso. Ho avuto al mio comando uomini che avevano precognizioni di disastri, della morte... la loro o quella di altri. E ho conosciuto certe vecchie case in cui si annidava qualcosa cui non era piacevole pensare, qualcosa che non si poteva vedere o sentire più di quanto possiamo ora vedere o sentire ciò che adesso è con noi, qui.»

La strega lo guardava con aperto stupore. Poi mosse la mano nell'aria, tracciando un segno che, per un istante, sfolgorò come fuoco.

«L'hai visto?» Era un'accusa o un riconoscimento trionfante? Simon non ebbe il tempo di scoprirlo perché nella casa risuonò la nota di un gong.

«Aldis! E sarà accompagnata dalle guardie!» La strega attraversò la stanza per aprire il ripostiglio in cui Koris aveva messo l'ascia. «Entra qui,» ordinò. «Perquisiranno la casa, come fanno sempre, e sarebbe meglio se non sapessero della tua presenza.»

Non gli lasciò il tempo di protestare, e Simon si trovò rinchiuso in quello spazio troppo piccolo. Poi il pannello sbatté. Ma Simon scoprì che era un posto adattissimo per spiare. Tra gli intagli c'erano aperture che gli permettevano di respirare e di vedere nella stanza.

Era avvenuto tutto così rapidamente che lui s'era lasciato trascinare. Ma ora si ribellò: premette le mani sul pannello, deciso ad uscire. Tuttavia scoprì, troppo tardi, che dalla sua parte non c'era serratura, e che lui era stato rinchiuso in cassaforte insieme all'ascia di Volt: doveva attendere che

fosse la strega a farlo uscire.

Con crescente irritazione, Simon appoggiò la fronte allo schermo scolpito per guardare la stanza. E rimase immobile quando la donna di Estcarp rientrò, e venne spinta a lato da due soldati che cominciarono ad aggirarsi con fare deciso, scostando gli arazzi.

La strega rideva, mentre li osservava. Poi girò la testa per parlare a qualcuno che indugiava ancora oltre la soglia.

«Sembra che a Kars nessuno venga creduto sulla parola. Eppure, quando mai questa casa e coloro che vivono sotto il suo tetto hanno avuto legami con il male? I tuoi segugi possono trovare un po' di polvere, qualche ragnatela... confesso di non essere un'eccellente massaia. Ma nient'altro, signore. E con le loro perquisizioni ci fanno perdere tempo.»

C'era un tono ironico, nella sua voce. Simon apprezzò l'abilità con cui la strega aveva parlato: come un adulto che asseconda un bambino, ma è impaziente di passare a cose più serie. E sottilmente invitava la persona invisibile a comportarsi da adulta come lei.

«Halsfric! Donnar!»

Gli uomini scattarono sull'attenti.

«Frugate il resto della tana, se volete, ma lasciateci sole!»

I due soldati si scostarono, mentre entrava un'altra donna. La strega chiuse la porta alle loro spalle prima di volgersi verso la nuova venuta, che lasciò cadere il mantello con cappuccio sul pavimento.

«Benvenuta, Dama Aldis.»

«Stiamo sprecando tempo, donna, come hai detto tu stessa.» Le parole erano dure, ma la voce che le pronunciava le avvolgeva in drappeggi di velluto. Era una voce che poteva piegare la volontà di un uomo al solo udirla.

E l'amante del duca non aveva l'aspetto della ragazza di taverna cui l'aveva paragonata la strega, non era straripante e tornita; sembrava una fanciulla ancora non del tutto conscia di sé, con i piccoli seni alti pudicamente coperti e tuttavia rivelati dalla veste. Era una donna piena di contraddizioni... lussuriosa e serena. Simon, mentre l'osservava, capiva benissimo come era riuscita a conservare tanto a lungo il suo potere su un famigerato libertino.

«Hai detto a Firtha...» Di nuovo quella nota tagliente avvolta nel velluto.

«Ho detto alla tua Firtha solo quello che potevo e che era necessario.» La strega era brusca e sbrigativa quanto la sua cliente. «Il patto ti va bene?»

«Mi andrà bene se avrà successo, e non prima. Dammi ciò che mi assicurerà la sicurezza e poi potrai chiedere il pagamento.»

«Hai uno strano modo di mercanteggiare, signora. I vantaggi sono tutti tuoi.»

Aldis sorrise. «Ah, ma se tu hai il potere di cui ti vanti, Donna Saggia, puoi annientare e non soltanto aiutare, ed io sarò per te una preda facile. Dimmi che cosa devo fare, e affrettati; posso fidarmi di quei due là fuori solo perché tengo in pugno le loro vite. Ma in questa città vi sono altri occhi ed altri orecchi!»

«Dammi la mano.» La donna di Estcarp prese la piccola ciotola di farina. Mentre Aldis tendeva la mano inanellata, l'altra la punse con un ago tratto dalla veste, facendo cadere nella ciotola un paio di gocce di sangue. Aggiunse un po' di liquido dalla bottiglia e mescolò il tutto. Poi riattizzò le braci del minuscolo fornello.

«Siedi.» E indicò lo sgabello. Quando l'altra fu seduta, la strega le mise l'asse di legno sulle ginocchia e vi posò sopra il braciere.

«Pensa a colui che vuoi, signora: concentra la mente su lui solo.»

La strega gettò l'impasto sulle braci e cominciò a cantare. Stranamente, ciò che pochi momenti prima aveva allarmato Simon e che era parso addensarsi nel secondo in cui lei aveva tracciato il segno fiammeggiante, ora defluiva dalla stanza.

Ma il suo canto intesseva un altro incantesimo, cambiando le immagini del pensiero, evocando una reazione diversa. Simon, riconoscendolo per ciò che era e per ciò che poteva fare, dopo qualche attimo d'incredulità, si morse il labbro inferiore. Questo... da parte di una donna che credeva di incominciare a conoscere. Una magia adatta ad Aldis ed a quelli come lei, ma non alla fresca purezza di Estcarp. E cominciava ad avere effetto anche su di lui. Simon si tappò le orecchie con le dita per escludere il calore afoso che passava dalle parole al sangue tumultuoso delle sue vene.

Rinunciò a quella difesa solo quando vide che le labbra della strega non si muovevano più. Il viso di Aldis era invaso da un rossore delicato; le labbra socchiuse erano umide, gli occhi fissi nel vuoto; poi la strega le tolse dalle ginocchia l'asse ed il braciere. La donna di Estcarp prese l'impasto, lo sbriciolò in una pezzuola di tela bianca e lo porse alla cliente.

«Un pizzico di questo aggiunto nel suo cibo o nelle sue bevande.» La voce della strega era spenta; parlava come se fosse esausta per la stanchezza.

Aldis le strappò dalle mani l'involto, lo ripose nello scollo della veste.

«Stai certa che l'userò nel modo giusto!» Raccolse il mantello, avviandosi alla porta. «Ti farò sapere com'è andata.»

«Lo saprò, signora. Lo saprò.»

Aldis uscì e la strega si appoggiò con una mano alla spalliera del seggio, come se avesse bisogno di un sostegno. Il suo volto esprimeva stanchezza, disgusto e una vaga vergogna, come se avesse usato mezzi malvagi per realizzare un buon fine.

Capitolo quinto
Tre squilli di corno

Le mani di Koris si muovevano con un ritmo costante, lucidando la lama dell'ascia con i lenti colpi della stoffa serica. Aveva reclamato il suo tesoro nell'istante in cui era rientrato, e adesso, seduto sul ripiano d'una finestra, tenendolo sulle ginocchia, continuava a parlare.

«...si è precipitato dentro come se avesse i Kolder alle calcagna e l'ha gridato al sergente, che ha risputato metà del vino offerto da me e si è fatto prendere dal terrore, quando questo tale l'ha afferrato gridando e balbettando. Scommetterei la paga di una settimana che c'è un pizzico di verità in tutto questo, anche se la storia è confusa.»

Simon stava osservando gli altri due. Non si aspettava che la strega si mostrasse sorpresa, o lasciasse capire di aver già sentito quella storia. Tuttavia, il giovanetto che lei sembrava aver evocato dal nulla poteva essere non altrettanto addestrato: e il suo atteggiamento dimostrò che Simon aveva ragione. Briant si controllava *troppo* bene. Se avesse saputo dissimulare meglio, avrebbe dimostrato un certo stupore.

«Immagino,» disse Simon, interrompendo il racconto del Capitano, «che questa storia non sia un enigma per te, signora.» La cautela che era entrata nei suoi rapporti con lei dopo la scena con Aldis, qualche ora prima, era lo scudo con cui si difendeva. La donna ne sentiva forse la presenza, ma non cercava di superarlo.

«Hunold è veramente morto,» disse, con voce secca. «Ed è morto a Verlaine. E Dama Loyse è sparita dalla faccia della terra. Questo è vero, Capitano,» proseguì, rivolgendosi a Koris anziché a Simon. «Che questi due eventi siano stati la conseguenza di un'incursione di Estcarp, naturalmente, è assurdo.»

«Questo lo sapevo, signora. Non è il nostro modo di combattere. Ma questa storia nasonde qualcosa d'altro? Non ti abbiamo fatto domande, ma

le altre Guardie sono giunte a terra sulle scogliere di Verlaine?»

La donna scosse il capo. «A quanto ne so io, Capitano, tu e quelli che si sono salvati insieme a te siete gli unici superstiti di Forte Sulcar.»

«Eppure una simile notizia si diffonderà, e servirà come pretesto per attaccare Estcarp.» Koris, adesso, stava aggrottando la fronte. «Hunold era un favorito di Yvian. Non credo che il Duca accetterà con calma la sua morte, soprattutto se è circondata da un mistero.»

«Fulk!» Quel nome esplose dalle labbra di Briant come un dardo. «Questa è la scappatoia di Fulk!» Il suo volto pallido, adesso, era fin troppo espressivo. «Ma dovrà eliminare anche Siric e il Nobile Duarte! Credo che Fulk si sia dato parecchio da fare. Se quel soldato conosceva tanti dettagli dell'incursione, doveva avere avuto accesso ad un rapporto diretto.»

«È appena sbarcato un messaggero, arrivato per mare. Ho sentito che quell'uomo lo diceva,» rispose Koris.

«Per mare!» La strega balzò in piedi, facendo ondeggiare la veste d'oro e scarlatto. «Fulk di Verlaine non è uno sciocco, certamente: ma la prontezza con cui si è mosso per approfittare di avvenimenti casuali puzza di qualcosa di più del suo desiderio di proteggersi dalla vendetta di Yvian!»

C'era un'oscurità tempestosa nei suoi occhi, mentre li guardava freddamente, tutti e tre. Sembrava quasi che li considerasse ostili. «Non mi piace. Oh, ci si poteva aspettare qualcosa da Verlaine. Fulk doveva inventare una versione da buttare in pasto ad Yvian, per non vedersi crollare addosso le sue torri. Ed è assolutamente capace di uccidere anche Siric e Duarte per renderla più credibile e coprire le sue tracce. Ma si è mosso troppo in fretta, e con troppa lucidità! Avrei giurato...»

Cominciò a camminare avanti e indietro nella camera: la gonna scarlatta le ondeggiava intorno alle caviglie. «Noi siamo maestre dell'illusione, ma sono pronta a giurare davanti al Potere di Estcarp che quella tempesta non era un'illusione! A meno che i Kolder dominino le forze della natura...» Si fermò, si portò le mani alla bocca, come per ricatturare le parole che le erano già sfuggite. «Non posso credere che noi siamo stati spinti qua e là secondo il loro volere. Non oso crederlo! Eppure...» Si girò di scatto e si diresse verso Simon.

«Conosco Briant, so quello che fa e perché lo fa. E conosco Koris, e le sue motivazioni. Ma tu... uomo uscito dalle nebbie di Tor, io non ti conosco. Se sei più di ciò che sembri, allora forse hai attirato la fine su di noi.»

Koris smise di lucidare l'ascia. Il panno cadde sul pavimento, quando le sue mani si strinsero sul manico. «È stato accettato dalla Guardiana,» disse

in tono neutro: ma la sua attenzione era fissa su Simon, nella valutazione impersonale di un duellante che avanzava per accettare una sfida.

«Sì!» esclamò la donna di Estcarp. «Ed è impossibile che ciò che viene dominato dai Kolder non sia scoperto dai nostri metodi. Potrebbero nasconderlo: ma lo stesso vuoto che lo maschera ci indurrebbe a sospettare! C'è ancora una prova.» Slacciò il colletto della sua veste ed estrasse la gemma opaca. Per un lungo momento la tenne fra le mani, scrutandola, poi si sfilò la catena dal collo e la porse a Simon. «Prendila!» ordinò.

Koris lanciò un grido e balzò giù dal ripiano. Ma Simon prese la gemma. Al primo contatto, era liscia e fredda come qualunque pietra levigata: poi cominciò a riscaldarsi. E il calore cresceva ad ogni secondo. Tuttavia quel calore non bruciava, non aveva alcun effetto sulla sua pelle. La pietra prese vita: scie di fuoco opalescente serpeggiarono sulla superficie.

«Lo sapevo!» La voce rauca e sommessa della strega riempì la stanza. «No, non Kolder! Non Kolder! Un Kolder non potrebbe stringere la gemma senza risentirne, non potrebbe accendere il Potere e non soffrirne! Benvenuto, fratello nel Potere!» Tracciò di nuovo un simbolo che brillò fulgido come la gemma, prima di svanire. Poi riprese la pietra e tornò a nasconderla sotto la veste.

«È un *uomo*! Il mutamento di forma non potrebbe operare così, e non è possibile ingannarci, nella caserma in cui ha vissuto,» disse Koris. «E com'è possibile che un *uomo* abbia il Potere?»

«È un uomo venuto da un altro tempo e da un altro spazio. Non possiamo sapere ciò che avviene su altri mondi. Ora posso giurare che non è di Kolder. Quindi forse è lui, ciò che Kolder dovrà fronteggiare nella battaglia decisiva. Ma ora dobbiamo...»

Furono interrotti bruscamente dal ronzìo di un segnale. Simon e Koris fissarono la strega. Briant estrasse il lanciadardi. «La porta del giardino,» disse.

«Eppure è il segnale giusto, anche se nel momento sbagliato. Andate a rispondere, ma tenetevi pronti.»

Briant stava già uscendo dalla stanza. Koris e Simon si affrettarono a seguirlo verso la porta del giardino. Quando ebbero lasciato lo spessore delle mura di quella strana casa, udirono un clamore che proveniva dalla città. Simon si sentì assillare da un ricordo. In quelle grida lontane c'era una nota che sicuramente aveva già udito. Koris sembrava sconcertato.

«È una folla infuriata! È il ringhio di una folla in caccia.»

E Simon, ricordando un orrore del suo passato, annuì vivacemente. Im-

pugnò il lanciadardi per accogliere chiunque si trovasse oltre la porta del giardino.

Era impossibile ingannarsi circa la razza dell'uomo che entrò barcollando. La ferita sanguinante non nascondeva i tipici lineamenti di Estcarp. Crollò in avanti, e Koris lo cinse con un braccio. Poi per poco non caddero, quando un'esplosione di frastuono e un violento spostamento d'aria li investirono ed il suolo sussultò sotto i loro piedi.

L'uomo sorretto da Koris si mosse, sorrise, cercò di parlare. Momentaneamente assordati, non poterono udirlo. Briant chiuse la porta e rimise a posto le sbarre. Insieme, Simon e il Capitano trasportarono in casa il fuggitivo.

L'uomo si riprese quanto bastava per abbozzare un saluto quando lo condussero dalla strega. Lei misurò un po' di liquido azzurino in una coppa e gliela accostò alle labbra per farlo bere.

«Il Nobile Vortimer?»

L'uomo si abbandonò sulla sedia su cui l'avevano deposto. «Hai appena udito la sua fine, signora... in quel tuono! E con lui sono finiti tutti quelli del nostro sangue che erano riusciti ad arrivare all'ambasciata. Gli altri... stanno dando loro la caccia per le strade. Yvian ha ordinato i tre squilli del corno per tutti coloro che appartengono ad Estcarp o alla vecchia stirpe! Sembra impazzito!»

«Anche questo?» La strega si premette le mani sulle tempie, come per alleviare una sofferenza quasi insopportabile. «Non abbiamo tempo, dunque?»

«Vortimer mi aveva mandato ad avvertirti. Vuoi seguirlo sulla stessa strada, signora?»

«Non ancora.»

«Coloro che sono stati indicati dal corno possono venire uccisi, dovunque si trovino. E oggi, a Kars, la morte non viene rapida,» aggiunse spassionatamente il ferito. «Non so quali speranze tu possa riporre in Dama Aldis...»

La strega rise. «Aldis non è affatto una speranza, Vortgin. Siamo in cinque...» Rigirò la coppa tra le dita e poi guardò direttamente Simon. «C'è in gioco qualcosa di più importante delle nostre vite. Vi sono coloro che appartengono alla vecchia stirpe e vivono nelle zone periferiche di Karsten: messi in guardia, potrebbero attraversare le montagne e raggiungere Estcarp, per rafforzare le nostre schiere. E ciò che abbiamo appreso qui, sia pure frammentariamente, deve essere riferito. Io non posso sperare di evo-

care un sufficiente potere... tu dovrai aiutarmi, fratello!»

«Ma non so come fare... non so usare il potere,» protestò Simon.

«Puoi sostenermi. È la nostra unica speranza.»

Koris si staccò dalla finestra: fino a quel momento aveva scrutato il giardino.

«Mutamento di forma?»

«È l'unico modo. E per quanto tempo potrà resistere?» La donna scrollò le spalle.

Vortgin si umettò le labbra con la lingua. «Portatemi fuori da questa città maledetta, e io darò la sveglia all'intera campagna. Ho molti parenti, nelle zone più remote, che agiranno quando glielo chiederò!»

«Venite!» La strega li guidò nella stanza della magia, ma Koris si fermò, appena varcata la soglia.

«Porto con me ciò che mi è stato donato. Non darmi una forma in cui non possa usare il dono di Volt.»

«Direi che sei sciocco,» ribatté la donna, «se non conoscessi il valore di quella tua lama. Ma non è stata fabbricata da mani umane, e forse non cambierà forma nell'illusione. Possiamo soltanto tentare. Prepariamoci, presto!»

Scostò un tappeto dal pavimento, mentre Simon e Koris spingevano via il seggio e lo sgabello e portavano gli altri oggetti dall'altra parte della stanza. La strega si chinò, tracciò linee complesse con la gemma del potere; e quelle linee brillarono debolmente, in forma d'una stella a cinque punte. Quasi con aria di sfida, Koris lasciò cadere l'ascia al centro del motivo.

La strega si rivolse a Simon. «In realtà le forme non mutano: ma si crea un'illusione per ingannare coloro che ci cercano. Lascia che io attinga al tuo potere per aumentare il mio. Ora...» Si guardò intorno e portò il piccolo braciere d'argilla sull'ascia, soffiando per riattizzare le braci. «Ora possiamo fare ciò che si deve fare. Preparati.»

Koris afferrò Simon per il braccio. «Spogliati... completamente. Il potere non funziona, altrimenti!» Il Capitano si stava sfilando il giustacuore. Simon obbedì all'ordine, e poi entrambi aiutarono Vortgin.

Il fumo salì dal braciere, riempiendo la stanza di una nebbia rossastra che nascondeva quasi la figura tozza di Koris e il corpo muscoloso del ferito.

«Mettetevi sulle punte della stella... uno per punta.» La voce della strega risuonò nella semioscurità. «Ma tu, Simon... vicino a me!»

Tregarth seguì la voce, perdendo in quella nebbia Koris e l'altro uomo.

Un braccio bianco si protese verso di lui, una mano strinse la sua. Poté vedere, sotto i suoi piedi, le linee della punta della stella.

Qualcuno cantava... in lontananza. Simon era perduto in una nube, dove fluttuava senza esistere. Eppure, nello stesso tempo, si sentiva riscaldato... interiormente, non esteriormente. E quel calore si irradiava dal suo corpo, scorreva lungo il suo braccio destro. Simon ebbe la sensazione che, se avesse potuto osservarlo, sarebbe riuscito a scorgere quella corrente — sangue rosso, caldo — che defluiva continuamente. Eppure non vedeva altro che la nebbia grigiastra, e sapeva soltanto che il suo corpo esisteva ancora.

Il canto divenne più forte. Già una volta l'aveva udito... e allora aveva suscitato i suoi desideri, l'aveva esortato a soddisfare brame che aveva represso con la forza della volontà. Ora agiva su di lui in modo diverso, e non gli ispirava più avversione.

Aveva chiuso gli occhi per non vedere il turbinio incessante della nebbia, e rimaneva sintonizzato sul canto, in modo che ogni nota pulsasse entro il suo corpo per diventare parte di lui, fondendosi nella carne e nel sangue... eppure, nello stesso tempo, quel fiume caldo continuava a defluire da lui.

Poi la sua mano ricadde inerte contro la coscia. Il deflusso era cessato, e il canto svaniva. Simon aprì gli occhi. L'oscurità non era più un muro compatto: vi erano alcuni squarci. Attraverso uno di essi, scorse una faccia animalesca, una caricatura bestiale d'un essere umano: ma aveva gli occhi sardonici di Koris. E un poco più indietro c'era un altro essere, con la pelle divorata dall'infermità, ed una palpebra piatta che nascondeva l'assenza di un occhio.

L'essere che aveva gli occhi del Capitano deviò lo sguardo da Simon all'altro, e sogghignò, mostrando zanne gialle e corrose. «Siamo una bella compagnia!»

«Vestitevi!» intimò la strega, dall'oscurità che si andava disperdendo. «Oggi siete usciti dalle fogne di Kars per saccheggiare ed uccidere. La vostra razza prospera grazie al corno!»

Indossarono gli abiti che avevano portato a Kars: ma adesso erano più intonati alla loro condizione miserabile. E Koris raccolse dal pavimento... non l'Ascia di Volt... ma un'asta arrugginita munita di uncini di cui Simon preferiva non immaginare la funzione.

Non c'erano specchi in cui poteva guardarsi: ma sapeva che doveva avere un aspetto non meno disgustoso di quello dei suoi compagni. Si era aspettato notevoli cambiamenti anche nella strega e in Briant... ma non

quelli che vide. La donna di Estcarp era una vecchia megera dai sudici capelli grigi sparsi sulle spalle aggobbite, dall'espressione maligna. E il giovanetto era esattamente l'opposto. Simon spalancò gli occhi sbalordito, perché si trovò di fronte una fanciulla abbigliata della veste d'oro e di scarlatto abbandonata dalla strega.

Mentre Briant era pallido e incolore, questa aveva una bellezza affascinante, messa in mostra chiaramente, perché le stringhe del corpetto non erano bene allacciate. La megera puntò un dito verso Simon.

«Questo è il tuo bottino. Caricatela sulle spalle, e se ti stanchi del peso... bene, questi altri bricconi ti daranno una mano. Recita bene la tua parte.» Diede uno spintone alla fanciulla, tra le scapole, mandandola a finire tra le braccia di Simon. Lui la sollevò, caricandosela sulla spalla, mentre la strega li osservava con l'attenzione di un regista e si affrettava a scostare ancora di più il corpetto dalle spalle dell'ex giovinetto.

Simon era sbalordito della perfezione dell'illusione. Aveva pensato che influisse soltanto sugli occhi; ma adesso si rendeva conto di tenere sulle spalle un corpo femminile. E doveva continuare a ricordare a se stesso che in realtà si trattava di Briant.

Scoprirono che a Kars c'erano molte altre bande come la loro, quel giorno. E gli spettacoli cui dovettero assistere, impotenti a recare soccorso, li straziarono durante il tragitto fino ai moli. C'era un servizio di guardia alla porta, ma quando Simon si avvicinò, con la vittima gemente buttata sulla spalla, seguito dai compagni, la strega corse avanti, portando un sacco. Inciampò e cadde, ed il contenuto scintillante rotolò e si sparse in mezzo alla strada.

Gli uomini di guardia scattarono; l'ufficiale scostò a calci la megera. Ma un uomo mostrò di avere un maggiore senso del dovere, o forse era più interessato al presunto bottino di Simon. Gli puntò una picca contro il petto e sogghignò.

«Hai un bel carico morbido, canaglia. Troppo bello per un tuo pari. Lascia che l'assaggi prima uno migliore di te!»

L'asta uncinata di Koris scattò, agganciandogli i piedi e facendolo cadere. Mentre l'uomo ruzzolava a terra, attraversarono correndo la porta e si precipitarono verso i moli, inseguiti da altre guardie.

«Dentro!» Briant venne strappato alla stretta di Simon, e scagliato nella corrente del fiume. Il Capitano lo seguì con un agile tuffo e riemerse accanto al corpo abbigliato di rosso e d'oro. Vortgin si lanciò, a corsa incerta. Ma Simon, vedendo che Koris era già vicino a Briant, si voltò indietro a

cercare la strega.

Più indietro, sul molo, c'era un movimento convulso, un groviglio di figure. Tornò indietro di corsa, con il lanciadardi in pugno, soffermandosi per sparare tre colpi rapidi. Ogni volta eliminò un uomo, uccidendolo o ferendolo. La corsa lo condusse sul posto in tempo per vedere la figura dai capelli grigi che giaceva immobile, mentre una spada si avventava verso la gola scarna.

Simon sparò ancora due volte. Poi il suo pugno centrò la carne, la schiacciò contro l'osso. Qualcuno urlò e fuggì, mentre lui raccoglieva la strega: era più pesante di Briant. Caricandosela sulla spalla, si avviò barcollando verso la chiatta più vicina; ansimante, girò in mezzo alle merci ammucchiate sul ponte, e si diresse verso l'altro parapetto, verso il centro del fiume.

La donna si rianimò all'improvviso, respingendolo come se fosse un nemico. Simon perse l'equilibrio: entrambi caddero, piombarono nel fiume con una violenza che lui non si aspettava. Inghiottì un po' d'acqua, si sentì soffocare, e si dibatté istintivamente, goffamente.

Riemerse con la testa e si guardò intorno, cercando la strega: scorse un braccio magro, intralciato dagli stracci fradici, che fendeva l'acqua.

«Oh!»

Il richiamo proveniva da una chiatta che scendeva la corrente. Una fune venne lanciata verso di loro. Simon e la strega si arrampicarono sul ponte, e Koris accennò loro, impaziente, di portarsi dall'altra parte; la chiatta doveva servire come schermo tra loro e la riva.

Ma dall'altra parte c'era una barca; Vortgin attendeva, seduto, mentre Briant si sporgeva fuoribordo, vomitando in acqua, stringendosi addosso disperatamente la veste rossa come se fosse stato veramente vittima di un ratto. Mentre scendevano nella barca, Koris la spinse lontano dalla chiatta con la punta della lancia uncinata.

«Credevo che l'avessi perduta alla porta della città!»

Il volto canagliesco di Koris tradì lo sbalordimento per l'osservazione di Simon. «Questa? Non potrei mai perderla! Bene, ora avremo un po' di respiro. Crederanno che ci siamo nascosti nella chiatta. Speriamolo, almeno. Ma sarebbe meglio dirigerci verso l'altra riva, non appena questa si sarà allontanata abbastanza dai moli.»

Tutti approvarono il suggerimento del Capitano: ma i minuti durante i quali rimasero vicini alla chiatta furono lunghissimi. Alla fine Briant si rialzò, ma continuò a volgere loro le spalle, come se si vergognasse molto

di quel travestimento. La strega era seduta a prua, e scrutava l'altra sponda con intensità ansiosa.

Per fortuna, stava scendendo la notte. E Vortgin conosceva bene la campagna circostante. Sarebbe stato in grado di guidarli verso l'entroterra, attraverso i campi, evitando le case e le fattorie, fino a quando avessero messo tra loro e Kars una distanza sufficiente per sentirsi al sicuro.

«I tre squilli del corno... sì, Yvian può dare l'ordine a Kars, perché la città è sua. Ma gli antichi signori hanno legami con noi, e quando non vi sono né legami di simpatia, né legami di sangue, possono essere animati dalla gelosia nei confronti del Duca. Forse non ci aiuteranno attivamente, ma non aiuteranno neppure gli uomini del Duca ad ucciderci. Cercheranno soprattutto di chiudere gli occhi e gli orecchi, fingendo di non vedere e di non udire nulla.»

«Sì, ormai Karsten ci è chiusa,» ammise la Strega, quando Vortgin ebbe finito di parlare. «E vorrei dire a tutti quelli della vecchia stirpe che devono fuggire verso il confine. Forse i Falconieri ci aiuteranno. Ecco... ecco... viene la nostra notte!»

Ma Simon comprese che la donna non si riferiva alla notte che stava scendendo su di loro.

Capitolo sesto
Il falso falco

Erano sdraiati dietro il pagliaio preparato per l'inverno, Simon, Koris e Vortgin: coperti da manciate di paglia umida, osservavano ciò che avveniva nel piccolo villaggio al crocevia. Si scorgevano le sgargianti sopravvesti verdi e azzurre degli uomini del Duca: erano quattro, montati su cavalli robusti, circondati da un gruppo di abitanti del villaggio, dalle vesti scure. Con fare cerimonioso, il comandante del piccolo drappello portò il cavallo sotto il Palo della Proclamazione e si accostò il corno alle labbra: la placcatura argentea s'incendiò nel sole del mattino.

«Uno... due... tre...» Koris contò ad alta voce quei suoni. Li udirono chiaramente: tutta la campagna circostante doveva averli uditi, sebbene ciò che gli uomini del Duca dissero poi agli abitanti del villaggio giungesse soltanto come un brusio remoto.

Koris guardò Vortgin. «Stanno diffondendo l'ordine molto rapidamente. Sarà meglio che tu ti affretti, se vogliamo che qualcuno dei nostri riceva in tempo l'avvertimento.»

Vortgin affondò il pugnale nella terra del campo, come se trafiggesse uno dei cavalieri dalla cotta azzurra. «Mi servirebbe qualcosa di meglio delle gambe.»

«Infatti. Ed ecco là quello che ci occorre.» Koris indicò con uno scatto del pollice gli uomini del Duca.

«Oltre il ponte, la strada taglia attraverso un boschetto,» disse Simon.

Il volto effimero di Koris espresse un maligno apprezzamento per quell'indicazione. «Fra poco avranno finito di parlare. Muoviamoci.»

Si allontanarono, strisciando, guadarono il fiume, e trovarono la pista che tagliava il bosco. Le strade che portavano al nord non erano ben tenute. La signoria di Yvian, in quella zona, era sempre stata osteggiata segretamente dai nobili e dalla gente comune. Lontano dalle vie principali di comunicazione, tutte le strade erano rudimentali.

Ai due lati si ergevano scarpate coperte di arbusti e d'erba. Non era un posto sicuro per i viaggiatori, e doppiamente sospetto per quelli che portavano la livrea ducale.

Simon si nascose da un lato del passaggio, Koris andò a piazzarsi più vicino al fiume, pronto a tagliare una eventuale ritirata. Vortgin si mise di fronte a Simon. Restava solo da attendere.

Il comandante dei messaggeri non era uno sciocco. Uno dei suoi uomini precedette gli altri, studiando ogni cespuglio smosso dal vento, ogni ciuffo d'erba troppo alta. Passò in mezzo agli uomini nascosti e proseguì al trotto. Dopo di lui veniva quello che portava il corno, insieme ad un compagno, mentre il quarto uomo stava alla retroguardia.

Simon sparò quando quest'ultimo gli passò davanti. Ma l'uomo che cadde trafitto dal dardo era quello inviato in avanscoperta.

Il comandante fece girare il cavallo di scatto, e vide l'uomo alla retroguardia crollare dalla sella, tra fiotti di sangue.

«Sul... Sul... Sul!» Il grido di battaglia che Simon aveva udito per l'ultima volta nella fortezza condannata si levò stridente. Un dardo scalfì la spalla di Simon, strappando il cuoio e bruciando l'epidermide... il comandante doveva avere occhi felini.

L'ultimo guerriero rimasto cercò di appoggiare l'attacco del suo superiore, ma poi Vortgin balzò dal nascondiglio e lanciò il pugnale. L'arma roteò nell'aria fino a quando l'elsa pesante colpì l'altro alla base del cranio. L'uomo cadde senza un gemito.

Due zoccoli rasparono l'aria sopra la testa di Simon. Poi il cavallo si sbilanciò e piombò all'indietro, inchiodando il cavaliere sotto il suo peso. Ko-

ris uscì dal nascondiglio, e avventò l'asta uncinata sul caduto che si dibatteva debolmente.

Cominciarono a spogliare i caduti e a recuperare i cavalli. Per fortuna il cavallo che era piombato a terra si rialzò, spaventato e sbuffante, ma illeso. I cadaveri vennero trascinati tra gli arbusti, e gli usberghi di maglia, gli elmi e le armi furono legati sulle selle. Poi i cavalli furono guidati verso l'ovile deserto dove avevano trovato rifugio i fuggitivi.

I tre uomini giunsero in tempo per assistere ad un'accanita discussione. La vecchia megera e la bruna bellezza dalla lacera veste d'oro e di scarlatto si fronteggiavano con occhi ardenti. Ma tacquero quando Simon varcò la breccia nel recinto sfasciato. Nessuna delle due parlò, fino a quando gli uomini portarono i cavalli. Poi la fanciulla rossovestita lanciò un grido e si buttò su uno dei fardelli di cuoio e di maglia metallica.

«Rivoglio il mio vero aspetto... e subito!» gridò alla strega.

Simon poteva capirlo. All'età di Briant, un ruolo come quello che gli era stato imposto doveva essere più esasperante della schiavitù. Del resto, nessuno di loro teneva a conservare l'apparenza disgustosa intessuta dalla donna di Estcarp, anche se era servita per uscire da Kars.

«È giusto,» dichiarò. «Possiamo cambiare secondo la nostra volontà... o meglio secondo la *tua*, signora? Oppure la metamorfosi dura per un certo periodo di tempo?»

La strega aggrottò la fronte, dietro il groviglio di capelli ispidi. «Perché perdere tempo? E non siamo ancora al di fuori della portata dei messaggeri di Yvian... anche se evidentemente ne avete sistemati alcuni.» Prese una delle sopravvesti, come per misurarsela.

Briant si accigliò, stringendosi al petto una bracciata d'indumenti maschili. Le labbra femminee si sporsero in una smorfia ostinata. «Me ne andrò di qui sotto il mio vero aspetto, o non me ne andrò,» annunciò deciso; e Simon era disposto a credergli.

La donna di Estcarp cedette. Dal corpetto lacero estrasse una borsa e la gettò a Briant. «Allora scendi al ruscello. Lavati con una manciata di questo. Ma non usarlo tutto: deve servire anche a noi.»

Briant afferrò al volo la borsa, tenne stretti gli abiti maschili e raccolse le ampie gonne per correre via, come se temesse di venire derubato.

«E noi?» domandò indignato Simon, pronto a seguire il giovane.

Koris legò i cavalli alla staccionata malconcia. Il suo volto volgare non poteva non apparire orribile, ma riuscì a suggerire un'ilarità sincera nella sua risata. «Lascia che il cucciolo si liberi di quei fronzoli in santa pace,

Simon. Dopotutto, prima non aveva protestato. E quelle sottane dovevano dargli parecchio fastidio.»

«Sottane?» gli fece eco Vortgin, un po' sorpreso. «Ma...»

«Simon non appartiene alla vecchia razza.» La strega si pettinò i capelli con le unghie affilate. «Non conosce le nostre usanze e le nostre metamorfosi. Hai ragione, Koris.» Guardò stranamente il Capitano. «È meglio lasciare che Briant possa ritrasformarsi in pace.»

Gli indumenti tolti agli sfortunati messaggeri del Duca andavano troppo grandi al giovane guerriero che tornava dal ruscello con un passo molto più baldanzoso. Gettò un fardello di stoffa rossa in fondo al rifugio e lo coprì di terra con un'energia rabbiosa, mentre Simon e gli altri scendevano verso il corso d'acqua.

Koris lavò e strofinò l'asta uncinata e rugginosa prima di tuffarsi, e continuò a tenere stretta l'Ascia di Volt mentre si ripuliva. Poi scelsero nel mucchio d'indumenti; Koris tornò a mettere il giaco di maglia con cui era uscito da Kars, perché gli altri non gli andavano. Ma infilò una delle sopravvesti: una precauzione prontamente imitata dai suoi compagni.

Simon rese la borsa alla strega, quando tornarono, e lei la tenne stretta nella mano per un istante, poi la nascose di nuovo. «Adesso siete un gruppo di valorosi guerrieri. Io sono vostra prigioniera. Con i cappucci e gli elmi, riuscirete a nascondere il vostro sangue di Estcarp. Vortgin, tu solo rechi l'impronta della vecchia razza. Ma se io apparissi sotto il mio vero aspetto, sareste tutti perduti. Aspetterò, prima di abbandonare questa forma.»

E così uscirono dal nascondiglio: quattro uomini con l'uniforme del Duca, e la megera appollaiata in sella dietro a Briant. I cavalli erano riposati, ma procedettero al trotto nella campagna, evitando le strade aperte fino a quando raggiunsero il punto dove Vortgin doveva deviare verso est.

«A nord, lungo le strade commerciali.» La strega si sporse dalla sella per impartire istruzioni. «Se possiamo avvertire i Falconieri, probabilmente aiuteranno i profughi a superare sani e salvi le montagne. Di' alla tua gente di lasciare tutto, di portar via solo le armi ed i viveri che si possono portare sugli animali da soma. E che il Potere cavalchi con te, Vortgin, perché coloro che potrai mandare ad Estcarp saranno sangue prezioso per le nostre vene!»

Koris si sfilò il corno dalla spalla e lo porse. «Questo potrà servirti come salvacondotto, se incontrassi uomini di Yvian prima di raggiungere la tua zona. La fortuna sia con te, fratello: e quando giungerai al Nord, cerca le

Guardie. Nella loro armeria c'è uno scudo per te!»

Vortgin salutò e spronò il cavallo al galoppo, verso est.

«E adesso?» chiese la strega a Koris.

«I Falconieri.»

Lei sghignazzò. «Tu dimentichi, Capitano, che vecchia e incartapecorita come sembro, sono pur sempre una femmina, e la fortezza degli uomini-falco mi è chiusa. Porta me e Briant oltre il confine, e poi vai pure in cerca dei tuoi amici misogini. Scuotili, se puoi, e convincili ad agire. Una frontiera irta di punte di spada farà riflettere Yvian. E se potranno assicurare un transito sicuro ai nostri cugini, saremo loro debitori. Però,» aggiunse, assestando sulle spalle di Briant la sopravveste, «direi che devi gettare via le insegne di un signore che non servi, oppure ti troverai inchiodato ad un albero prima di avere il tempo di farti riconoscere per ciò che sei.»

Questa volta, Simon non si stupì nel vedere che erano osservati da un falco, e non gli sembrò strano nell'udire Koris che si rivolgeva al rapace, dichiarando la loro vera identità e spiegando cosa facevano tra le colline. Si mise alla retroguardia, mentre il Capitano passava in testa; la strega e Briant procedevano tra loro. Si erano separati da Vortgin a metà del pomeriggio, e ormai si avvicinava il tramonto. Durante la giornata avevano mangiato solo le razioni trovate nelle sacche delle selle.

Koris rallentò e attese che lo raggiungessero. Mentre parlava, il Capitano scrutava le montagne; e Simon ebbe l'impressione che avesse perduto un po' della sua incrollabile sicurezza.

«Non mi piace. Il mio messaggio deve essere stato trasmesso dal comunicatore del falco, e le guardie di frontiera non potevano essere troppo lontane. Ormai avrebbero dovuto venirci incontro. Quando eravamo nel Nido, sembravano ansiosi di far causa comune con Estcarp.»

Simon guardò inquieto i pendii che stavano davanti a loro. «Non me la sento di affrontare un simile percorso al buio, senza una guida. Se tu dici, Capitano, che non seguono la consuetudine, ragione di più per restare lontani dal loro territorio. Propongo di accamparci nel primo posto adatto che troveremo.»

Fu Briant ad intervenire, in quel momento; alzò la testa, osservando il rapace che volteggiava nel cielo.

«Quello non vola normalmente!» Il giovanetto lasciò cadere le redini e accostò le mani per imitare un paio d'ali. «Un uccello vero vola così... e un falcone così... Li ho osservati molte volte. Ma questo, vedete... *Flap, flap, flap...* Non è normale!»

Adesso, tutti guardavano l'uccello volteggiante. Agli occhi di Simon, poteva essere la stessa sentinella dalle piume bianche e nere che li aveva avvistati all'uscita della Tomba di Volt. Tuttavia, sarebbe stato il primo ad ammettere che non se ne intendeva.

«Puoi farlo scendere con un fischio?» chiese a Koris.

Il capitano sporse le labbra: le note chiare risuonarono nell'aria.

Nello stesso momento, Simon alzò il lanciadardi. Koris si voltò con un grido e cercò di colpirgli il braccio, ma ormai il dardo era già partito. Videro il colpo arrivare a segno, piantarsi nella punta della V bianca sul petto del falco. Ma quello non indugiò nel volo, non diede il minimo segno di sofferenza.

«Ve l'avevo detto! Non è un uccello!» gridò Briant. «Magia!»

Tutti guardarono la strega, in attesa di spiegazioni, ma lei fissava il falco che, con il dardo ancora piantato nel corpo, descriveva pigri cerchi nell'aria.

«Non è magia del Potere.» Pareva che rispondesse forzatamente. «Non so dirvi che cosa sia. Ma non è vivo, nel senso in cui noi intendiamo la vita.»

«Kolder!» sibilò Koris.

La donna scosse il capo, lentamente. «Se è di Kolder, non vi è stata un'alterazione della natura, come è avvenuto invece con gli uomini di Gorm. Non so dire cosa sia, vi ripeto.»

«Dovremo abbatterlo. Vola più basso da quando il dardo l'ha colpito. Forse il peso lo trascina in basso,» disse Simon. «Dammi il tuo mantello,» aggiunse smontando e rivolgendosi alla strega.

Lei gli porse il manto lacero. Simon se lo avvolse intorno al braccio e cominciò a salire la scarpata che fiancheggiava lo stretto sentiero. Sperava che l'uccello restasse dov'era, accontentandosi di sorvolarli. Era sicuro che ad ogni volteggio si avvicinasse di più al suolo.

Simon attese, sventolando leggermente il mantello. Poi lo lanciò, e il rapace volò incautamente nella rete improvvisata. Quando Simon tentò di ritirarla, il prigioniero si liberò, proseguì il volo alla cieca e andò a urtare a capofitto contro la parete di roccia.

Tregarth balzò giù per raccattarlo. Le penne erano vere... ma sotto! Lanciò un fischio sonoro quasi come quello che Koris aveva emesso poco prima: aggrovigliata tra le pieghe della pelle strappata e delle piume spezzate c'era una massa di delicati pezzi metallici, fili e minuscoli ingranaggi, e quello che poteva essere soltanto un motore di strano modello. Tenendo-

lo tra le mani, ritornò dai compagni.

«Sei sicuro che i Falconieri usino soltanto falchi autentici?» chiese al Capitano.

«I falchi sono sacri, per loro.» Koris insinuò un dito nel groviglio metallico che Simon gli mostrava. Era sbalordito. «Non credo che questo l'abbiano fabbricato loro, perché ritengono che i rapaci siano il loro potere, e non oserebbero contraffarli, per timore che il potere li abbandoni o si volga contro di loro.»

«Eppure, qualcuno o qualcosa ha lanciato nell'aria questi falchi di montagna artificiali,» osservò Simon.

La strega si accostò, tendendo un dito per toccare lo strano oggetto come aveva fatto Koris. Poi levò gli occhi verso Simon, con aria interrogativa ed un'ombra di preoccupazione.

«Uomo di un altro mondo...» chiese, sussurrando. «Questo non è stato creato dalla nostra magia, né dalla magia del nostro tempo e del nostro spazio. È alieno, Simon, alieno...»

Briant l'interruppe con un grido, tendendo il braccio. Una seconda sagoma bianca e nera stava sopra di loro, e scendeva in picchiata. Simon fece per afferrare il lanciadardi con la mano libera, ma il ragazzo si chinò sulla sella per colpire il polso di Tregarth, facendogli mancare la mira.

«Questo è un falco vero!»

Koris fischiò e l'uccello obbedì al richiamo con la rapida picchiata tipica della sua razza. Si posò su una sporgenza di roccia, la stessa contro la quale il simulacro era andato a sfracellarsi.

«Koris di Estcarp,» disse il Capitano, volgendosi verso il rapace. «Ma fai in modo che colui che ti ha lanciato venga qui presto, fratello alato: perché qui vi è il male, e forse verrà anche il peggio!» Agitò la mano e il falcone riprese il volo, dirigendosi verso i picchi.

Simon ripose lo strano congegno in una sacca. Al Nido, era rimasto molto colpito dai mezzi di comunicazione portati dai veri falconi. Un meccanismo così delicato ed avanzato era fuori posto nella fortezza feudale di coloro che l'usavano. Ed i sistemi d'illuminazione e di riscaldamento di Estcarp, o degli edifici di Forte Sulcar, o la fonte d'energia con cui Osberic aveva fatto saltare la cittadella? Erano tutte vestigia di una civiltà più antica che era svanita lasciando solo le tracce di poche invenzioni? Oppure... erano innesti provenienti da un'altra origine? Simon fissava il sentiero, ma i suoi pensieri inseguivano quell'enigma.

Koris aveva parlato della razza non umana di Volt, che aveva preceduto

gli uomini su quel mondo. Erano le vestigia di quella specie perduta? Oppure i Falconieri, i marinai di Forte Sulcar, avevano imparato ciò che più era loro utile da qualcuno, o da qualcosa d'altro... forse oltremare? Avrebbe dovuto avere la possibilità di esaminare il falso falco, per cercare di valutare, se poteva, il tipo di mentalità e di preparazione tecnica che era riuscito a creare un simile oggetto.

I Falconieri emersero dalle pendici della montagna come se uscissero dal suolo. E attesero che il gruppetto dei viaggiatori si avvicinasse, senza negare loro il passaggio e senza dar loro il benvenuto.

«Faltjar della porta meridionale.» Koris identificò il capo della schiera. Si tolse l'elmo per mostrare il viso nella luce fioca. «Io sono Koris di Estcarp, e cavalco insieme a Simon delle Guardie.»

«E anche con una femmina!» La replica fu gelida, e il falcone appollaiato sulla sella di Faltjar scrollò le ali e gridò.

«È una dama di Estcarp che devo portare al sicuro oltre le montagne,» corresse il Capitano, in un tono altrettanto gelido e carico di rimprovero. «Non pretendiamo che ci diate rifugio; ma vi sono notizie che il vostro Signore delle Ali dovrebbe ascoltare.»

«Potete passare attraverso le montagne, Guardie di Estcarp. E puoi dare le notizie a me; verranno riferite al Signore delle Ali prima del levar della luna. Ma nel tuo appello hai parlato di un male che è qui e di qualcosa di peggio che può avvenire. Devo saperlo, perché è mio dovere munire i pendii meridionali. Karsten sta mandando i suoi uomini?»

«Karsten ha suonato tre volte il corno per tutti coloro che appartengono alla vecchia razza, e che fuggono per salvarsi la vita. Ma c'è anche qualcosa d'altro. Simon, mostragli il falso falco.»

Simon era riluttante. Non voleva consegnare quella macchina prima di aver avuto il tempo di esaminarla. Il Falconiere guardò il rapace sfracellato che Tregarth estrasse dalla sacca della sella, lisciando un'ala con un dito, toccando un occhio aperto di cristallo, scostando un brandello di pelle piumata per scorgere il groviglio metallico.

«Questo volava?» chiese alla fine, come se non riuscisse a credere a ciò che vedeva e toccava.

«Volava come uno dei vostri uccelli, e ci sorvegliava come i vostri esploratori e messaggeri.»

Faltjar accarezzò con l'indice la testa del suo falcone, come per accertarsi che quello fosse una creatura vivente e non una copia.

«In verità, questo è un grande male. Devi parlare tu stesso con il Signore

delle Ali!» Era evidentemente incerto tra le antichissime consuetudini del suo popolo e la necessità di agire immediatamente. «Se non avessi la femmina... la signora,» si corresse con uno sforzo, «ma lei non può entrare nel Nido.»

La strega intervenne. «Lascia che io mi accampi insieme a Briant, e tu vai al Nido, Capitano. Tuttavia ti dico, Falconiere, che presto verrà il giorno in cui dovremo abbandonare molte antiche usanze, noi di Estcarp e voi delle montagne, perché è meglio essere vivi e in grado di combattere, piuttosto che morire legati dalle catene del pregiudizio! Si prepara un'invasione quale nessuno ha mai visto. E tutti gli uomini di buona volontà dovranno schierarsi fianco a fianco.»

Il Falconiere non la guardò e non le rispose, sebbene abbozzasse un saluto, dando l'impressione che quella fosse una concessione enorme. Poi il suo falco s'involò con un grido, e Faltjar rivolse la parola a Koris.

«L'accampamento sarà preparato in un posto sicuro. Andiamo!»

PARTE QUARTA
l'avventura di Gorm

Capitolo primo
L'attacco al confine

Una colonna di fumo si disegnò nell'aria, si spezzò in sbuffi quando s'infiammò altro materiale più combustibile. Simon fermò il cavallo sull'altura per volgersi a guardare il teatro di un altro disastro delle forze di Karsten, di un'altra vittoria delle sue truppe. Non riusciva ad immaginare per quanto tempo ancora la fortuna li avrebbe aiutati. Ma finché durava, avrebbero continuato ad irrompere nelle pianure, proteggendo la ritirata di quella gente dai capelli scuri e dai volti seri che arrivava a gruppi familiari, in schiere bene armate o equipaggiate, oppure alla spicciolata, con un'andatura incerta imposta dalle ferite e dallo sfinimento. Vortgin aveva svolto bene il suo compito. La vecchia razza, o meglio ciò che ne restava, si stava ritirando oltre un confine che i Falconieri tenevano aperto, e si rifugiava in Estcarp.

Gli uomini che non avevano responsabilità di famiglia o di clan, e che avevano buone ragioni per incontrarsi con gli eserciti di Karsten a spade snudate, rimanevano tra le montagne, formando un contingente sempre più numeroso al comando di Koris e Simon. Poi restò soltanto Simon, perché

il Capitano della Guardia venne richiamato ad Estcarp per riprendere il suo comando.

Era una guerriglia come quella che Simon aveva imparato in un altro tempo e in un'altra terra; questa volta era doppiamente efficace perché gli uomini ai suoi ordini conoscevano il territorio molto meglio degli avversari. Tregarth scoprì che gli uomini taciturni ed austeri da lui guidati avevano una strana affinità con quella terra, con gli animali e gli uccelli. Forse non ne venivano serviti come i Falconieri erano serviti dai loro rapaci ben addestrati: ma lui aveva visto accadere cose strane... un branco di cervi accorso per confondere, calpestandole, le tracce lasciate dai cavalli, uno sciame di corvi che aveva denunciato un'imboscata di Karsten. Ora ascoltava, credeva, e si consultava con i suoi sergenti prima di ogni mossa decisiva.

Quelli della vecchia razza non erano nati per la guerra, sebbene maneggiassero da esperti spada e lanciadardi. Per loro, si trattava di un compito sgradevole, da sbrigare in fretta e da dimenticare. Uccidevano rapidamente, in modo pulito, ed erano incapaci di commettere le bestialità che i gruppi discesi dalle montagne avevano scoperto nei luoghi dove i profughi erano stati circondati e catturati.

Una volta, mentre abbandonava uno di quei luoghi, pallido, facendosi forza per dominare la nausea, Simon si stupì nell'udire il commento del giovane che, in quello scontro, era stato il suo luogotenente.

«Non lo fanno di loro volontà.»

«Ho già visto queste cose,» rispose Simon. «Commesse da esseri umani contro altri esseri umani.»

L'altro, che aveva dovuto abbandonare le sue terre una trentina di giorni prima, salvandosi a stento, scosse il capo.

«Yvian è un soldato, un mercenario. La guerra è il suo mestiere. Ma uccidere così significa seminare l'odio più nero. Ed Yvian è il signore di questa terra: non farebbe mai a brani volontariamente il suo dominio, non lo porterebbe alla rovina... è un uomo troppo intelligente. Non darebbe certo l'ordine di commettere simili azioni.»

«Eppure abbiamo visto parecchi spettacoli del genere. Non possono essere tutti l'opera di una sola banda comandata da un sadico.»

«È vero. Per questo sono convinto che ci stiamo battendo contro uomini invasati.»

Invasati! L'antico significato che aveva quel termine nel suo mondo si affacciò nella mente di Simon... posseduti dai demoni. Bene, lo si poteva

anche credere, dopo aver veduto ciò che avevano veduto. Posseduti dai demoni... oppure... il ricordo della strada per Forte Sulcar lo colpì: posseduti da un demone... o privati dell'anima! Ancora Kolder?

Da quel giorno, per quanto gli ripugnasse, Simon prese nota di quei ritrovamenti, sebbene non riuscisse mai a cogliere sul fatto i responsabili. Avrebbe voluto consultarsi con la strega, ma lei era andata a nord insieme a Briant ed alla prima ondata di profughi.

Attraverso la rete delle bande di guerriglieri lanciò una richiesta d'informazioni. E di notte, in un quartier generale provvisorio dopo l'altro, ricostruiva i frammenti. Le prove concrete erano scarse, ma Simon si convinse che alcuni dei comandanti di Karsten non agivano secondo le loro consuetudini, e che nell'esercito del Duca s'era infiltrato un gruppo alieno.

Alieni! Come sempre, l'enigma della strana diseguaglianza lo assillava. Interrogando i suoi profughi, venne a sapere che le macchine che essi conoscevano da sempre erano venute «d'oltremare» in epoche remote: erano venute d'oltremare le macchine ad energia portate dai mercanti di Forte Sulcar, adattate dalla vecchia razza in modo che producessero calore e luce; anche i Falconieri erano venuti d'oltremare con i sorprendenti comunicatori portati dai loro falchi. E anche i Kolder venivano d'oltremare... un termine vago... un'origine comune per tutto?

Tutto ciò che riusciva a scoprire, Simon Tregarth lo comunicava ad Estcarp per mezzo di messaggeri, chiedendo che cosa potevano dirgli le streghe, in cambio. Era sicuro soltanto d'una cosa: finché avesse reclutato uomini della vecchia razza, non avrebbe dovuto temere infiltrazioni. La qualità che dava loro l'affinità con la terra e gli animali selvatici permetteva anche di riconoscere gli alieni.

Tra le montagne erano stati scoperti altri tre falsi falchi. Ma erano andati tutti distrutti durante la cattura, e Simon aveva potuto esaminare solo frammenti sfracellati. La loro provenienza e lo scopo per cui erano stati lanciati continuavano a restare misteriosi.

Ingvald, il luogotenente karsteniano, gli venne accanto per guardare la scena atroce che s'erano lasciati alle spalle.

«Il grosso della schiera, con il bottino, ormai è lontano tra le colline, Capitano. Questa volta il saccheggio aveva uno scopo preciso; e con quell'incendio piazzato attraverso il nostro cammino, non sapranno neppure cosa sia caduto nelle nostre mani. Ci sono quattro casse di dardi, oltre ai viveri.»

«Troppo, per una colonna volante.» Simon aggrottò la fronte, tornando a

pensare ai problemi immediati. «Si direbbe che Yvian speri di creare un avamposto centrale in queste zone e di farne la base per le scorrerie. Forse intende portare un contingente più cospicuo verso il confine.»

«Non capisco,» disse lentamente Ingvald. «Perché è sucesso tutto all'improvviso? Non siamo... non eravamo fratelli di sangue delle popolazioni costiere. Quando giunsero dal mare, ci respinsero verso l'entroterra. Ma per dieci generazioni siamo rimasti in pace con loro: ciascuno si faceva i fatti suoi senza infastidire l'altro. Noi della vecchia razza non amiamo la guerra, e questo attacco improvviso è immotivato. Eppure, quando è stato sferrato, si è svolto in modo tale da indurci a supporre che fosse pianificato da molto tempo.»

«Ma forse non da Yvian.» Simon mise il cavallo al trotto, e Ingvald procedette al suo fianco. «Voglio un prigioniero, Ingvald, un prigioniero come quelli che si sono divertiti nel modo che abbiamo visto nel prato della fattoria, al bivio!»

Una scintilla brillò negli occhi scuri che si levarono verso di lui. «Se mai ne prenderemo uno, Capitano, verrà condotto da te.»

«Vivo e in condizioni di parlare!» precisò Simon.

«Vivo e in condizioni di parlare,» promise l'altro. «Perché anche noi pensiamo che si possano apprendere molte cose da uno di quegli individui. Ma non li troviamo mai: troviamo solo i risultati delle loro attività. E credo che li lascino apposta, come minaccia e come avvertimento.»

«È un enigma.» Simon rifletteva a voce alta, affrontando ancora una volta il suo problema onnipresente. «Qualcuno, si direbbe, è convinto che la brutalità possa costringerci alla sottomissione. E non si rende conto che un uomo può essere spinto nella direzione esattamente opposta, con simili metodi. Oppure...» aggiunse dopo un attimo di pausa, «tutto questo viene compiuto deliberatamente per indurci a scagliarci con tutto il nostro furore contro Yvian e Karsten, per incendiare il confine e impegnarvi le forze di Estcarp, e poi colpire altrove?»

«Forse è vera l'una e l'altra cosa,» suggerì Ingvald. «So, Capitano, che tu stai cercando un'altra presenza tra le forze di Karsten, e ho sentito parlare di quello che è stato trovato a Forte Sulcar, e degli uomini che verrebbero venduti a Gorm. Di una cosa siamo sicuri: nessun essere che non sia veramente umano può venire tra noi senza che ce ne accorgiamo... così come abbiamo sempre saputo che tu non sei del nostro mondo.»

Simon trasalì e si voltò, ma vide che l'altro sorrideva tranquillamente.

«Sì, Uomo di un altro mondo, la tua storia si è diffusa... Ma sapevamo

già che non eri dei nostri... anche se stranamente il tuo sangue è affine al nostro. No, i Kolder non possono insinuarsi tanto facilmente nei nostri consigli. E i nemici non possono avventurarsi tra i Falconieri, perché i falchi li denuncerebbero.»

Simon girò la testa, interessato. «E come?»

«Un uccello o un mammifero può percepire un alieno più rapidamente ancora di quanto lo possa qualcuno dotato del Potere. E coloro che sono simili agli uomini di Gorm si troverebbero contro uccelli e mammiferi. Perciò i Falchi del Nido servono due volte i loro addestratori e garantiscono la sicurezza delle montagne.»

Ma prima che quel giorno avesse termine, Simon scoprì che la vantata sicurezza delle montagne non era più forte dei corpi fragili dei rapaci. Stavano esaminando le provviste sottratte al convoglio, e Simon sceglieva una parte da destinare al Nido, quando udì il grido d'una sentinella e la risposta di un Falconiere. Simon si fece avanti, lieto dell'occasione di lasciare che quello provvedesse a trasportare la parte assegnata al Nido, risparmiando un viaggio ai suoi uomini.

Il cavaliere non aveva rispettato la consuetudine. L'elmo a forma di testa di falco era chiuso, come se procedesse tra estranei. E non fu soltanto questo a sbalordire Simon. Gli uomini del suo gruppo stavano all'erta, e si avvicinavano in cerchio. Anche Simon avvertiva quel fremito di sospetto, quella sensazione del resto già nota.

Senza riflettere, si lanciò verso il cavaliere taciturno: gli afferrò la cintura con entrambe le mani. Provò uno stupore fuggevole nel vedere che il falco appollaiato sul corno della sella non si scatenava per reagire all'attacco contro il suo padrone. Il Falconiere, colto di sorpresa, non ebbe tempo di estrarre un'arma. Ma si riprese prontamente, e si gettò su Simon con tutto il suo peso, rovesciandolo al suolo, e con le mani guantate di maglia metallica cercò di stringergli la gola.

Fu una lotta assurda, contro un essere dai muscoli d'acciaio e dalla carne di ferro; dopo pochi secondi, Simon comprese di aver tentato l'impossibile... ciò che era racchiuso nell'uniforme del Falconiere non poteva venire domato a mani nude. Per fortuna non era solo: altre mani strapparono via l'aggressore, lo inchiodarono al suolo nonostante la sua resistenza frenetica.

Simon, massaggiandosi la gola dolorante, si sollevò sulle ginocchia.

«Toglietegli l'elmo!» ansimò. Ingvald prese a slacciare le cinghie, e finalmente riuscì a staccarle.

Si avvicinarono agli uomini che tenevano fermo il prigioniero, il quale continuava a dibattersi. I Falconieri erano una razza caratterizzata da un tipo fisico dominante... capelli rossastri ed occhi giallobruni come quelli dei loro servitori alati. A giudicare dall'aspetto, quello era un autentico esemplare della razza. Eppure Simon e tutti i suoi compagni compresero che non si trattava di un normale esponente del popolo delle montagne.

«Legatelo stretto!» ordinò Simon. «Credo, Ingvald, che abbiamo trovato quanto cercavamo.» Si avvicinò al cavallo che aveva portato al campo lo pseudo-falconiere. Il manto era lucido di sudore, e fili di bava pendevano dal morso: sembrava avesse corso a lungo, disperatamente. E gli occhi erano stralunati, cerchiati di bianco. Ma quando Simon tese la mano verso le redini non cercò di fuggire; rimase a testa bassa, scosso da grandi brividi.

Il falco era rimasto immobile, senza sbattere le ali e senza aprire minacciosamente il becco per dissuadere Simon dall'avvicinarsi. Tregarth staccò il rapace dal posatoio, e nell'attimo in cui le sue dita si strinsero intorno a quel corpo alato, comprese che non era una creatura viva.

Tenendolo tra le mani, si girò verso il suo luogotenente. «Ingvald, chiama Lathor e Karn.» Erano i due esploratori più esperti del suo esercito. «Mandali al Nido. Dobbiamo sapere fin dove si è diffusa la cancrena. Se scoprono che non è ancora accaduto nulla di male, dovranno mettere in guardia i Falconieri. Come prova di ciò che diranno,» continuò, chinandosi per raccogliere l'elmo del prigioniero, «dovranno consegnare questo. Credo che sia stato fabbricato veramente dai Falconieri, comunque.» Si avvicinò all'uomo legato che continuava a tacere e a guardarli con un'espressione d'odio furibondo. «Non posso credere che costui sia uno di loro.»

«Non dobbiamo portare anche lui?» chiese Karn. «O il falco?»

«No. Non apriamo porte che non siano già sfondate. Abbiamo bisogno di costui, per un po'.»

«La grotta accanto alla cascata, Capitano,» propose Waldis, un ragazzo della tenuta di Ingvald, che aveva seguito il padrone sulle montagne. «Una sentinella all'ingresso può bastare a difenderla: e nessuno ne saprà nulla, tranne noi.»

«Bene. Provvedi, Ingvald.»

«E tu, Capitano?»

«Voglio scoprire da dove veniva costui. Può darsi che sia arrivato dal Nido. Se è vero, prima sapremo il peggio, e meglio sarà.»

«Non lo credo, Capitano. Almeno, se è venuto dal Nido, non ha seguito la via più diretta. Siamo molto ad ovest della fortezza. E lui è arrivato dal sentiero che porta al mare. Santu,» continuò Ingvald, rivolgendosi ad uno degli uomini che aveva contribuito a legare il prigioniero, «vai a metterti di guardia su quel sentiero, e manda qui Caluf, che è stato il primo a fermarlo.»

Simon mise la sella al suo cavallo, e aggiunse un sacco di viveri. Sopra le razioni gettò l'imitazione del falco. Non sapeva ancora se era una delle copie volanti: ma era il primo che fosse caduto intatto nelle sue mani. Finì di sistemare tutto nel momento in cui sopraggiungeva Caluf.

«Sei sicuro che venisse da occidente?» gli chiese Simon.

«Lo giurerò sulla Pietra di Engis, se lo vuoi, Capitano. I Falconieri non amano il mare, anche se talvolta si mettono al servizio dei mercanti come fanti di marina. Ma è passato direttamente tra le rocce che portano alla cala scoperta da noi cinque giorni fa, e aveva l'aria di conoscere bene la strada.»

Simon si sentiva turbato. La cala appena scoperta era stata un raggio di speranza; offriva la possibilità di stabilire comunicazioni migliori con il nord. Non era resa pericolosa dagli scogli che orlavano gran parte della costa, e Simon aveva pensato di farvi attraccare piccoli vascelli, per trasportare al nord i profughi e per riportare carichi di provviste e d'armi per i combattenti del confine. Se quella cala era in mani nemiche, lui doveva saperlo, e subito.

Mentre lasciava la radura in compagnia di Caluf e di un altro cavaliere, Simon riprese a pensare su due livelli diversi. Prendeva nota del territorio circostante, scrutando i punti di riferimento e le caratteristiche naturali che potevano venire sfruttate per azioni offensive e difensive. Ma sotto quell'attività superficiale, ispirata dalle costanti preoccupazioni per la sicurezza, i viveri, i ripari, continuava a inseguire i suoi pensieri.

Una volta, in carcere, aveva avuto il tempo di esplorare le profondità del suo essere. Ed i sentieri che aveva scoperto gli erano apparsi squallidi, l'avevano spinto ad un distacco gelido che non si era più mutato. Poteva usare come copertura il dare-ed-avere della vita di caserma, il cameratismo sul campo: ma nulla aveva mai superato quella barriera... lui non l'aveva mai permesso.

Conosceva la paura. Ma era un'emozione transitoria che di solito lo spronava all'azione. A Kars era stato attirato in un modo diverso, e s'era

battuto per liberarsi. Un tempo aveva creduto che, varcando la porta schiusa da Petronius sarebbe ridiventato un uomo completo: ma fino ad ora, questo non si era avverato. Ingvald aveva parlato di possessione demoniaca... ma cosa accadeva se un uomo non era in pieno possesso di se stesso?

Era sempre un uomo che se ne stava in disparte, osservando un altro occupato a vivere. Alieno... i guerrieri che comandava sapevano questo, di lui. Forse era un altro degli strani frammenti sparpagliati in quel mondo, frammenti che non collimavano, come le macchine uscite da un altro tempo e l'enigma dei Kolder? Sentiva di essere sull'orlo di una scoperta, una scoperta che avrebbe significato moltissimo non soltanto per lui ma anche per la causa che aveva scelto.

Poi quel secondo io distaccato svanì, quando Simon scorse il ramo di un albero, deformato dai temporali di montagna ed ancora privo di foglie. Spiccava contro il cielo pomeridiano, e il carico che portava ordinatamente appeso ai cappi, era sconvolgente.

Spronò il cavallo, poi lo fermò, levando lo sguardo verso i tre minuscoli corpi che dondolavano nella brezza, con i becchi aperti, gli occhi vitrei, gli artigli penduli, le zampe ancora cinte dai geti scarlatti con i piccoli dischi argentei. Tre falconi veri, con il collo spezzato, lasciati appesi lì perché venissero scoperti dal primo viaggiatore diretto da quella parte.

«Perché?» chiese Caluf.

«Un avvertimento, forse, o qualcosa di più.» Simon smontò, buttando le redini all'altro. «Aspetta qui. Se non torno entro un periodo di tempo ragionevole, torna da Ingvald e riferiscigli tutto. Non seguirmi: non possiamo permetterci di perdere uomini inutilmente.»

I suoi due compagni protestarono, ma Simon li azzittì con un ordine brusco, prima di addentrarsi tra i cespugli. Era chiaro che qualcuno era stato lì: rametti spezzati, orme di stivali sul muschio, il frammento di un geto strappato. Si stava avvicinando alla spiaggia; sentiva il suono della risacca, e quello che lui cercava era venuto certamente dalla cala.

Simon aveva percorso due volte quel sentiero, e cercò di ricordare la zona. Purtroppo, la valletta che scendeva sulla riva non offriva alcun riparo, e le rocce che la fiancheggiavano erano altrettanto spoglie. Avrebbe dovuto andare lassù, con una lunga deviazione ed una scalata faticosa. Ostinatamente, si accinse all'impresa.

Salì come si era arrampicato verso la Tomba di Volt: crepe, cornicioni, appigli. Poi si trascinò sul ventre fino al ciglio dello strapiombo e guardò giù.

Simon si era aspettato molte cose... una striscia nuda di sabbia senza tracce d'invasione, una schiera di guerrieri di Karsten, una nave all'ancora. Ma ciò che vide era molto diverso. In un primo momento pensò alle illusioni di Estcarp... forse ciò che stava laggiù era proiettato dalla sua mente, era un vecchio ricordo rinato per sconcertarlo... Poi, esaminando più attentamente la liscia curva metallica comprese che, sebbene somigliasse vagamente ad alcuni mezzi visti in passato, era diversa così come il falso falco era diverso da quelli veri.

Evidentemente era un mezzo marino, sebbene non avesse sovrastrutture, né alberi, né eliche. Appuntita a poppa ed a prua, aveva la forma dello spaccato longitudinale di un siluro. Sulla superficie superiore appiattita c'era un'apertura; e intorno stavano tre uomini. I contorni delle loro teste, sullo sfondo argenteo della nave, erano quelli degli elmi dei Falconieri. Ma Simon era certo che costoro non erano Falconieri.

Ancora una volta si trovava di fronte all'eterno mistero di quella terra, perché le navi dei mercanti, a Fort Sulcar, erano vascelli a vela appartenenti ad una civiltà che ignorava la meccanica; ma quella nave sembrava uscita dal futuro del suo mondo! Come potevano esistere fianco a fianco due livelli di civiltà tanto diversi? Anche questo era opera dei Kolder? Alieni, alieni... ancora una volta si sentiva sul punto di comprendere... d'intuire...

Per un istante, allentò la vigilanza. Solo il robusto elmo scelto tra il bottino di un convoglio di Karsten gli salvò la vita. Il colpo sferrato dal nulla stordì Simon. Sentì odore di piume bagnate, e qualcosa d'altro... semiaccecato e stordito tentò di alzarsi... e fu colpito di nuovo. Questa volta vide il nemico involarsi verso il mare. Un falcone, ma... vero o falso? Portò con sé quell'interrogativo nella nube nera che lo inghiottì.

Capitolo secondo
Tributo a Gorm

La pulsazione dolorosa di un tamburo gli riempiva il cranio e gli squassava tutto il corpo. In un primo momento Simon, ritornando con riluttanza alla lucidità, riuscì solo a trovare la forza per resistere a quella sofferenza. Poi comprese che l'urto doloroso non era soltanto dentro di lui, ma anche all'esterno. Ciò su cui giaceva batteva e batteva ritmicamente. Era imprigionato nel cuore tenebroso di un tam-tam.

Quando aprì gli occhi, scoprì che non c'era luce; e quando tentò di muoversi si accorse di avere i polsi e le caviglie strettamente legati.

La sensazione di essere rinchiuso in una bara divenne tanto forte che dovette mordersi le labbra per non gridare. Era così impegnato a combattere la sua guerra personale contro l'ignoto che solo dopo qualche minuto si accorse che, dovunque fosse, non era l'unico prigioniero.

Alla sua destra, di tanto in tanto qualcuno gemeva debolmente. Alla sinistra, un altro vomitava, aggiungendo un nuovo fetore all'atmosfera ammorbata di quella prigione. Simon, stranamente rassicurato da quei suoni così poco promettenti, chiamò:

«Chi è? E dove siamo? Qualcuno lo sa?»

Il gemito s'interruppe in un respiro convulso. Ma l'uomo che vomitava non riuscì a controllare gli spasimi, o non comprese.

«Chi sei?» Era un bisbiglio, alla sua destra.

«Uno delle montagne. E tu? È una prigione di Karsten questa?»

«Sarebbe meglio se lo fosse, montanaro! Sono stato nelle segrete di Karsten. Sì, sono stato nella stanza degli interrogatori d'una di quelle segrete. Ma era sempre meglio di qui.»

Simon stava riordinando i suoi ricordi recenti. S'era arrampicato su una scogliera per spiare la cala. Aveva visto in porto lo strano vascello, e poi era stato attaccato da un uccello che non poteva essere un uccello! E la possibile spiegazione era una sola... si trovava nella stessa nave!

«Siamo nelle mani dei compratori d'uomini di Gorm?» chiese.

«Proprio così, montanaro. Non eri con noi quando quei diavoli di Yvian ci hanno consegnato ai Kolder. Sei uno dei Falconieri che hanno intrappolato più tardi?»

«Falconieri! Oh, Uomini degli Alati!» Simon alzò la voce, la udì echeggiare tra le pareti invisibili. «Quanti siete? Ve lo chiedo io, che appartengo agli scorridori!»

«Siamo tre, scorridore. Tuttavia Faltjar è stato portato qui esanime, come un uomo ferito a morte, e non sappiamo se è ancora vivo.»

«Faltjar! La guardia dei passi meridionali! Come è stato catturato... e voi?»

«Abbiamo sentito parlare di una cala dove le navi osavano attraccare, e un messaggero di Estcarp ha annunciato che forse sarebbe stato possibile inviarci rifornimenti via mare, se quella cala fosse stata trovata. Il Signore delle Ali ci ha ordinato di andare ad esplorare. E siamo stati abbattuti dai falchi, mentre eravamo in cammino. Ma non erano i nostri falchi: quelli si sono battuti per noi. Poi ci siamo svegliati sulla spiaggia, spogliati degli usberghi e delle armi; e ci hanno portati a bordo di questa nave che non ha

eguali al mondo. Lo affermo io, che sono Tandis, e che per cinque anni ho prestato servizio come fante di marina degli uomini di Sulcar. Ho veduto molti porti, e più navi di quante un uomo possa contarne in una settimana: eppure non ne ho mai vista una simile.»

«È nata dalla stregoneria di Kolder,» sussurrò la voce debole alla destra di Simon. «Sono venuti a prenderci: ma come si può contare il tempo quando si è chiusi in una tenebra senza fine? È notte o giorno? E che giorno è? Ero finito nelle carceri di Kars perché avevo dato rifugio ad una donna e ad un bambino della vecchia razza, quando hanno suonato il Corno. Poi hanno tolto dalla prigione tutti i giovani e ci hanno portato ad un'isola del delta. E là ci hanno esaminati.»

«Chi?» chiese impaziente Simon. Lì c'era qualcuno che aveva visto i misteriosi Kolder: avrebbe potuto ottenere finalmente qualche informazione precisa.

«Non riesco a ricordarlo.» La voce era un sottile filo di suono, e Simon si tese, per quanto glielo permettevano i legami, per afferrarla. «Gli uomini di Gorm operano una magia: e la testa gira, e tutti i pensieri fuggono. Si dice che siano demoni del grande freddo, venuti dall'estremità del mondo... e lo credo.»

«E tu, Falconiere, hai visto coloro che ti hanno catturato?»

«Sì, scorridore, ma ciò che ho visto non può esserti di grande aiuto. Coloro che ci hanno portati qui erano uomini di Karsten... semplici involucri senza intelligenza... mani e schiene forti al servizio dei loro padroni. E i padroni già portavano gli indumenti tolti a noi, per ingannare meglio i nostri amici.»

«Ma uno di essi è stato catturato a sua volta,» gli disse Simon. «Perciò rallegrati, falconiere, perché forse potrà permettere la soluzione del mistero.» Soltanto allora si chiese se c'erano orecchie, in quelle pareti, per ascoltare ciò che dicevano i prigionieri. Ma se anche c'erano, probabilmente quell'annuncio sarebbe servito a diffondere il disagio fra i carcerieri.

C'erano dieci uomini di Karsten, tutti tratti dalle prigioni, tutti arrestati per qualche reato di lesa maestà nei confronti del Duca. A loro si erano aggiunti i tre Falconieri catturati nella cala. Quasi tutti sembravano storditi o semi-incoscienti. Se riuscivano a ricordare qualcuno degli eventi che li avevano portati alla prigionia, quei ricordi s'interrompevano all'arrivo all'isola nei pressi di Kars, o sulla spiaggia della cala.

Tuttavia, mentre Simon insisteva nel fare domande, cominciò ad emergere una certa uniformità, almeno per quanto riguardava le loro colpe e il

loro temperamento. Erano tutti uomini capaci d'iniziativa, con un certo addestramento militare, dai Falconieri che vivevano per tutta la vita in caserme monastiche e che facevano della guerra la loro professione, fino al suo primo informatore, l'uomo di Kars, un piccolo proprietario terriero che aveva comandato una milizia. La loro età andava dai diciotto anni ai trenta o poco più e, nonostante i maltrattamenti subiti nelle segrete del Duca, erano tutti in buone condizioni fisiche. Due appartenevano alla nobiltà minore ed erano abbastanza istruiti. Erano i più giovani: due fratelli rastrellati dalle forze di Yvian sotto l'accusa di aver aiutato qualcuno della vecchia razza.

Non c'era nessuno, lì, che appartenesse alla vecchia razza, tuttavia; e i prigionieri affermarono concordemente che, in tutte le zone del ducato, uomini, donne e bambini di quella stirpe erano stati messi a morte subito dopo la cattura.

Uno dei giovani nobili, che le pazienti domande di Simon avevano strappato alle preoccupazioni per il fratello ancora privo di sensi, fornì il primo dato concreto.

«La guardia che ha colpito Garnit — e che i Ratti di Nore possano divorarlo per l'eternità! — aveva detto di non portare anche Renston. Eravamo fratelli di sangue fin dal giorno in cui abbiamo cinto la spada, e noi andavamo a portargli viveri ed armi perché potesse cercare di raggiungere il confine. Ci hanno inseguiti e catturati, anche se ne abbiamo lasciati tre sul terreno. Quando uno degli scherani del Duca si è accinto a legare anche Renston, gli è stato detto che era inutile, perché non c'era un prezzo per quelli del vecchio sangue e i compratori d'uomini non li avrebbero presi.

«Quello ha protestato che Renston era giovane e forte quanto noi, e che avrebbero dovuto pagarlo altrettanto. Ma l'incaricato del Duca ha detto che quelli della vecchia razza si spezzano ma non si piegano; e poi ha trapassato Renston con la sua stessa spada.»

«Si spezzano ma non si piegano,» ripeté lentamente Simon.

«Un tempo la vecchia razza era una cosa sola con il popolo delle streghe di Estcarp,» aggiunse il giovane nobile. «Forse i diavoli di Gorm non possono divorarli facilmente come quelli di un altro sangue.»

«È per questo,» aggiunse bisbigliando l'uomo che stava accanto a Simon, «che Yvian si è scagliato così prontamente contro la vecchia razza? Ci avevano sempre lasciati in pace, a meno che dessimo loro fastidio. E tutti coloro che li frequentavano sapevano bene che non erano malvagi, nonostante la loro antica sapienza e i loro strani costumi. Yvian ha ricevu-

to l'ordine di agire così? E chi gli dà gli ordini, e perché? È possibile, miei fratelli nella sfortuna, che la presenza di costoro tra noi costituisca una barriera contro Gorm e il male che rappresenta, e che debbano essere annientati perché Gorm possa ampliare il suo dominio?»

Era un'ipotesi intelligente, e molto vicina ai sospetti di Simon. Questi avrebbe voluto fare altre domande: ma tra i gemiti e i lamenti dei prigionieri ancora semisvenuti, udì un sibilo regolare, un suono che cercò subito di identificare. Il fetore di quel luogo era fortissimo, e serviva a mascherare un pericolo che Simon riconobbe troppo tardi... l'ingresso del vapore in un ambiente dove la riserva d'aria era limitata.

Gli uomini tossirono, sforzandosi di respirare, e poi si accasciarono inerti. Un solo pensiero tranquillizzò Simon: il nemico non si sarebbe preso la briga di caricare quattordici uomini a bordo della nave solo per ucciderli con il gas. Perciò Simon fu l'unico di quegli infelici che non resistette al vapore, ma lo respirò lentamente, ricordando in modo vago lo studio di un dentista nel suo mondo.

... Parole che non erano parole, ma un suono confuso emesso da una voce acuta, e che aveva la bruschezza di un ordine imperioso. Simon non si mosse. Quando ricordò dove si trovava, l'istinto di conservazione gli impose di restare immoto.

La voce continuò.

Il dolore alla testa era solo un indolenzimento smorzato. Era sicuro di non trovarsi più sulla nave: era disteso su qualcosa che non pulsava e non si muoveva. Ma era stato spogliato degli indumenti, e il luogo in cui si trovava era gelido.

Colui che parlava si stava allontanando: la voce si ritirò, senza una risposta. Ma il tono era stato così chiaramente un ordine che Simon non osava muoversi, per non tradirsi di fronte a qualche subordinato silenzioso.

Per due volte, lentamente, contò fino a cento: e non udì alcun suono per quell'intero periodo. Alzò le palpebre e poi le riabbassò in fretta, colpito da una luce abbagliante. Ciò che riuscì a scorgere era sconvolgente, quasi quanto la vista della strana nave.

Non aveva una grande esperienza in fatto di laboratori, ma senza dubbio le file di provette, le bottiglie e i matracci sugli scaffali direttamente di fronte a lui potevano trovarsi solo in un luogo di quel genere.

Era solo? E perché l'avevano portato lì? Studiò centimetro per centimetro tutto ciò che riusciva a vedere. Evidentemente, non era steso al suolo. La superficie su cui stava sdraiato era dura... un tavolo?

Lentamente, cominciò a girare la testa con la massima prudenza. Vide un tratto di parete nuda e grigia: all'estremità del suo campo visivo c'era una linea che poteva delimitare una porta.

Non c'era altro, in quella parte della stanza. Girò di nuovo la testa e scoprì nuove stranezze. Altri cinque corpi, nudi come lui, erano stesi su altrettanti tavoli. Erano morti o svenuti... Simon era convinto che fossero solo privi di sensi.

Ma c'era qualcun altro. La figura alta e magra volgeva le spalle a Simon; lavorava sul primo uomo della fila. Poiché era completamente coperta da una tunica grigia, stretta alla cintura, ed una calotta della stessa stoffa nascondeva la testa, Simon non aveva idea della razza cui apparteneva l'essere che lavorava con silenziosa efficienza.

Un supporto carico di bottiglie e di tubi pendenti era accostato al primo uomo. L'essere inserì gli aghi nelle vene, gli adattò sulla testa immobile una calotta metallica. Con un sussulto di paura, Simon comprese che stava assistendo alla morte di un uomo: non la morte fisica, ma la fine che avrebbe ridotto il corpo ad una cosa, come quelle che aveva visto uccidere sulla strada per Forte Sulcar e che lui stesso aveva contribuito ad uccidere durante la difesa della cittadella.

E decise che non avrebbe subito la stessa sorte. Provò a muovere cautamente mani e braccia, piedi e gambe: la sua unica fortuna stava nel fatto che era l'ultimo della fila, non il primo. Era piuttosto irrigidito, ma era in grado di controllare i propri muscoli.

L'essere in grigio aveva finito con la sua prima vittima, e stava accostando al secondo un altro supporto. Simon si levò a sedere. Per un paio di secondi si sentì girare la testa e si aggrappò al tavolo, lieto che non avesse scricchiolato quando lui aveva cambiato posizione.

L'essere era completamente assorto nel suo complicato lavoro. Temendo che il tavolo si rovesciasse sotto il suo peso, Simon posò i piedi sul pavimento, e riprese a respirare solo quando fu saldamente eretto.

Guardò l'uomo che gli stava più vicino, sperando di vederlo svegliarsi. Ma il ragazzo — poiché era solo un adolescente — giaceva inerte ad occhi chiusi; il suo petto si sollevava e si abbassava ad intervalli anormalmente lunghi.

Simon si avviò verso gli scaffali: solo là avrebbe potuto trovare un'arma. Anche se fosse riuscito a raggiungere la porta, sarebbe stato troppo rischioso tentare la fuga, fino a che non avesse saputo qualcosa di più circa quel luogo. E non poteva neppure pensare di andarsene abbandonando altri

cinque uomini alla morte... o a un destino peggiore della morte.

Scelse l'arma: una bottiglia semipiena di un liquido giallo. Sembrava di vetro, ma era molto più pesante. Il collo sottile offriva una buona presa, e Simon girò intorno alla fila di tavoli, avvicinandosi a quella su cui stava lavorando lo sconosciuto.

I suoi piedi nudi non facevano alcun rumore sul pavimento, mentre si accostava all'essere ignaro. La bottiglia si levò nell'aria con tutta la forza dell'indignazione di Simon, e si abbatté sulla testa coperta dal copricapo grigio.

Senza un grido, la figura si accasciò, crollando in avanti, e trascinando con sé la calotta metallica che si accingeva a collocare sulla testa della vittima. Simon stava per stringere la gola del caduto: poi vide che la parte posteriore del cranio era sfondata, e ne sgorgavano fiotti di sangue scuro. Sollevò il corpo, lo tolse dalla corsia tra i tavoli, per guardare in viso quello che — ne era sicuro — doveva essere un Kolder.

Ciò che aveva immaginato lungamente era molto più sbalorditivo della realtà. Quello era un uomo: o almeno, era simile a molti altri uomini che Simon aveva conosciuto. Aveva un viso piuttosto piatto, con gli zigomi larghi e il naso minuto, il mento troppo piccolo e affilato per armonizzarsi con la metà superiore della faccia. Ma non era un demone alieno... qualunque cosa vivesse entro quel cranio rotondo.

Simon trovò i fermagli della tunica grigia e la sfilò. Sebbene gli ripugnasse toccare il copricapo sporco di sangue, si fece forza e prese anche quello. In fondo alla stanza c'era un lavabo, e Simon vi gettò la calotta per ripulirla. Sotto la tonaca, l'uomo portava un indumento aderente senza allacciature né aperture, a quanto pareva, e Simon finì per accontentarsi di quella lunga veste.

Non poteva far nulla per i due uomini che erano già stati collegati ai supporti, perché non capiva nulla di quelle macchine complicate. Ma passò da uno all'altro dei tre uomini non ancora sottoposti al trattamento. Cercò di svegliarli, ma senza riuscirvi. Sembravano drogati: adesso, capiva ancora meno come mai era riuscito a sfuggire alla stessa sorte, se quelli erano i compagni di prigionia con cui aveva parlato a bordo della nave.

Deluso, Simon andò alla porta: non aveva serrature o maniglie, a quanto pareva; ma provò e riprovò e si accorse che rientrava nella parete di destra. Si affacciò, e vide un corridoio dalle pareti, il soffitto e il pavimento dello stesso grigio monotono del laboratorio. Sembrava deserto, sebbene vi fossero altre porte. Si diresse verso la più vicina.

Aprendola con la stessa prudenza con cui aveva ripreso a muoversi dopo essere rinvenuto, Simon vide un gruppo di uomini che i Kolder avevano portato a Gorm... se quello era Gorm. C'erano almeno venti corpi, distesi in varie file e ancora vestiti. Erano tutti incoscienti, scoprì Simon esaminandoli frettolosamente. Forse avrebbe potuto guadagnare ancora un po' di tempo per quelli che giacevano nel laboratorio. Mosso da quella speranza, tornò a prendere i tre e li trascinò lì, accanto ai loro compagni.

Durante l'ultima visita al laboratorio, Simon lo frugò cercando qualcosa che potesse servirgli come arma; trovò una cassetta di coltelli chirurgici, e prese il più lungo. Con la lama, tagliò l'indumento dell'uomo che aveva ucciso, lo spogliò e lo distese su un tavolo, in modo che la testa sfracellata rimanesse nascosta, rispetto alla porta. Se avesse conosciuto qualche sistema per bloccare l'uscio, l'avrebbe usato.

Con il coltello infilato nella cintura della tonaca rubata, Simon ripescò la calotta e la mise, fradicia com'era. Senza dubbio c'erano cento armi mortali nei barattoli, nelle bottiglie e nelle provette, ma non era in grado di distinguerle. Per il momento avrebbe dovuto affidarsi ai pugni e al coltello, per restare libero.

Simon tornò nel corridoio, chiudendosi la porta alle spalle. Per quanto tempo sarebbe rimasto indisturbato l'uomo che aveva ucciso? C'era qualcuno che sarebbe venuto a controllare di lì a poco, o forse gli restava ancora un po' di tempo?

Due delle porte del corridoio non cedettero alle sue spinte. Ma in fondo, ne trovò una terza leggermente socchiusa, ed entrò in quello che non poteva essere altro che un alloggio.

I mobili erano austeri, funzionali, ma le due sedie e il letto a cassone erano più comodi di quanto sembrassero. Simon fu attratto da qualcosa che poteva essere una scrivania od un tavolo. La perplessità lo spronava, perché la sua mente rifiutava di collegare il luogo in cui si trovava al mondo che aveva generato Estcarp, il Nido ed i vicoli tortuosi di Kars: questo luogo apparteneva al futuro.

Non poté aprire i compartimenti della scrivania, sebbene in ciascuno vi fosse una depressione in cui si poteva infilare un dito. Perplesso, sedette sui calcagni, dopo aver provato ad aprire l'ultimo.

Anche nelle pareti c'erano compartimenti dello stesso tipo, con le stesse depressioni. Ma anch'essi erano chiusi. Simon strinse i denti, pensando di usare il coltello come leva.

Poi girò su se stesso, appoggiandosi con le spalle alla parete, fissando la

stanza ancora vuota. Perché dall'aria, davanti a lui, usciva una voce che parlava in una lingua incomprensibile: ma il tono era quello d'una domanda che esigeva una risposta immediata.

Capitolo terzo
La rocca grigia

Lo stavano osservando. Oppure ascoltava qualcosa di affine ad un sistema d'altoparlanti? Quando Simon fu certo di essere solo nella stanza, ascoltò attentamente le parole che non poteva capire e che doveva cercare d'interpretare in base all'inflessione. La voce ripeté ciò che aveva detto... almeno, Simon era convinto di riconoscere parecchi suoni. E la ripetizione significava che qualcuno lo vedeva?

Tra quanto tempo l'interlocutore invisibile avrebbe mandato lì qualcuno? Subito, quando si fosse accorto che non avrebbe ottenuto risposta? Era chiaramente un avvertimento, un invito a muoversi... ma dove doveva andare? Simon tornò nel corridoio.

All'estremità più vicina era chiuso da una parete cieca; perciò doveva provare dall'altra parte, passando di nuovo davanti alle altre porte. Ma anche lì si trovò di fronte ad una superficie grigia. Ricordando le allucinazioni di Estcarp, Simon passò le mani su quella distesa liscia. Ma se c'era un'apertura, era nascosta da qualcosa di ben diverso da un'illusione. Era sempre più certo che i Kolder, qualunque cosa fossero, erano una razza completamente diversa dalle streghe, e realizzavano la loro magia secondo altri schemi. La loro azione era basata su facoltà esterne, non su un Potere interiore.

Per gli uomini di Estcarp gran parte della tecnologia del suo mondo sarebbe apparsa una magia. E forse, in quel momento, tra tutte le Guardie di Estcarp Simon era l'unico capace di razionalizzare e di comprendere, almeno in parte, ciò che si trovava in Gorm: era preparato ad affrontare coloro che usavano le macchine e la scienza delle macchine molto meglio delle streghe, anche se quelle erano capaci di evocare una flotta con pochi pezzetti di legno.

Avanzò lungo il corridoio, passando le mani prima su una parete e poi sull'altra, in cerca di irregolarità che denunciassero la presenza di un'uscita. Oppure la porta che cercava si trovava in una delle stanze? Senza dubbio, la fortuna non l'avrebbe accompagnato ancora a lungo.

Dall'aria risuonò di nuovo un comando in quella strana lingua: era im-

possibile ignorarne la veemenza. Simon, intuendo il pericolo, restò immobile, quasi aspettandosi di venire inghiottito da una botola o di ritrovarsi avviluppato in una rete materializzata all'improvviso. In quel momento scoprì l'uscita, ma non nel modo che aveva sperato: in fondo al corridoio, un tratto della parete rientrò, mostrando uno spazio illuminato. Simon sfilò il coltello dalla cintura e fronteggiò quel varco, pronto all'attacco.

Il silenzio venne rotto di nuovo dal latrato della voce disincarnata: e Simon sospettò che forse i padroni di quel luogo non avevano ancora sospettato la sua vera posizione. Forse, se potevano vederlo, la veste e la calotta che indossava li inducevano a crederlo uno di loro, che si comportava stranamente e al quale era stato ordinato di presentarsi altrove.

Deciso a recitare il ruolo che aveva scelto, Simon si avvicinò alla porta con maggiore sicurezza esteriore e minore cautela. Tuttavia, per poco non cedette al panico, quando la porta si chiuse dietro di lui, e scoprì di essere imprigionato in una specie di cabina. Solo quando sfiorò una parete e la sentì vibrare leggermente comprese che si trovava in un ascensore. Inspiegabilmente, quella scoperta lo rassicurò. Era sempre più convinto che i Kolder rappresentassero una forma di civiltà simile a quella del suo mondo. Era più rassicurante recarsi in ascensore ad affrontare un nemico... più di quanto lo fosse, per esempio, trovarsi in una stanza piena di nebbia e vedere un amico trasformarsi in uno sconosciuto ripugnante nel volgere di pochi istanti.

Eppure, nonostante quel senso di vaga familiarità, Simon non sentiva attenuarsi il gelo interiore. Poteva accettare come normali i prodotti dei Kolder, ma non riusciva ad accettare l'atmosfera di quel luogo: era troppo aliena. E non solo aliena — perché ciò che è strano non è necessariamente pericoloso — ma in qualche modo, il luogo era totalmente ostile a lui ed alla sua razza. No, non era aliena, decise una parte della sua mente durante quel rapido tragitto, ma inumana, mentre le streghe di Estcarp erano umane...

La vibrazione della parete cessò. Simon si scostò, senza sapere dove si sarebbe aperta quella porta... perché era sicuro che si sarebbe aperta, e quella certezza trovò conferma dopo un attimo.

Questa volta c'erano suoni, all'esterno: un ronzio soffocato, e voci lontane. Uscì, cautamente, e si trovò in una piccola alcova, adiacente ad una stanza. Ancora una volta, una parziale familiarità controbilanciò la stranezza. Un ampio tratto di parete era coperto da una mappa. Le coste profondamente dentellate, le zone montuose... le aveva già viste. Qua e là, sul-

la mappa, c'erano minuscoli punti luminosi di vari colori. Quelli lungo la costa, intorno alla scomparsa fortezza di Sulcar e la baia di Gorm erano violetti, mentre quelli che costellavano le pianure di Estcarp erano gialli, quelli nel territorio di Karsten verdi, quelli nelle distese di Alizon erano rossi.

Sotto la mappa c'era un tavolo altrettanto lungo: a intervalli, stavano macchine che di tanto in tanto sferragliavano, o lanciavano piccoli segnali luminosi. Seduti tra una macchina e l'altra, con le spalle rivolte verso di lui, concentrati esclusivamente sui loro apparecchi, c'erano altri individui che portavano vesti e calotte grige.

Un po' in disparte c'era un secondo tavolo, o una scrivania colossale, dove sedevano altri tre Kolder. Quello al centro aveva sulla testa una calotta metallica da cui partivano fili e cavi sottilissimi, fissati ad un quadro dietro di lui. Il viso era inespressivo, gli occhi chiusi. Tuttavia, l'uomo non dormiva: di tanto in tanto, le sue dita si muovevano con rapidi scatti su una tastiera di bottoni e di leve inserita sul banco. Simon ebbe l'impressione di trovarsi nel centro nevralgico delle operazioni; e quella sensazione si rafforzò durante i secondi in cui poté assistere indisturbato alla scena.

Le parole che gli vennero rivolte bruscamente, questa volta, non uscivano dall'aria: le aveva pronunciate l'uomo alla sinistra della figura centrale. Fissò Simon: il suo volto piatto mostrò dapprima impazienza e poi, gradualmente, la constatazione che l'individuo appena entrato non apparteneva alla sua razza.

Simon scattò. Non poteva sperare di raggiungere quel tavolo, ma uno di coloro che manovravano le macchine sotto la mappa era alla sua portata. Lo colpì con il taglio della mano, con una violenza che avrebbe potuto spezzare la spina dorsale, ma fece perdere i sensi alla sua vittima. Usando come scudo quel corpo inerte, Simon arretrò verso la parete dov'era l'altra porta, sperando di raggiungere quell'uscita.

Con suo grande stupore, l'uomo che per primo l'aveva notato non tentò di ostacolarlo fisicamente. Si limitò a ripetere, lentamente e chiaramente, nella lingua degli indigeni continentali:

«Torna alla tua unità. Presentati al comando della tua unità.»

Mentre Simon continuava ad avanzare di traverso come un granchio in direzione della porta, uno degli uomini che fino a poco prima stava vicino al suo prigioniero girò gli occhi, sbalordito, da Tregarth agli uomini seduti al tavolo in fondo, e poi tornò a guardare Simon. Gli altri alzarono lo sguardo dalle macchine con lo stesso stupore, mentre il loro ufficiale si al-

zava in piedi. Evidentemente, si erano aspettati che Simon obbedisse con la massima prontezza.

«Torna alla tua unità! Subito!»

Simon rise. E il risultato della sua reazione fu sbalorditivo. I Kolder, ad eccezione dell'uomo con la calotta metallica, che sembrava non accorgersi di nulla, erano tutti in piedi. Quelli al tavolo centrale guardarono ancora i loro due superiori, come in attesa di ordini. E Simon pensò che, se avesse urlato di dolore, quelli non sarebbero rimasti altrettanto esterrefatti... la sua reazione ai loro ordini li aveva completamente sconcertati.

L'uomo che aveva dato l'ordine posò la mano sulla spalla del compagno con la calotta in testa, scuotendolo gentilmente, con un gesto che, nonostante la sua discrezione, esprimeva un vivo allarme. L'uomo con la calotta aprì gli occhi e si guardò intorno con impazienza e poi con evidente stupore. Fissò Simon, come se prendesse la mira.

Non fu un attacco fisico, ma un colpo violentissimo di un'energia invisibile che Simon non seppe definire. Ma quel colpo l'inchiodò alla parete, incapace di muoversi.

Il corpo che aveva usato come scudo gli scivolò dalle braccia pesanti e si afflosciò sul pavimento; persino respirare divenne uno sforzo impegnativo. Se fosse rimasto sotto la pressione di quella mano ciclopica, non sarebbe riuscito a sopravvivere. Ma la conoscenza dei Poteri di Estcarp aveva acuito la sua intelligenza. Pensò che la forza di cui era prigioniero non era fisica, e perciò poteva essere combattuta con la mente.

Aveva conosciuto quel potere solo attraverso i metodi di Estcarp, e non era stato addestrato ad usarlo. Ma chiamando a raccolta tutta la sua forza di volontà, Simon si concentrò sul tentativo di alzare un braccio, e lo vide muoversi così lentamente da temere che il suo sforzo fosse destinato al fallimento.

Quando ebbe appoggiato un palmo contro la parete cui l'inchiodava l'energia, alzò l'altra mano. Impegnando i muscoli e la volontà, lottò per spingersi lontano. C'era un'ombra di stupore sul volto largo, sotto quella calotta?

Ciò che Simon fece subito dopo non nacque da un ragionamento conscio. Certamente, non fu per sua volontà che la sua destra si sollevò all'altezza del cuore e le sue dita tracciarono nell'aria un simbolo, tra lui e l'uomo dalla calotta.

Era la terza volta che Simon vedeva quel simbolo. La mano che l'aveva tracciato le altre due volte era stata la mano della strega, e le linee avevano

brillato per un istante d'un fuoco ardente.

Ora il simbolo lampeggiò ancora, ma di un candore crepitante. E in quel momento, Simon poté muoversi. La pressione s'era ridotta. Corse verso la porta, approfittando di quella possibilità momentanea di fuga per avventurarsi in quel territorio sconosciuto.

Ma fu solo un momento. Sulla porta si trovò di fronte uomini armati. Era impossibile equivocare l'estatica concentrazione degli occhi che si volsero verso di lui mentre irrompeva nel corridoio. Erano schiavi di Kolder, e solo uccidendoli sarebbe riuscito a passare.

Gli uomini si avvicinarono in silenzio, e quel silenzio era carico di minaccia. Simon scelse, fulmineamente, e sfrecciò verso di loro. Slittò verso destra e placcò alle caviglie l'uomo più vicino alla parete, facendolo cadere in modo da proteggersi le spalle.

Il pavimento liscio gli diede un aiuto inaspettato. Lo slancio li portò entrambi oltre i due compagni della guardia. Simon sferrò un colpo con il coltello, dall'alto in basso, e sentì la bruciatura di una lama lungo le costole, sotto le braccia. Scossa da una tosse convulsa, la guardia rotolò a terra, e Simon le strappò dalla cintura il lanciadardi.

Sparò appena in tempo al primo degli altri, e il colpo di spada diretto verso il suo collo trafisse invece il ferito. Quel secondo prezioso gli permise di mirare al terzo ed ultimo nemico.

Aggiunse altri due lanciadardi alle sue armi e proseguì. Fortunamente il corridoio non terminava davanti ad una porta nascosta: c'era una scala, intagliata nella pietra, che saliva contro un muro dello stesso materiale, in contrasto con le superfici lisce e grige e delle stanze che Simon aveva attraversato poco prima.

I suoi piedi nudi trassero leggeri scricchiolii dalla pietra. Uscì in un corridoio simile a quelli che aveva visto nel forte di Estcarp. Per quanto potesse essere funzionale e futuribile il nucleo interno di quel luogo, il guscio esterno era quasi identico agli edifici che lui conosceva.

Simon si nascose per due volte, stringendo il lanciadardi, quando vide venire verso di lui contingenti di indigeni trasformati dai Kolder. Non poteva sapere se era stato dato un allarme generale, o se erano impegnati in un normale giro di ronda, perché procedevano al trotto e non andavano a controllare nei passaggi laterali.

In quei corridoi dove la luce non cambiava mai, il tempo non aveva significato. Simon non sapeva se fosse giorno o notte, né da quanto tempo si trovasse nella fortezza dei Kolder. Ma provava fame e sete, sentiva il fred-

do che penetrava attraverso la tonaca, il disagio dei piedi nudi.

Se avesse avuto un'idea della planimetria di quel labirinto in cui tentava di fuggire, almeno! Si trovava sull'isola di Gorm? Oppure nella misteriosa città di Yle che i Kolder avevano fondato sulla costa continentale? O in un quartier generale segreto degli invasori? Perché era un quartier generale, ne era certo.

Il desiderio di trovare un nascondiglio temporaneo e qualche provvista lo spinse ad esplorare le stanze di quel piano. Non c'erano mobili simili a quelli che aveva visto prima. Le cassapanche di legno scolpito, le sedie, i tavoli, erano tutti prodotti dell'artigianato locale. E in alcune stanze c'erano tracce di partenze frettolose o di rapide perquisizioni, ormai coperte dalla polvere, come se quelle camere fossero abbandonate da molto tempo.

In una di esse, Simon trovò alcuni indumenti che gli andavano abbastanza bene. Ma gli mancava ancora un usbergo di maglia, e qualche altra arma, oltre a quelle che aveva tolto alle guardie. Ma soprattutto aveva bisogno di cibo, e cominciò a chiedersi se avrebbe dovuto ritornare ai piani inferiori per trovarlo.

Benché pensasse a scendere, Simon continuò a salire tutte le rampe e tutte le scale che trovava. Vide che tutte le finestre erano bloccate: solo la luce artificiale gli permetteva di vedere, e il chiarore era sempre più fioco, via via che aumentava la distanza tra lui e i quartieri occupati dai Kolder.

Un'ultima scala, molto stretta, aveva l'aria di essere usata più spesso; e Simon si tenne pronto a sparare, mentre la saliva. Si trovò davanti ad una porta. Si mosse senza difficoltà, quando la sospinse, e si trovò davanti ad un tetto piatto. Su una parte di quella distesa era stato eretto un tendone: e là sotto c'erano oggetti che non sbalordirono troppo Simon, dopo quello che aveva visto poco prima. Le ali tozze erano inclinate all'indietro rispetto ai musi ottusi; e nessuno di quei veicoli poteva trasportare più di un pilota e un paio di passeggeri. Ma erano senza dubbio aerei. Il mistero della presa di Forte Sulcar era risolto: se il nemico aveva usato una flotta aerea come quella...

I veicoli potevano offrire a Simon una via di scampo, se non c'erano altre possibilità. Ma dove si trovava? Osservando l'hangar improvvisato per scoprire se era sorvegliato, Tregarth si portò furtivamente verso l'orlo del tetto, sperando di vedere qualche elemento che gli consentisse di orientarsi.

Per un momento, si chiese se era tornato a Forte Sulcar... Forte Sulcar ricostruito. Sotto di lui si stendeva un porto, con navi all'ancora e file di e-

difici che fiancheggiavano strade dirette verso i moli. Ma la planimetria era diversa da quella della città dei mercanti. Era più grande, e mentre a Sulcar c'erano più magazzeni che abitazioni, lì era il contrario. Sebbene fosse mezzogiorno, a giudicare dalla posizione del sole, non c'era segno di vita in quelle strade, e nulla indicava che le case fossero abitate. Eppure non presentavano i segni di decadenza che tradivano un abbandono completo.

Poiché l'architettura ricordava quella di Karsten e di Estcarp, con poche differenze di scarsa importanza, non poteva trattarsi della Yle edificata dai Kolder. Quindi *doveva* essere su Gorm — forse in Sippar — il centro del cancro che le forze di Estcarp non erano mai riuscite a trafiggere.

Se la città era veramente senza vita, avrebbe dovuto essere abbastanza facile, per Simon, raggiungere il porto e trovare il modo di arrivare al continente orientale per via mare. Ma dato che l'edificio era completamente isolato dal mondo esterno, forse il tetto era l'unica via d'uscita, ed avrebbe fatto meglio ad esplorarlo.

L'edificio su cui si trovava era il più alto della piccola città: forse era l'antico castello dove aveva regnato il clan di Koris. Se il Capitano fosse stato con lui, il problema si sarebbe semplificato. Simon fece il giro di tre lati del tetto, e scoprì che non c'erano altri tetti adiacenti: da ogni parte c'era una strada.

Con una certa riluttanza, Simon tornò agli aerei. Era assurdo affidarsi ad una macchina che non sapeva pilotare. Però poteva ispezionarne una. Simon aveva acquistato coraggio dal fatto che da parecchio tempo nessuno aveva cercato di contrastargli il passo. Tuttavia prese le sue precauzioni per evitare sorprese. Incuneò il coltello nella serratura della porta del tetto, bloccandola: sarebbe stato necessario un ariete per aprirla.

Tornò all'aereo più vicino. Quando lo spinse, l'apparecchio scivolò allo scoperto: era molto leggero e maneggevole. Simon tirò un pannello nel muso tozzo e ispezionò il motore. Era diverso da tutti quelli che conosceva: e lui non era un ingegnere né un meccanico. Ma aveva abbastanza fiducia nell'efficienza dei Kolder per credere che fosse in grado di volare... se lui fosse stato capace di pilotarlo.

Prima di continuare l'esplorazione, Simon esaminò le altre quattro macchine, usando il calcio d'uno dei lanciadardi per sfasciarne i motori. Se fosse stato costretto ad affidarsi all'aria, non voleva diventare il bersaglio di un inseguimento.

Fu quando alzò il suo martello improvvisato per l'ultima volta che il ne-

mico attaccò. Non aveva sentito battere alla porta bloccata, né scalpiccii di passi sulla scala. Vi fu solo la spinta silenziosa della forza invisibile. Questa volta non cercava di tenerlo immobile, ma di trascinarlo verso la fonte di quell'ondata d'energia. Simon si aggrappò all'aereo, per ancorarsi. Invece lo trascinò con sé all'aperto... Non poteva arrestare la sua marcia attraverso il tetto.

E non lo stava portando verso la porta. Con una fitta di terrore, Simon si rese conto che la sua destinazione non era il dubbio futuro dei livelli più bassi, ma la morte rapida di un tuffo dal tetto.

Lottò con tutta la volontà: muoveva un passo riluttante dopo l'altro, inframmezzati da periodi di lotta tormentosa. Provò di nuovo a tracciare nell'aria il simbolo che prima l'aveva salvato. Forse perché adesso non fronteggiava personalmente il nemico, quel simbolo non gli arrecò alcun sollievo.

Poteva rallentare l'avanzata, procrastinando per secondi o minuti la fine inevitabile. Tentò di dirigersi verso la porta, ma non ci riuscì: aveva sperato, disperatamente, che l'altro interpretasse la sua azione come un gesto di resa. Ma ormai Simon sapeva che lo volevano morto: la decisione che avrebbe preso lui stesso, se avesse avuto il comando, in quel luogo.

C'era l'aereo che aveva pensato di tenere come ultima riserva. Bene, ormai non aveva altra via di scampo! E si trovava tra lui e l'orlo del tetto verso cui veniva trascinato.

Era una speranza quasi irrisoria, ma non ne aveva altre. Simon cedette alla pressione per due passi, poi ne mosse un terzo, rapidamente, come se le sue forze stessero cedendo. Un altro passo... la sua mano si posò sull'apertura del compartimento di pilotaggio. Compiendo lo sforzo supremo di quella strana battaglia, si buttò all'interno.

L'attrazione lo fece urtare contro la parete opposta dell'abitacolo, e il leggero apparecchio ondeggiò sotto i suoi movimenti convulsi. Fissò quello che doveva essere il quadro degli strumenti. C'era una leva alzata, all'estremità di una sottile fenditura, ed era l'unico oggetto che sembrava mobile. Lanciando un'invocazione a Poteri che non erano quelli di Estcarp, Simon riuscì a sollevare la mano pesante e ad abbassare la leva.

Capitolo quarto
La città dei morti

Puerilmente, Simon si era aspettato di venire trasportato nell'aria, ma

l'apparecchio corse in avanti, acquistando velocità. Il muso urtò il basso parapetto con forza sufficiente per far compiere una capriola completa all'aereo. Simon si rese conto che stava precipitando: non da solo, come aveva sperato il suo tormentatore, ma racchiuso in quell'abitacolo.

Poi, di colpo, si accorse che non stava precipitando verticalmente: scendeva come lungo un piano inclinato. Disperatamente, afferrò di nuovo la leva, la tirò leggermente verso l'alto.

Poi vi fu uno schianto, seguito da una tenebra senza vista, senza suoni, senza sensazioni.

Una scintilla d'ambra rossa lo fissava dall'oscurità. E c'era un suono fievole che si ripeteva... il ticchettio di un orologio, uno sgocciolio d'acqua? E poi c'era l'odore. Fu l'odore a spingere Simon ad agire. Era un fetore dolciastro, nauseante che gli stringeva le narici e la gola: un fetore di putredine e di morte.

Si accorse di essere seduto; e una luce fioca mostrava il relitto che lo teneva in quella posizione. Ma la pressione ossessiva che l'aveva aggredito sul tetto era svanita: era libero di muoversi, se poteva, e di pensare.

A parte alcune ammaccature dolorose, era evidentemente sopravvissuto all'incidente senza lesioni o ferite. L'apparecchio doveva avere attutito il colpo. E l'occhio rosso nell'oscurità era una spia accesa sul quadro della leva. Lo sgocciolio era vicino.

Anche l'odore era vicino. Simon si girò sul sedile e spinse. Vi fu un tintinnio di metallo contro metallo, e un'ampia sezione dell'abitacolo cedette. Simon si trascinò faticosamente fuori dalla sua gabbia. In alto c'era uno squarcio incorniciato da travi spezzate. Mentre stava guardando, un altro pezzo di tetto cedette e cadde sull'aereo già malridotto. Doveva essere precipitato sul tetto di uno degli edifici vicini, sfondandolo. Se ne era uscito vivo e ragionevolmente indenne lo doveva ad uno strano capriccio del destino.

Doveva essere rimasto privo di sensi per qualche tempo, poiché il cielo aveva il pallore della sera. E la fame e la sete lo tormentavano. Doveva trovare viveri e acqua.

Ma perché il nemico non l'aveva ancora individuato? Certamente chiunque, sull'altro tetto, avrebbe potuto assistere alla fine del suo volo mancato. A meno che... se quelli non avessero saputo del suo tentativo... se l'avessero seguito solo per mezzo di un contatto mentale... Allora avrebbero saputo soltanto che era piombato oltre il parapetto, che la caduta era finita con un vuoto... e l'avevano interpretato come la sua morte. Se era vero, allora, era

libero, anche se si trovava ancora nella città di Sippar!

Per prima cosa doveva trovare viveri e acqua, e poi scoprire dove si trovava, in relazione al resto del porto.

Simon trovò una porta: dava su una scala che scendeva verso la strada, come lui aveva sperato. L'aria era pesante, contaminata da quell'odore. Ormai l'aveva identificato: e lo fece esitare... gli ripugnava quello che doveva trovarsi là sotto.

Ma là sotto c'era l'unica via d'uscita, e quindi doveva scendere. Le finestre non erano bloccate e la luce formava chiazze fioche su ogni pianerottolo. C'erano anche numerose porte, ma Simon non ne aprì neppure una, poiché gli sembrava che in quei punti il fetore nauseante fosse più forte.

Scese un'altra rampa, e giunse in un corridoio che finiva davanti ad una grande porta: pensò che doveva dare sulla strada. Qui, Simon si azzardò ad esplorare, e in una stanza scoprì il pane coriaceo che rappresentava la base delle razioni militari di Estcarp, insieme ad un barattolo di frutta conservata. I resti ammuffiti di altre provviste indicavano che nessuno era stato lì da molto tempo. L'acqua sgorgava da un tubo, e Simon bevve prima di ingozzarsi di cibo.

Era difficile mangiare, nonostante la fame, perché quell'odore sembrava permeare ogni cosa. Sebbene fosse stato solo in quell'edificio, al di fuori della cittadella, Simon temeva che il suo mostruoso sospetto fosse fondato: escludendo l'edificio centrale e i suoi pochi abitanti, Sippar era la città dei morti. I Kolder dovevano avere eliminato spietatamente i vinti che non potevano essere loro utili. Non solo li avevano massacrati, ma li avevano lasciati insepolti nelle loro case. Come monito contro la ribellione dei pochi rimasti vivi? O solo perché non se ne curavano? Sembrava che quell'ultima ipotesi fosse la più verosimile; e lo strano senso di affinità che Simon aveva provato per gli invasori si spense di colpo.

Simon portò via tutto il pane che riuscì a trovare e una bottiglia piena d'acqua. Stranamente, la porta che conduceva sulla strada era sbarrata dall'interno. Coloro che un tempo vivevano lì si erano barricati nell'edificio e si erano suicidati in massa? Oppure erano stati spinti ad uccidersi dalla stessa pressione usata per costringerlo a buttarsi dal tetto?

La strada era deserta come l'aveva vista dall'alto. Ma Simon camminò rasente ai muri, scrutando tutti i portoni bui, le imboccature di tutti i vicoli. Tutte le porte erano chiuse: nulla si muoveva, mentre lui avanzava verso il porto.

Intuiva che se avesse provato, avrebbe scoperto che quelle porte erano

sbarrate, anche se là dentro c'erano soltanto i morti. Erano periti poco dopo che Gorm aveva accolto i Kolder per soddisfare le ambizioni di Orna e di suo figlio? Oppure la fine era venuta più tardi, negli anni trascorsi da quando Koris era fuggito ad Estcarp e l'isola era rimasta isolata dal resto dell'umanità? Non aveva importanza per nessuno... forse per uno storico. Quella era una città di morti — morti nel corpo e, nel forte, morti nello spirito — eccettuati i Kolder, che forse potevano essere morti in un altro senso, e forse conservavano solo una parvenza di vita.

Mentre camminava, Simon si imprimeva nella mente il percorso. Gorm poteva venire liberata solo se il forte centrale fosse stato distrutto, di questo era sicuro. Ma pensava che aver lasciato quegli edifici deserti intorno al loro covo era stato un grave errore da parte dei Kolder. A meno che avessero difese e sistemi d'allarme nascosti in quelle case, sarebbe stato uno scherzo far sbarcare un contingente di truppe e nasconderlo.

Koris aveva parlato delle spie che Estcarp aveva mandato sull'isola, nel corso degli anni. E del fatto che lo stesso Capitano non aveva potuto tornare in patria a causa di una misteriosa barriera. Dopo la sua esperienza con le armi dei Kolder, Simon era possibilista. Lui *era* riuscito a liberarsi, prima nella sala del quartier generale e poi impadronendosi di un aereo. Il fatto che i Kolder non avessero cercato di dargli la caccia dimostrava che dovevano crederlo morto.

Ma era difficile pensare che non vi fosse qualcuno — o qualcosa — intento a sorvegliare la città silenziosa. Perciò si tenne al coperto, fino a che raggiunse i moli. C'erano diverse navi, straziate dalle tempeste; alcune erano state spinte contro la riva, e le sartie erano grovigli putridi, le fiancate sventrate; altre erano quasi completamente allagate, e solo i ponti superiori emergevano dall'acqua. Nessuno di quei vascelli aveva più navigato da molti anni!

Tra Simon e il continente si estendeva l'ampiezza della baia. Se quel porto era Sippar, e non aveva motivo di credere che non lo fosse, ora si trovava di fronte al lungo braccio di terra su cui gli invasori avevano edificato Yle, il braccio che terminava in un dito di cui Forte Sulcar era stato l'unghia. Dopo la caduta della roccaforte dei mercanti, era probabile che le forze dei Kolder controllassero ormai l'intero promontorio.

Se fosse riuscito a trovare una piccola imbarcazione ed a prendere il largo, Simon sarebbe stato costretto a seguire la rotta più lunga ad est, lungo la baia, verso la foce del fiume Es, e poi fino ad Estcarp. Ed era ossessionato dalla certezza che il tempo non combatteva più dalla sua parte.

Trovò la barca che cercava, un piccolo guscio custodito in un magazzeno. Sebbene Simon non fosse un marinaio, prese tutte le possibili precauzioni per assicurarsi che fosse in grado di tenere il mare. E attese che fosse completamente buio prima di prendere i remi; digrignò i denti per il dolore delle ammaccature e remò energicamente, zigzagando tra i relitti putridi della flotta gormiana.

Quando li ebbe superati, si azzardò ad alzare il piccolo albero... e urtò a capofitto contro le difese dei Kolder. Non vide e non udì nulla, quando si accasciò sul fondo della barca, tappandosi le orecchie con le mani, chiudendo gli occhi per ripararsi dal tumulto del suono silenzioso e di luce invisibile che s'irradiava da un punto del suo cervello. Aveva pensato che la lotta contro la pressione della volontà l'avesse reso consapevole del potere dei Kolder, ma quel sovvertimento nel cervello era anche peggio.

Per quanto rimase entro quella nube? Pochi minuti, un giorno o un anno? Stordito e muto, Simon non riusciva a comprenderlo. Giaceva abbandonato in una barca che oscillava seguendo le onde, ma obbediva alla lieve spinta del vento sulla vela. E dietro di lui c'era Gorm, morta e buia nel chiaro di luna.

Prima dell'alba, Simon venne raccolto da un vascello della guardia costiera proveniente dall'Es, e ormai aveva recuperato la lucidità, sebbene si sentisse ancora la mente sconvolta. Cambiando cavallo alle varie postazioni, raggiunse la città di Estcarp.

Nel forte, nella stessa sala dove aveva incontrato per la prima volta la Guardiana, Simon partecipò a un consiglio di guerra e riferì la sua avventura a Gorm, e i suoi contatti con i Kolder agli ufficiali di Estcarp ed alle donne che ascoltavano impassibili. Mentre parlava, cercava con gli occhi una delle streghe, ma non la trovò.

Quando ebbe terminato (gli avevano rivolto poche domande, lasciando che raccontasse a modo suo, mentre Koris stringeva le labbra, impietrito, nel sentir descrivere la città dei morti), la Guardiana chiamò con un cenno una delle altre donne.

«Ora, Simon Tregarth, prendile le mani, e pensa all'uomo con la calotta in testa, ricorda ogni dettaglio del suo abbigliamento e del suo viso,» ordinò la Guardiana.

Sebbene non ne comprendesse lo scopo, Simon obbedì. Di solito, pensò ironicamente, si obbediva alle streghe di Estcarp.

Prese tra le sue quelle mani fresche ed asciutte, e raffigurò mentalmente la veste grigia, la strana faccia con la metà inferiore che contrastava stra-

namente con la metà superiore, la calotta metallica, l'espressione di potenza e poi di perplessità apparsa su quei lineamenti quando Simon si era ribellato. Le mani della donna si ritrassero, e la Guardiana parlò di nuovo.

«Hai visto, sorella? Puoi modellare?»

«Ho visto,» rispose la donna. «E posso modellare ciò che ho visto. Poiché ha usato il potere nel duello di volontà, l'impressione dovrebbe essere forte. Tuttavia...» La strega abbassò lo sguardo sulle mani, muovendo le dita come se si preparasse a qualche compito, «Tuttavia non so se potremo servircene. Sarebbe stato meglio se fosse scorso il sangue.»

Nessuno fornì spiegazioni, e Simon non ebbe tempo di fare domande, perché Koris lo prese in disparte, appena il consiglio si sciolse, e lo condusse alla caserma. Appena furono nella stanza che gli era spettata prima della partenza per Forte Sulcar, Simon chiese al Capitano:

«Dov'è la signora?» Era irritante non poterne dire il nome: quella stranezza delle streghe lo infastidiva più che mai. Ma Koris comprese.

«Sta controllando le postazioni di confine.»

«Ma è al sicuro?»

Koris scrollò le spalle. «Chi di noi è al sicuro, Simon? Ma stai certo che le donne del Potere non corrono rischi inutili. Ciò che custodiscono in se stesse non può venire sprecato alla leggera.» Si era accostato alla finestra, volgendo il viso alla luce, con gli occhi intenti come se non volesse vedere altro che la pianura oltre la città. «Dunque Gorm è morto.» Lo disse con voce pesante.

Simon si sfilò gli stivali e si sdraiò sul letto. Era stanchissimo e indolenzito.

«Ti ho detto ciò che ho visto, nient'altro. C'è vita nel forte centrale di Sippar. Non ho trovato esseri viventi altrove, ma non ho cercato molto.»

«Vita? Che genere di vita?»

«Questo devi chiederlo ai Kolder, o forse alle streghe,» ribatté Simon insonnolito. «Né gli uni né le altre sono simili a te ed a me, e forse considerano la vita in un modo diverso.»

Si accorse appena che il Capitano si era allontanato dalla finestra e gli stava accanto, nascondendo con le ampie spalle la luce del giorno.

«Sto pensando, Simon Tregarth, che anche tu sei diverso.» Ancora una volta, il tono era pesante, senza sonorità. «E vedendo Gorm, come hai considerato la sua vita... o la sua morte?»

«Atroce,» mormorò Simon. «Ma anche questo dovrà venire giudicato a suo tempo.» E si stupì delle parole che aveva scelto, mentre si stava ad-

dormentando.

Dormì, si svegliò, mangiò voracemente, e si riaddormentò. Nessuno venne a cercarlo, e si disinteressò di quel che succedeva nel forte di Estcarp. Riposava come un animale che accumulasse il riposo sotto la pelle, come un orso accumula strati di grasso in vista dell'ibernazione. Quando si svegliò di nuovo, si sentì pronto, impaziente, fresco come non gli era accaduto da tanto tempo... prima di Berlino. Berlino... cosa... dove era Berlino? Ormai i suoi ricordi erano sepolti sotto nuove realtà.

E il ricordo che tornava più spesso ad assillarlo era la stanza della casa di Kars, dove gli arazzi lisi coprivano le pareti ed una donna lo guardava con gli occhi colmi di stupore, mentre tracciava con la mano un simbolo fiammeggiante nell'aria. Poi c'era l'altro momento, quando lei era rimasta, nauseata e stranamente sola, dopo aver operato una sordida magia per Aldis, contaminando il suo dono per il bene della sua causa.

Mentre Simon stava disteso, fremente di vita in ogni nervo e in ogni cellula, liberato dai dolori, dalla tensione della fame e della concitazione, mosse la mano destra e se la posò sul cuore. Ma non sentì il calore della propria pelle: cullava nella memoria qualcosa di diverso, mentre un canto che non era un canto fluiva da lui, e nell'altra mano aveva afferrato una sostanza che non sapeva di possedere.

Sopra ogni altra cosa, più della vita tra gli scorridori del confine, più dell'esperienza della prigionia... quelle scene silenziose e passive lo dominavano. Sebbene prive di azione fisica, possedevano per lui un interesse segreto che non osava definire o spiegare troppo minuziosamente.

Ma ben presto dovette scuotersi. Mentre dormiva, Estcarp aveva radunato tutte le sue forze. I fari sulle alture avevano portato messaggeri dalle montagne, dal Nido, da tutti coloro che erano disposti ad opporsi a Gorm ed alla fine atroce minacciata da Gorm. Mezza dozzina di vascelli di Sulcar, rimasti senza patria, erano attraccati nelle cale scoperte dai Falconieri; le famiglie degli equipaggi erano sbarcate sane e salve, e le navi erano state armate e preparate per l'attacco. Ormai tutti erano convinti che bisognava muovere guerra a Gorm prima che fosse Gorm ad aggredirli.

C'era un accampamento alla foce dell'Es: e c'era una tenda eretta sulla riva dell'oceano. Dal suo ingresso si poteva vedere l'ombra dell'isola, simile a un banco di nubi sopra le acque. E in attesa del segnale, oltre la punta dove le rovine del loro forte erano battute dalle onde, indugiavano le navi, cariche di uomini di Sulcar, Falconieri e scorridori del confine.

Ma prima era necessario abbattere la barriera che cingeva Corni, e que-

sto spettava a coloro che detenevano il Potere di Estcarp. Perciò, senza sapere perché dovesse far parte di quel gruppo, Simon si ritrovò seduto ad un tavolo che sembrava destinato ad un gioco. Ma non c'era una superficie a blocchi alternati di colori: davanti ad ogni seggio c'era un simbolo dipinto. I presenti formavano uno strano assortimento, per un comando supremo.

Simon scoprì che gli era stato assegnato il posto accanto alla Guardiana: il simbolo, lì, copriva due spazi. Era un falco bruno, incorniciato da un ovale dorato; e sopra l'ovale stava una corona a tre punte. Alla sua sinistra, un rombo verdazzurro racchiudeva un pugno che stringeva un'ascia. E più oltre, un quadrato rosso incastonava un pesce cornuto.

A destra, oltre la Guardiana, c'erano altri due simboli che Simon non poteva distinguere senza sporgersi in avanti. Due streghe sedettero in silenzio davanti a quei segni, posandovi sopra le mani. Vi fu un movimento sulla sinistra; e Simon, alzando la testa, provò uno strano senso di sollievo quando incontrò uno sguardo fermo nel quale c'era qualcosa di più del riconoscimento della sua identità. Ma lei non parlò, e Simon imitò quel silenzio. Il sesto ed ultimo dei presenti era il giovane Briant, pallidissimo: fissava il pesce dipinto davanti a lui come se fosse vivo, e come se dovesse tenerlo prigioniero con lo sguardo entro quel mare scarlatto.

La donna che aveva stretto la mano di Simon mentre egli pensava all'uomo di Gorm entrò nella tenda, seguita da altre due, ognuna delle quali portava un piccolo braciere d'argilla esalante un fumo dolcissimo. Li posarono sull'orlo del tavolo, e l'altra donna posò l'ampio canestro che aveva portato. Tolse il telo che lo copriva e scoprì una fila di piccole immagini.

Prese la prima, e andò a mettersi davanti a Briant. Per due volte passò nel fumo la statuetta, poi la tenne davanti agli occhi del ragazzo. Era un manichino splendidamente lavorato, con i capelli d'oro rosso, e con un aspetto così realistico che Simon immaginò fosse il ritratto di un uomo vivente.

«Fulk.» La donna pronunciò il nome e depose la statuetta al centro del quadrato scarlatto, esattamente sul pesce dipinto. Briant non poteva impallidire: la sua carnagione trasparente era sempre esangue. Ma Simon lo vide deglutire convulsamente, prima di rispondere.

«Fulk di Verlaine.»

La donna tolse dal canestro una seconda figura e, quando si avvicinò alla vicina di Simon, questi poté rendersi meglio conto della perfezione del suo lavoro. Infatti la donna teneva tra le mani, facendola passare nel fumo, un'immagine perfetta di colei che aveva chiesto un incantesimo per tenere

legato a sé Yvian.

«Aldis.»

«Aldis di Kars,» riconobbe la donna seduta accanto a Simon, mentre i piedi minuscoli della statuetta venivano posati sul pugno che stringeva l'ascia.

«Sandar di Alizon.» Una terza statuetta per la posizione più lontana, sulla destra.

«Siric.» Un'immagine ventruta dalle vesti fluenti per l'altro simbolo di destra.

Poi la donna prese l'ultima figurina, studiandola per un momento prima di passarla tra il fumo. Quando venne a mettersi davanti a Simon e alla Guardiana, non pronunciò nomi, ma gliela mostrò perché la riconoscesse. E Simon vide il piccolo simulacro del comandante di Gorm. A quanto poteva ricordare, la somiglianza era perfetta.

«Gorm!» riconobbe Simon, sebbene non sapesse dare un nome più preciso al Kolder. E la donna posò scrupolosamente la statuetta sul falco bruno ed oro.

Capitolo quinto
Il gioco del potere

Cinque immagini posate sui simboli delle loro terre, cinque rappresentazioni perfette di esseri viventi, quattro uomini ed una donna. Ma perché? Per quale scopo? Simon guardò di nuovo verso destra. I minuscoli piedi dell'effigie di Aldis erano circondati dalle mani della strega, quelli della figura di Fulk dalle dita di Briant. Entrambi fissavano assorti le immagini, e Briant sembrava turbato.

L'attenzione di Simon si concentrò sulla figura che gli stava davanti. Nella sua mente guizzarono vaghi ricordi di antiche favole. Avrebbero dovuto trafiggere i pupazzi con gli spilloni, per fare soffrire e morire gli originali?

La Guardiana gli prese la mano, con la stessa stretta che lui aveva conosciuto a Kars durante la metamorfosi. Nello stesso tempo, la donna posò l'altra mano, a semicerchio, intorno alla base della figurina. Simon posò la sua, in modo che le loro dita, toccandosi, racchiudessero il Kolder.

«Ora ognuno di voi deve pensare alla persona che ha effigiata davanti, e con cui ha avuto una prova di potere o un legame di sangue. Scacciate dalla mente tutto il resto, tranne la persona che dovete raggiungere e piegare

al nostro volere. Perché ora vinceremo il Gioco del Potere su questo tavolo... o falliremo!»

Gli occhi di Simon erano fissi sulla figura del Kolder. Non sapeva se avrebbe potuto distoglierli, volendo. Pensava di essere stato chiamato a partecipare a quella bizzarra procedura perché lui, solo, tra tutti coloro che appartenevano alle forze di Estcarp, aveva visto il comandante di Gorm.

Il volto minuscolo, adombrato dalla calotta metallica, ingrandì, assunse proporzioni naturali. Simon lo fronteggiava attraverso lo spazio come l'aveva fronteggiato attraverso quella sala, nel cuore di Sippar.

Gli occhi erano di nuovo chiusi; l'uomo era impegnato nella sua attività misteriosa. Simon continuò a studiarlo, e poi seppe che tutto l'antagonismo per i Kolder, tutto l'odio scatenato in lui da quanto aveva scoperto nella città, dal loro modo di trattare i prigionieri, si concentravano nella sua mente: era come se componesse piccoli pezzi per ricavarne un'arma formidabile.

Simon non era più nella tenda agitata dai venti del mare, dove la sabbia soffiava su un falco dipinto. Stava invece davanti al Kolder nel cuore di Sippar, e con la sua volontà gli imponeva di aprire gli occhi chiusi, di guardarlo, di prepararsi ad un combattimento mentale.

Gli occhi si aprirono, e Simon fissò le pupille scure, vide le palpebre sollevarsi di più, come per riconoscere la minaccia che si serviva di lui come punto di concentrazione, come il calderone in cui ogni terrore ed ogni pericolo poteva venire portato all'ebollizione.

Gli occhi dell'uno fissavano gli occhi dell'altro. Le impressioni del volto piatto, della calotta metallica, di tutto, tranne quegli occhi, svanì, poco a poco. Come Simon aveva sentito il flusso del potere passare dalla sua mano a quella della strega, a Kars, adesso sapeva che l'energia ribollente in lui veniva continuamente alimentata da un calore più grande di quello che potevano generare le sue emozioni, che lui era un'arma per lanciare un dardo fatale.

All'inizio, il Kolder l'aveva contrastato con sicurezza; ora cercava di liberarsi da quel legame tra occhio ed occhio, tra mente e mente, riconoscendo troppo tardi d'essere preso in trappola. Ma la trappola era scattata, e per quanto lottasse, l'uomo non poteva sciogliersi da ciò che aveva accettato nell'arrogante fiducia verso la sua forma di magia.

Simon sentì tutta la tensione erompere bruscamente da lui, passare da lui all'altro. Gli occhi furono sommersi dal panico, il panico lasciò il posto ad un terrore abietto che continuò a bruciare fino a quando non trovò più nulla per alimentarsi. Simon comprese di avere di fronte solo un guscio vuoto,

che avrebbe obbedito alla sua volontà, come i gusci vuoti di Gorm obbedivano alla volontà dei loro padroni.

Impartì i suoi ordini. Il potere della Guardiana alimentava il suo; lei osservava e attendeva, pronta ad aiutarlo, ma senza avanzare suggerimenti. Simon era certo dell'obbedienza del suo nemico come era sicuro della vita che ardeva dentro di lui. Ciò che controllava Gorm si sarebbe sgretolato, la barriera sarebbe caduta, finché quello strumento avesse continuato ad operare senza ostacoli da parte dei suoi simili. Ora Estcarp aveva un alleato robot all'interno della fortezza.

Simon alzò la testa, aprì gli occhi, e vide il tavolo dipinto su cui le sue dita stringevano ancora quelle della Guardiana intorno ai piedi della statuina. Ma il manichino non era più perfetto. Entro la cavità della calotta metallica, la testa era una massa informe di cera fusa.

La Guardiana allentò la stretta, ritrasse la mano e l'abbandonò inerte. Simon girò la testa, vide sulla sinistra un viso teso e sbiancato, con gli occhi cerchiati, mentre la donna che aveva concentrato il potere su Aldis si abbandonava sul suo seggio. E anche la figuretta della dama aveva la testa devastata.

L'immagine che era stata battezzata con il nome di Fulk di Verlaine si era rovesciata, e Briant stava raggomitolato su se stesso, con il viso nascosto tra le mani, i capelli incolori incollati sul cranio dal sudore.

«È fatto.» Fu la Guardiana a rompere il silenzio. «Ciò che il Potere può fare, ha fatto. In questo giorno abbiamo operato potentemente, come mai ha fatto il sangue di Estcarp. Ora spetta al fuoco e alla spada, al vento e all'onda, di servirci se vorranno, e se gli uomini li useranno!» Era un filo di voce esausta.

Le rispose qualcuno che si accostò alla tavola per fermarsi davanti a lei, accompagnato dal lieve tintinnio del metallo contro il metallo che distingueva un uomo in pieno assetto di guerra. Koris teneva contro il fianco l'elmo con il falco per cimiero: alzò l'Ascia di Volt.

«Stai certa, Signora, che vi sono uomini pronti ad usare ogni arma accordataci dalla Fortuna. I fari sono accesi, le nostre navi ed i nostri eserciti si muovono.»

Simon, sebbene avesse l'impressione che la terra ondeggiasse sotto i suoi piedi, si alzò. La donna che stava seduta alla sua sinistra si mosse prontamente. Tese la mano, ma prima di toccare quella di lui la lasciò ricadere sul tavolo. E non espresse a parole quella negazione che Simon poteva leggere nelle linee tese del suo corpo.

«La guerra, ora completata secondo il vostro Potere,» disse lui, come se fossero soli, «è tipica di Estcarp. Ma io non sono di Estcarp, e resta l'altra guerra che è il mio genere di potere. Ho giocato il vostro gioco come tu volevi, signora; ora cercherò di giocare il mio!»

Mentre girava intorno al tavolo per raggiungere il Capitano, un'altra persona si alzò, esitando, puntellandosi con la mano al tavolo per sostenersi. Briant fissava la statuetta davanti a sé, ed il suo volto era cupo, perché la figura, sebbene fosse caduta, era intatta.

«Non ho mai affermato di avere il Potere,» disse sottovoce. «E sembra che in questa guerra io sia stato sconfitto. Forse non sarà così con la spada e lo scudo!»

Koris si mosse, come per protestare. Ma la strega che era stata a Kars parlò prontamente:

«Qui c'è libertà di scelta per tutti coloro che cavalcano o navigano sotto la bandiera di Estcarp. Che nessuno forzi tale scelta.»

La Guardiana annuì in segno di assenso. I tre uscirono dalla tenda sulla riva del mare: Koris, vibrante, vivo, con la bella testa eretta sulle spalle grottesche, le narici dilatate per aspirare qualcosa che non era soltanto l'aria salmastra; Simon, che si muoveva più lentamente, in preda ad una stanchezza nuova, ma sostenuto dalla decisione di arrivare fino in fondo a quell'avventura; e Briant, che si assestava l'elmo sulla testa bionda, si avvolgeva intorno alla gola la sciarpa di maglia metallica, gli occhi fissi nel vuoto come se fosse dominato da qualcosa di più forte della sua volontà.

Il Capitano si rivolse agli altri due, quando raggiunsero le barche che li attendevano per portarli alle navi. «Verrete con me sull'ammiraglia, perché tu, Simon, dovrai fungere da guida, e tu...» guardò Briant ed esitò. Ma il ragazzo, sollevando il mento, lo fissò con aria di sfida. Simon sentì come uno scambio enigmatico tra i due, mentre attendeva che Koris rispondesse a quella sfida silenziosa.

«Tu, Briant, ti metterai tra i miei uomini e resterai con loro!»

«Io, Briant,» rispose il ragazzo con un tono quasi impudente, «starò alle tue spalle, Capitano di Estcarp, quando vi sarà una buona ragione per farlo. Ma combatterò con la mia spada e impugnerò il mio scudo, in questa e in qualunque altra battaglia!»

Sembrò per un momento che Koris stesse per ribattere: ma poi li chiamarono dalle barche. E quando avanzarono nell'acqua per salire a bordo, Simon notò che il ragazzo aveva cura di tenersi il più lontano possibile dal comandante, per quanto lo permetteva la piccola imbarcazione.

La nave che rappresentava la punta di diamante dell'attacco di Estcarp era un peschereccio: le Guardie erano stipate a bordo quasi spalla a spalla. Gli altri eterogenei mezzi di trasporto si accodarono mentre avanzavano sulle acque della baia.

Erano abbastanza vicini per vedere la flotta che imputridiva nel porto di Gorm quando risuonò il richiamo dei vascelli di Sulcar, e i mercantili con il loro carico di Falconieri, profughi di Karsten e superstiti di Sulcar aggirarono un promontorio.

Simon non sapeva dove avesse attraversato la barriera durante la fuga da Gorm: forse stava conducendo al disastro la sua flotta. Potevano solo sperare che il Gioco del Potere avesse attenuato la difesa.

Tregarth stava ritto a prua del peschereccio, scrutando il porto della città morta, in attesa di scoprire i primi sintomi della presenza della barriera. O forse sarebbero stati attaccati da una di quelle navi metalliche, inattaccabili?

Il vento gonfiava le vele e, per quanto le navi fossero sovraccariche, tagliavano le onde e mantenevano le posizioni prestabilite. Un relitto proveniente dal porto, che aveva ancora abbastanza vele lacere per prendere il vento ed aveva spezzato gli ormeggi, attraversava la loro rotta: una grande fascia d'alghe verdi sotto la linea di galleggiamento rallentava il suo procedere.

Sul ponte non c'era segno di vita. Da una nave di Sulcar, una sfera descrisse un arco, sollevandosi pigramente nell'aria, e piombò a schiantarsi sul ponte del relitto. Dallo squarcio della tolda si levarono rosse lingue di fiamma che divorarono avidamente il legno secco: la nave, bruciando, andò alla deriva verso il largo.

Simon sorrise a Koris, assillato da un'eccitazione tesa. Ormai era sicuro che avevano superato il primo punto pericoloso.

«Abbiamo varcato la tua barriera?»

«Sì, a meno che l'abbiano avvicinata alla terraferma!»

Koris appoggiò il mento sull'Ascia di Volt, mentre scrutava le dita scure dei moli di quella che un tempo era stata una città fiorente. Sogghignava, come un lupo che mostra le zanne prima della battaglia.

«Si direbbe che questa volta il Potere abbia funzionato,» commentò. «Ora facciamo la nostra parte.»

Simon avvertì come una fitta premonitrice. «Non sottovalutarli. Abbiamo superato solo la prima difesa, forse la più debole.» L'euforia iniziale era svanita rapidamente. Intorno a lui c'erano spade, asce, lanciadardi. Ma

nel cuore del forte dei Kolder c'era una scienza di parecchi secoli più avanzata, che da un momento all'altro poteva causare una brutta sorpresa.

Mentre si addentravano nel porto per cercare di raggiungere i moli passando tra i vascelli che marcivano all'ancora, in Sippar continuava a non vedersi alcun segno di vita. Ma il silenzio cupo della città morta scendeva sugli invasori, smorzando il loro ardore, smussando l'entusiasmo e la sensazione di trionfo suscitata dal superamento della barriera.

Koris lo sentì. Passò tra la massa degli uomini che attendevano di sbarcare, cercò il comandante della nave e gli chiese di affrettare l'attracco. Ma si sentì ricordare seccamente che, sebbene il Capitano della Guardia di Estcarp potesse essere onnipotente sulla terraferma, doveva lasciare il mare a quelli che lo conoscevano, e che il comandante non aveva nessuna intenzione di mandare il suo vascello a speronare uno dei relitti.

Simon continuava a scrutare la costa, scrutando l'imboccatura di ognuna di quelle strade deserte, levando di tanto in tanto gli occhi verso la mole cieca che era il cuore di Sippar sotto molti punti di vista. Non avrebbe saputo dire che cosa temeva... una squadriglia di aerei, un esercito che si riversasse dalle strade ai moli. Non incontrare nulla di nulla era più sconcertante che affrontare le armi di Kolder portate da torme di schiavi. Era troppo facile, e Simon non riusciva a nutrire piena fiducia nel Gioco del Potere; una parte di lui rifiutava di credere che avessero sconfitto tutto ciò che vi era in Gorm, solo perché una minuscola statuetta era finita con la testa fusa.

Raggiunsero la riva senza incidenti; quelli di Sulcar sbarcarono più avanti, sulla costa, per tagliare la strada agli eventuali rinforzi che potevano provenire da altri punti dell'isola. Esplorarono le strade ed i vicoli che Simon aveva percorso giorni prima, controllarono le porte sbarrate, frugarono negli angoli bui. Ma a quanto poterono scoprire, non c'era nulla che vivesse e si muovesse entro il guscio vuoto della capitale di Gorm.

Erano ormai vicini alla fortezza centrale quando venne il primo segno di resistenza: non dall'aria, e non sotto forma di onde invisibili, ma a piedi, e con le armi in mano, come gli uomini di quel mondo avevano combattuto per generazioni.

All'improvviso le vie si popolarono di guerrieri che si muovevano rapidi, ma senza far rumore, senza lanciare grida di battaglia, e avanzavano decisi e minacciosi. Alcuni portavano le uniformi caratteristiche di Sulcar, altri di Karsten, e Simon vide tra loro alcuni elmi dei Falconieri.

La carica silenziosa veniva compiuta da uomini che non erano soltanto

sacrificabili, ma non pensavano a proteggere se stessi, come quelli dell'imboscata sulla strada del mare. Si avventarono sulle forze d'invasione con l'impatto di un carro armato su una compagnia di fanti. Simon cominciò a sparare con il lanciadardi, ma Koris caricò con l'Ascia di Volt, come un turbinante strumento di morte, per aprire un varco attraverso le linee nemiche.

Gli schiavi dei Kolder erano degni avversari, ma erano privi della scintilla d'intelligenza che li avrebbe spinti a ridisporsi in formazione, per sfruttare meglio la superiorità numerica. Sapevano solo di dover attaccare finché restava loro un po' di forza, finché erano ancora in piedi. E attaccavano, con l'insana insistenza dei dementi. Era un macello insensato che disgustava persino i veterani della Guardia, mentre s'impegnavano per difendersi e guadagnare terreno.

L'Ascia di Volt non era più lucente; tuttavia Koris la lanciò in aria per dare il segnale dell'avanzata. I suoi uomini serrarono le file, lasciandosi alle spalle una via che non era più vuota, sebbene fosse priva di vita.

«Questo aveva lo scopo di attardarci.» Simon raggiunse il Capitano.

«Lo credo anch'io. E adesso cosa dobbiamo attenderci? La morte dall'aria, come è avvenuto a Forte Sulcar?» Koris scrutò il cielo: e rivolse l'attenzione ai tetti.

E quei tetti suggerirono un altro piano al suo compagno.

«Non credo che potrete fare irruzione nella fortezza a livello del suolo,» cominciò Simon, e udì una risata sommessa echeggiare sotto la visiera abbassata del Capitano.

«Non è vero. Io conosco certe vie d'accesso che forse neppure i Kolder hanno saputo scoprire. Un tempo, questa era la *mia* tana.»

«Ma io ho un piano,» l'interruppe Simon. «Sulle navi ci sono corde in abbondanza, e grappini d'abbordaggio. Lascia che un gruppo proceda attraverso i tetti, mentre tu rintracci le tue tane, e forse potremo stringerli fra due fuochi.»

«Va bene!» concesse Koris. «Tu tenta le vie dell'aria, poiché una volta le hai già percorse. Scegli i tuoi uomini, ma non prenderne più di venti.»

Per due volte furono attaccati dalle schiere silenziose dei morti viventi, ed ogni volta lasciarono numerosi compagni sul terreno, quando finirono di abbattere gli schiavi di Kolder. Alla fine, le forze di Estcarp si separarono. Simon e venti uomini della Guardia sfondarono una porta e salirono verso un tetto, tra i vecchi miasmi di morte. Il senso dell'orientamento non aveva tradito Tregarth; il tetto vicino presentava uno squarcio irregolare.

Era lì che era finito con il suo aereo.

Si scostò per lasciar passare i marinai che lanciarono i grappini d'abbordaggio verso il parapetto dell'altro tetto, sopra le loro teste, dall'altra parte della via. Gli uomini si legarono al fianco le spade, strinsero le cinture, fissarono decisi quel doppio cavo gettato attraverso il vuoto. Simon aveva preso con sé soltanto uomini abituati alle alte montagne. Ma adesso, al momento decisivo, aveva più dubbi che speranze.

Salì per primo: la corda ruvida gli scalfiva le mani, imponeva alle sue spalle una tensione che sentiva farsi più insopportabile ad ogni momento.

Poi l'incubo finì. Sciolse una terza corda che portava arrotolata alla cintura, e ne gettò l'estremità appesantita ad uno dei compagni, girando intorno ad una delle colonne che sostenevano il tendone, per aiutarlo a salire.

Gli aerei che aveva sfasciato erano ancora dove li aveva lasciati, ma i pannelli dei motori aperti e gli utensili sparsi qua e là testimoniavano che qualcuno era venuto a ripararli. Era impossibile capire perché le riparazioni non fossero state ultimate. Simon ordinò a quattro uomini di sorvegliare il tetto e le corde, e insieme agli altri scese ai piani sottostanti.

Anche lì regnava lo stesso silenzio che predominava nella città. Percorsero corridoi, scesero le scale, passando davanti alle porte chiuse: e si udiva solo il suono leggero dei loro passi. Il forte era deserto?

Si addentrarono nel cuore dell'edificio cieco, aspettandosi di incontrare da un momento all'altro una schiera di invasati. La luce diventò più intensa; c'era nell'aria un cambiamento indefinibile, e suggeriva che, se quei piani adesso erano deserti, non lo erano stati fino a poco tempo prima.

Simon ed i suoi uomini giunsero all'ultima scala di pietra che ricordava così bene. In fondo, quella pietra sarebbe stata rivestita dalle pareti grige dei Kolder. Simon si affacciò, ascoltando. In basso, molto in basso, c'era finalmente un suono, regolare come il battito del suo cuore.

Capitolo sesto
Piazza pulita a Gorm

«Capitano.» Tunston gli si avvicinò. «Che cosa incontreremo laggiù?»

«In questo, la tua previsione vale la mia,» rispose Simon quasi distrattamente, perché in quel momento si accorse che *non* percepiva alcun senso di pericolo, neppure in quello strano luogo di morte e di vita parziale. Eppure là sotto c'era qualcosa, altrimenti non si sarebbe sentito quel rumore.

Simon si avviò per primo, con il lanciadardi in pugno, scendendo i gra-

dini cautamente, ma a passi svelti. C'erano porte chiuse che resistettero ai loro tentativi di aprirle, fino a quando giunsero nella sala con la mappa sulla parete.

I tonfi salivano dal pavimento sotto i loro piedi, facevano vibrare le pareti, e saturavano i loro orecchi e i loro corpi con quel ritmo lento.

Le luci della mappa erano spente. Non c'erano più macchine sul tavolo, e non c'erano più gli uomini grigio-vestiti che le azionavano, sebbene i morsetti metallici e qualche filo abbandonato indicassero i punti in cui si trovavano un tempo. Ma all'altro tavolo sedeva ancora una figura con la calotta sul capo: era immobile come Simon l'aveva vista l'altra volta.

In un primo momento, Simon credette che l'uomo fosse morto. Si accostò al tavolo, scrutando intento il Kolder. A quanto gli pareva di capire, era lo stesso uomo che aveva tentato di visualizzare per l'artista di Estcarp. E si sentì fuggevolmente compiaciuto per l'esattezza del suo ricordo.

Ma... Simon si fermò. L'uomo non era morto, sebbene tenesse gli occhi chiusi ed il corpo immobile. Una mano era posata sul quadro dei comandi, e Simon vide un indice premere un pulsante.

Tregarth scattò. Ebbe un istante di tempo per vedere gli occhi aprirsi, il volto torcersi per il furore... e forse per la paura. Poi afferrò il cavo che andava dalla calotta al quadro fissato alla parete. Lo strappò, staccando parecchi fili sottili. Qualcuno gridò un avvertimento; e vide la canna di un'arma puntare su di lui. Il Kolder era entrato in azione.

Simon si salvò solo perché la calotta ed i cavi intralciarono i movimenti del Kolder. Con il lanciadardi, colpì violentemente quella faccia piatta dalla bocca ringhiante e silenziosa, dagli occhi pieni d'odio. Il colpo lacerò la pelle, facendo sgorgare sangue dalla guancia e dal naso. Simon afferrò il polso dell'avversario e lo torse, e una sottile pellicola di vapore schizzò verso il soffitto, anziché verso il suo volto.

Piombarono sul sedile da cui si era alzato il Kolder. Vi fu uno schiocco secco, e il fuoco divampò sul collo e sulla spalla di Simon. Un urlo soffocato gli echeggiò nelle orecchie. Il volto, sotto il velo di sangue, era alterato dalla sofferenza, eppure il Kolder continuava a combattere con forza ferrea.

Quegli occhi, sempre più grandi, riempivano la sala... Simon stava precipitando entro quegli occhi. Ma poi gli occhi sparirono, vi fu solo una strana finestra velata dalla nebbia in un altro luogo... forse in un altro tempo. Tra le colonne apparve una schiera di uomini, abbigliati di grigio, a bordo di macchine che gli erano sconosciute. Si voltavano a sparare alle

loro spalle, mentre si muovevano: erano gli ultimi superstiti di un contingente in fuga.

Gli uomini proseguirono, in colonna; e Simon provò, come loro, una disperazione, ed un freddo di cui non aveva mai conosciuto l'esistenza, un'emozione che schiantava la mente ed il cuore. La Porta... superata la Porta, *allora* avrebbero avuto il tempo: tempo di ricostruire, di essere ciò che volevano essere. Dietro di loro stavano un impero annientato, un mondo devastato... davanti a loro un mondo nuovo di cui impadronirsi.

I fuggitivi scomparvero. Sìmon vide solo una faccia pallida, arrossata dalla ferita che lui stesso aveva inferto. Intorno a loro aleggiava l'odore della stoffa e della carne bruciacchiata. Per quanto tempo era durata la visione della valle... meno di un secondo? Lui stava ancora lottando, sforzandosi di spezzare contro il sedile il polso dell'avversario. Per due volte colpì: poi le dita si allentarono, e la pistola a vapore cadde dalla loro stretta.

Per la prima volta, dopo quell'unico urlo, il Kolder emise un suono, un piagnucolio spezzato che nauseò Simon. Una seconda, fuggevole visione di quegli uomini in fuga... un attimo di rammarico appassionato che fu come un colpo per l'uomo che involontariamente lo condivideva. Si dibatterono sul pavimento, e Simon cercò di trascinare il Kolder contro un cavo crepitante. Simon sbatté con forza la calotta metallica dell'avversario sul pavimento. Per l'ultima volta, un frammento di visione si trasmise dall'uomo e lui, e in quell'attimo Simon comprese... forse non che cos'erano i Kolder... ma da dove erano venuti. Poi non vi fu più nulla, e Simon si scostò dal corpo inerte, si sollevò a sedere.

Tunston si chinò e cercò di staccare la calotta dalla testa inerte. Rimasero tutti sconcertati, quando risultò evidente che non si trattava di una calotta ma di una parte permanente di quel corpo.

Simon si alzò in piedi. «Lascialo!» ordinò alla Guardia. «E stai attento che nessuno tocchi quei fili.»

Poi si accorse che la vibrazione nelle pareti e nel pavimento, la sensazione di vita erano svaniti, lasciando uno strano vuoto. Quel Kolder era stato forse il cuore che, cessando di battere, aveva ucciso la cittadella, così come la sua razza aveva ucciso Sippar.

Simon si diresse verso la rientranza dove stava l'ascensore. L'energia era finita, e non c'era modo di scendere ai piani inferiori? Ma la porta della cabina era aperta. Affidò il comando a Tunston, e prendendo con sé due Guardie, chiuse la porta.

Ancora una volta, la fortuna parve accompagnare gli uomini di Estcarp, perché la chiusura del pannello mise in azione il meccanismo dell'ascensore. Simon si aspettava di trovarsi nel piano del laboratorio, quando la porta si fosse riaperta. Ma quando la cabina si arrestò, si trovò di fronte a qualcosa di tanto diverso che per un momento restò immobile, mentre i due uomini lanciavano esclamazioni di sorpresa.

Erano sulla sponda di un porto sotterraneo, odoroso di mare e di qualcosa d'altro. L'illuminazione era incentrata su un molo circondato dall'acqua ai due lati, che puntava verso l'esterno, nell'oscurità. E su quel molo c'erano i corpi di numerosi uomini: uomini come loro, non Kolder.

Mentre i morti viventi che avevano affrontato nei combattimenti per le strade erano vestiti ed armati, questi erano nudi, o portavano solo indumenti sbrindellati, come se da molto tempo non si preoccupassero più dell'esigenza di vestirsi.

Alcuni si erano accasciati accanto a piccoli camion ancora carichi di casse. Altri giacevano in fila, come se fossero crollati mentre marciavano schierati. Simon andò ad osservare il più vicino. L'uomo era veramente morto: ed era morto almeno da un giorno.

Evitando i cadaveri, i tre di Estacarp si spinsero fino all'estremità del molo, ma tra i morti non trovarono neppure un uomo armato. E nessuno era del sangue di Estcarp. Se quelli erano stati gli schiavi dei Kolder, appartenevano tutti ad altre razze.

«Guarda, Capitano.» Una delle Guardie che seguivano Simon s'era fermato accanto ad un cadavere e l'osservava meravigliato. «Non ho mai visto un uomo come questo. Guarda il colore della sua pelle, dei capelli: non è di queste terre!»

Lo sventurato schiavo dei Kolder giaceva riverso come se dormisse. Il corpo, coperto solo da uno straccio intorno ai fianchi, era di un colore brunorossiccio, ed i capelli erano crespi. Evidentemente, i Kolder avevano gettato le loro reti in regioni lontane.

Senza sapere perché, Simon arrivò fino all'estremità del molo. Forse Sippar era stata eretta, in origine, sopra un'immensa caverna sotterranea, o forse gli invasori l'avevano scavata per i loro scopi, probabilmente connessi alla nave adibita al trasporto dei prigionieri. Quello era il porto della flotta dei Kolder?

«Capitano!» L'altra guardia l'aveva preceduto, senza interessarsi ai cadaveri che cercava di evitare. S'era fermato all'estremità del molo di pietra e accennava a Simon di raggiungerlo.

Vi fu un movimento nelle acque, che salirono lambendo il molo, e costrinsero i tre uomini a ritirarsi. Sebbene la luce fosse limitata, videro qualcosa di grosso che affiorava.

«Giù!» ordinò Simon. Non avevano tempo di ritornare all'ascensore: potevano solo sperare di confondersi tra i cadaveri.

Si buttarono a terra, vicini: Simon appoggiò la testa sul braccio, con il lanciadardi spianato, e guardò quel tumulto. L'acqua ruscellava dalla mole che stava salendo. Distinse la prua aguzza e la poppa egualmente affusolata. Aveva intuito esattamente: era una delle navi dei Kolder entrata in porto.

Si chiese se il suo respiro suonava rumoroso come gli pareva che fosse quello dei due uomini distesi accanto a lui. Erano vestiti, a differenza dei morti intorno a loro: forse due occhi acuti avrebbero potuto scorgere lo scintillio dei loro usberghi e qualche arma Kolder li avrebbe inchiodati prima che potessero tentare di difendersi?

Ma quella nave argentea, dopo essere salita alla superficie, non si mosse più; si limitò a dondolarsi sulle onde della caverna come se fosse morta anch'essa. Simon la scrutò attentamente e poi trasalì, quando l'uomo che gli stava accanto gli toccò il braccio, mormorando.

Ma Simon non aveva bisogno di quel richiamo per osservare. Aveva visto a sua volta il secondo vortice d'acqua, che sospinse la prima nave verso il molo. Ormai era chiaro: nessuno le governava. Quasi non osando credere che il vascello fosse abbandonato, i tre rimasero nascosti. Solo quando emerse la terza nave, e fece roteare le altre due spostando l'acqua, Simon accettò l'evidenza e si alzò in piedi. Quelle navi non avevano nessuno, a bordo, oppure erano in avaria totale. Andavano alla deriva senza guida: due si scontrarono con un tonfo.

Sui ponti non si scorgevano aperture: nulla indicava che portassero equipaggi e passeggeri. Ma lo spettacolo offerto dal molo sembrava indicare che la situazione doveva essere diversa: c'era stato un carico affrettato dei vascelli, per attaccare o per ritirarsi da Gorm. E se lo scopo fosse stato un attacco, gli schiavi sarebbero stati uccisi?

Sarebbe stata una follia salire a bordo d'uno di quei siluri argentei, senza alcuna preparazione. Ma sarebbe stato opportuno tenerli d'occhio. I tre ritornarono all'ascensore. Una delle navi urtò contro il molo, se ne staccò di poco, ondeggiando.

«Rimarrete qui?» Era una domanda, quella che Simon rivolse ai suoi uomini, più che un ordine. Le Guardie di Estcarp erano abituate a cose

molto strane, ma quello non era il posto più adatto per piazzare un uomo riluttante.

«Quelle navi... dovremmo scoprirne i segreti,» rispose uno degli uomini. «Ma non credo che usciranno mai più di qui, Capitano.»

Simon accettò quel dissenso larvato. Insieme, abbandonarono il porto sotterraneo ai relitti ed ai morti. Prima di risalire con l'ascensore, Simon ne esaminò l'interno, per cercare i comandi. Voleva raggiungere un piano da cui fosse possibile mettersi in contatto con il contingente di Koris, senza tornare di nuovo alla sala della mappa.

Ma le pareti della cabina erano completamente spoglie. Delusi, chiusero la porta, aspettandosi di venir ricondotti di sopra. Quando la vibrazione delle pareti attestò che erano in moto, Simon ricordò nitidamente il corridoio del laboratorio, e desiderò di raggiungerlo.

La cabina si fermò, la porta si aprì, ed i tre si trovarono di fronte ad altri uomini sorpresi ed armati. Solo quegli istanti di sbalordimento risparmiarono un errore fatale, perché uno del gruppo che stava all'esterno chiamò Simon per nome: era Briant.

Poi la figura inconfondibile di Koris si fece largo.

«Da dove saltate fuori?» chiese il Capitano. «Dal muro?»

Simon riconobbe il corridoio in cui stavano: era quello cui aveva pensato. Ma perché la cabina l'aveva condotto lì, come se reagisse al suo desiderio? Al suo desiderio!

«Avete trovato il laboratorio?»

«Abbiamo trovato molte cose, ma sono quasi tutte incomprensibili. E non abbiamo trovato ancora un Kolder! E voi?»

«Un Kolder, e adesso è morto... o forse sono morti tutti!» Simon pensò alle navi nella caverna, a ciò che potevano avere a bordo. «Non credo che corriamo il rischio d'incontrarli, ormai.»

Nelle ore che seguirono, la profezia di Simon si rivelò esatta. Tranne l'uomo dalla calotta metallica, non c'erano più Kolder, in Gorm. E coloro che avevano servito i Kolder erano tutti morti. Li trovarono a squadre, a compagnie, a piccoli gruppi nei corridoi e nelle stanze della fortezza. Giacevano come se si fossero accasciati all'improvviso, come se la forza che li faceva agire fosse cessata di colpo, ed essi fossero piombati nel nulla cui avrebbero dovuto appartenere già da tempo, nella pace che i padroni avevano loro negata.

Le Guardie trovarono altri prigionieri nella stanza dopo il laboratorio. Alcuni erano stati compagni di prigionia di Simon. Si svegliarono storditi

dal sonno drogato, incapaci di ricordare ciò che era avvenuto da quando erano stati gassati: ma ringraziarono i loro dei per essere stati portati a Gorm troppo tardi per seguire la tragica sorte dei loro predecessori.

Koris e Simon guidarono alcuni marinai di Sulcar al porto sotterraneo e, a bordo di una barca, esplorarono la caverna. Trovarono soltanto pareti di roccia. L'uscita doveva trovarsi sotto la superficie, e Simon pensò che fosse stata bloccata prima che le navi potessero fuggire.

«Se l'uomo con la calotta controllava tutto,» mormorò Koris, «allora la sua morte deve averle imprigionate qui. Inoltre, poiché tu avevi già lottato con lui da lontano per mezzo del Potere, forse già da tempo impartiva ordini confusi.»

«Forse,» ammise distrattamente Simon. Pensava a ciò che aveva appreso dal Kolder, in quegli ultimi secondi di vita. Se il resto delle forze nemiche era veramente rinchiuso in quelle navi, allora Estcarp aveva veramente ragione di rallegrarsi.

Con una cima, trascinarono una delle navi a fianco del molo. Ma le chiusure del portello apparivano enigmatiche; Koris e Simon lasciarono ai marmai di Sulcar il compito di risolvere il problema e tornarono al forte.

«È un'altra delle loro magie.» Koris chiuse dietro di loro la porta dell'ascensore. «Ma evidentemente l'uomo con la calotta non la controllava, perché noi possiamo usarla ancora adesso.»

«Questa si può controllare come faceva il Kolder.» Simon si appoggiò alla parete: si sentiva invadere dalla stanchezza. La loro vittoria non era conclusiva; aveva il presentimento che altre lotte l'attendevano. Ma quelli di Estcarp avrebbero creduto a ciò che lui aveva da dire? «Pensa al corridoio in cui ci siamo incontrati, raffiguralo nella tua mente.»

«Davvero? Koris si tolse l'elmo: si appoggiò con le spalle alla parete di fronte e chiuse gli occhi, concentrandosi.

La porta si aprì. Videro il corridoio del laboratorio, e Koris rise, divertito come un ragazzo.

«Anch'io, Koris il Deforme, posso operare questa magia. Si direbbe che tra i Kolder il Potere non fosse limitato soltanto alle donne.»

Simon richiuse la porta, pensò intensamente alla sala della mappa. Solo quando la raggiunsero rispose all'osservazione del suo compagno.

«Forse è questo che ora dobbiamo temere, Capitano. I Kolder avevano una loro forma del Potere, e hai visto come la usavano. Forse Gorm, adesso, racchiude i tesori della loro sapienza.»

Koris gettò l'elmo sul tavolo, sotto la mappa, si appoggiò all'ascia e

guardò Simon.

«È un tesoro che ci consigli di non saccheggiare?» Aveva compreso immediatamente.

«Non so.» Simon si lasciò cadere su una sedia: appoggiò la fronte sui pugni e fissò la superficie del tavolo. «Non sono uno scienziato, un maestro di questo genere di magia. Gli uomini di Sulcar si lasceranno tentare da quelle navi, Estcarp da tutto quello che c'è qui.»

«Tentare?» Qualcuno ripeté quella parola, e i due uomini si voltarono. Simon si alzò, quando vide la donna che si sedeva quietamente un po' discosta da loro, mentre Briant le stava accanto come se fosse il suo scudiero.

La strega portava l'elmo e l'usbergo, ma Simon sapeva che l'avrebbe riconosciuta comunque, anche se si fosse camuffata con una metamorfosi.

«Tentare,» ripeté lei. «Hai scelto bene la parola, Simon. Sì, noi di Estcarp verremo tentati; è per questo che io sono qui. Questa lama è a doppio taglio, e noi potremo ferirci, se non saremo prudenti. Dovremo rifiutare questa strana sapienza, o distruggere tutto ciò che abbiamo scoperto, e metterci al sicuro; oppure rischieremo di aprire inconsapevolmente la strada ad un secondo attacco dei Kolder, poiché non è possibile preparare una difesa, se non si conoscono bene le armi contro cui ci si deve battere.»

«Non dovrete temere molto, da parte dei Kolder,» disse Simon, lentamente. «Fin dall'inizio sono sempre stati poco numerosi. Se qualcuno è riuscito a fuggire di qui, possiamo sempre inseguirli fino alla fonte, e chiuderla.»

«Chiuderla?» Fu Koris a formulare quella domanda.

«Durante la lotta finale con il loro capo, lui ha rivelato il segreto.»

«Non sono originari di questo mondo?»

Simon girò la testa di scatto. La strega gli aveva letto nella mente, o si trattava di un'informazione che prima non aveva inteso rivelare?

«Lo sapevi?»

«Non so leggere nelle menti, Simon. Ma noi lo sappiamo da molto tempo. Sì, sono venuti qui... come sei venuto tu... Ma, credo, per motivi diversi.»

«Erano in fuga, e volevano scampare da un disastro provocato da loro stessi, poiché avevano scatenato le fiamme nella loro patria. Non credo che abbiano osato lasciare aperta quella porta alle loro spalle, ma dobbiamo accertarcene. Il problema più assillante è ciò che si trova qui.»

«E tu credi che se c'impadroniremo della loro sapienza, il male che essa

racchiude possa corromperci. Non so. Estcarp ha vissuto sicura a lungo, grazie al suo Potere.»

«Signora, qualunque sia la decisione, non credo che Estcarp rimarrà com'è. Deve partecipare pienamente alla vita attiva, o accontentarsi di ritrarsene, piombando nella stagnazione, che è una forma di morte.»

Era come se fossero soli, in quella sala, e Briant e Koris non avessero parte nel futuro di cui discutevano. La strega lo incontrò, mente a mente, in un'eguaglianza che Simon non aveva mai sentito in nessun'altra donna.

«Ciò che dici è vero, Simon. Forse l'antica solidità del mio popolo dovrà spezzarsi. Vi saranno coloro che aspireranno alla vita ed a un mondo nuovo, e coloro che rifuggiranno da un mutamento. Ma questo dissidio appartiene al futuro, ed è solo una conseguenza di questa guerra. Cosa si dovrebbe fare di Gorm, secondo te?»

Simon sorrise stancamente. «Io sono un uomo d'azione. Andrò in cerca della porta usata dai Kolder, e cercherò di renderla inoffensiva. Dammi gli ordini, signora: e verranno eseguiti. Ma per il momento, io sigillerei questo luogo, in attesa che sia possibile prendere una decisione. Altri potrebbero tentare di portar via ciò che si trova qui.»

«Sì. Karsten ed Alizon sarebbero felici di saccheggiare Sippar.» La strega annuì, vivacemente. Si portò la mano sul petto, e strinse la gemma del Potere.

«Questa è la mia autorità, Capitano,» disse, rivolta a Koris. «Sia come ha detto Simon. Questa cittadella d'una scienza aliena deve venire sigillata, e il resto di Gorm deve essere ripulito perché possa venirvi insediata una guarnigione, in attesa del momento in cui potremo decidere il futuro di ciò che si trova qui.» Sorrise al giovane ufficiale. «Lascio l'isola al tuo comando, Sire Difensore di Gorm.»

Capitolo settimo
L'avventura del nuovo inizio

Un rossore cupo salì dal collo di Koris, fino all'attaccatura dei capelli chiari. Poi rispose: le linee amare incise intorno alla bocca ben modellata erano profonde, e lo facevano sembrare più vecchio.

«Tu dimentichi, signora,» disse, battendo l'Ascia di Volt sul piano del tavolo, di piatto, «che molto tempo fa Koris il Deforme fu cacciato da queste rive?»

«E cosa avvenne poi a Gorm, ed a coloro che ti scacciarono?» chiese la

strega, quietamente. «Qualcuno ha mai detto 'il deforme Capitano di Estcarp'?»

La mano di Koris si contrasse sul manico dell'arma, e le nocche spiccarono bianche. «Trova un altro Sire Difensore per Gorm, signora. Ho giurato per Nornan che non sarei mai ritornato qui. Per me, questo è un luogo doppiamente maledetto. Credo che Estcarp non abbia motivo di lagnarsi del suo Capitano; e non credo che questa guerra sia già vinta.»

«In questo ha ragione, sai,» intervenne Simon. «I Kolder sono probabilmente pochi, e può darsi che siano quasi tutti imprigionati dentro le navi, nella caverna. Ma noi dobbiamo risalire fino alla loro Porta, e assicurarci che non radunino le forze disperse per lanciare una seconda offensiva. Ed Yle? E hanno una guarnigione a Forte Sulcar? Fino a che punto sono infiltrati in Karsten ed Alizon? Forse siamo all'inizio di una lunga guerra, e non stringiamo in pugno la vittoria definitiva.»

«Sta bene.» La strega accarezzò la gemma. «Poiché tu hai queste idee così precise, diventa governatore di Gorm, Simon.»

Koris si affrettò a parlare prima che Tregarth potesse rispondere. «Sono d'accordo. Tieni Gorm con le mie benedizioni, Simon, e non temere: non cercherò mai di togliertela, in nome della mia eredità.»

Ma Simon stava scuotendo la testa. «Io sono un soldato. E vengo da un altro mondo. Il detto afferma 'cane mangia cane'... la pista dei Kolder è mia.» Si toccò la testa; se avesse chiuso gli occhi avrebbe visto, lo sapeva, non l'oscurità ma una stretta valle in cui uomini furibondi combattevano un'azione di retroguardia.

«Vi spingerete fino ad Yle e Forte Sulcar e non oltre?» Per la prima volta, Briant ruppe il silenzio.

«E dove vorresti che andassimo?» chiese Koris.

«A Karsten!» Se Simon aveva mai giudicato incolore e privo di personalità quel ragazzo, in quel momento dubitò della sua valutazione.

«E cosa c'è, a Karsten, che abbia tanta importanza per noi?» La voce di Koris aveva un tono quasi spavaldo. Eppure c'era qualcosa d'altro che Simon percepiva ma non riusciva ad identificare. Era in corso una partita, ma lui non ne conosceva lo scopo né le regole.

«Yvian!» Quel nome venne lanciato verso il Capitano come una sfida, e Briant fissò Koris come se si aspettasse di vederla raccogliere. Simon guardò i due giovani. Com'era avvenuto prima, quando lui e la strega avevano dialogato attraverso il tavolo, ora questi due duellavano senza preoccuparsi dei presenti.

Per la seconda volta, il rossore colorò le guance di Koris, poi defluì, lasciando il suo volto pallido e deciso, il volto di un uomo impegnato in una lotta che detestava, ma che non osava evitare. Per la prima volta, dimenticò l'Ascia di Volt, girò intorno al tavolo con l'eleganza agile che contrastava sempre con il suo corpo disarmonico.

Briant, animato da una strana espressione di sfida e di speranza, lo attese: restò immobile quando le mani del Capitano si posarono sulle sue spalle in una stretta rabbiosa.

«È questo che vuoi?» Le parole uscirono dalle labbra di Koris come se gli venissero strappate una ad una dalla tortura.

All'ultimo momento, forse, Briant cercò di sfuggirgli. «Voglio la mia libertà,» rispose a voce bassa.

Koris lasciò ricadere le mani. Rise con un'amarezza così straziante che Simon si sentì rabbrividire per il riflesso di quella sofferenza.

«Puoi avere la certezza che l'avrai, a suo tempo!» Il Capitano sarebbe indietreggiato, se Briant non l'avesse afferrato a sua volta per le braccia, con la stessa concitazione dimostrata poco prima dall'altro.

«Voglio la mia libertà soltanto per poter compiere un'altra scelta. E l'ho compiuta... ne dubiti? Oppure c'è un'Aldis che possiede il potere cui non posso aspirare?»

Aldis? Simon ebbe la sensazione di intuire un primo barlume di verità.

Koris strinse con le dita il mento di Briant, sollevando il volto del ragazzo. Una volta tanto, il Capitano poteva guardare qualcuno dall'alto, anziché dal basso.

«Tu propugni il principio 'colpo di spada per colpo di spada', no?» commentò. «Quindi Yvian ha la sua Aldis: se la godano pure, quei due, finché possono. Ma credo che Yvian abbia fatto una pessima scelta. E poiché un'ascia ha concluso un matrimonio, un'altra ascia può annullarlo!»

«Il matrimonio esiste solo nelle formule blaterate da Siric,» scattò Briant, ancora in tono di sfida, ma senza dibattersi nella nuova stretta del Capitano.

«È necessario che tu dica questo a me,» chiese sorridendo Koris, «Signora di Verlaine?»

«Loyse di Verlaine è morta!» ripeté Briant. «Non ti porterò in dote quell'eredità, Capitano.»

La fronte di Koris si aggrottò leggermente. «Non è necessario neppure che tu mi dica questo. È uno come me, invece, che deve conquistarsi una moglie offrendole gioielli e terre. E poi non potrà mai essere sicuro...»

Lei gli staccò la mano dal braccio, gliela posò sulla bocca, per farlo tacere. C'era una collera ardente nei suoi occhi e nella sua voce, quando rispose:

«Koris, il Capitano di Estcarp non deve parlare così di se stesso, e tanto meno ad una donna come me, senza eredità di terre o di bellezza!»

Simon si mosse: sapeva che quei due avevano dimenticato la loro presenza. Toccò gentilmente la spalla della strega di Estcarp e le sorrise.

«Lasciamo che combattano la loro battaglia,» mormorò.

Lei rise silenziosamente, secondo la sua abitudine. «Questa discussione delle reciproche indegnità li porterà presto a non parlare più ed a definire il loro futuro.»

«Immagino che lei sia l'erede scomparsa di Verlaine, sposata per procura al Duca Yvian?»

«Infatti. Grazie al suo aiuto sono uscita illesa da Verlaine, dov'ero prigioniera. Fulk non è un nemico gradevole.»

Il sorriso di Simon s'incupì.

«Credo che Fulk e i suoi saccheggiatori riceveranno una lezione nell'immediato futuro: questo li domerà,» commentò, ben sapendo che lei aveva l'abitudine a certi eufemismi. A lui bastava che ammettesse di dover la salvezza a quella ragazza. Da parte di una donna del Potere, quell'ammissione alludeva ad un grande pericolo. All'improvviso, provò l'impulso di prendere una delle navi di Sulcar, caricarvi i suoi guerrieri delle montagne e far vela verso il sud.

«Senza dubbio sarà così,» disse la strega, confermando ciò che Simon aveva detto di Fulk con la sua abituale serenità. «Come hai detto, siamo ancora in guerra, e non l'abbiamo vinta definitivamente. A suo tempo, penseremo anche a Verlaine e Karsten. Simon, il mio nome è Jaelithe.»

Quell'annuncio giunse così improvviso che per un lungo istante l'uomo non comprese. E poi, conoscendo le consuetudini di Estcarp, le leggi che l'avevano legata tanto a lungo, trasse un profondo respiro di stupore di fronte a quella resa totale: il suo nome, il possesso personale più prezioso nel regno del Potere, che non doveva mai essere rivelato, per non cedere anche la propria identità!

Come Koris aveva abbandonato l'ascia sul tavolo, lei aveva lasciato la sua gemma, quando si era portata in disparte con Simon. Per la prima volta, Tregarth si accorse anche di questo. Lei si era disarmata volutamente, aveva abbandonato tutte le sue difese, affidando nelle sue mani ciò che credeva fosse la propria vita. Poteva immaginare ciò che quella resa aveva

significato per lei, ma solo oscuramente. Si sentì privo di ogni capacità, di ogni facoltà, deforme come si riteneva Koris.

Eppure si fece avanti, tese le braccia per attirarla a sé. E mentre piegava la testa verso la testa di lei, cercando le labbra che attendevano le sue, Simon sentì che per la prima volta la realtà era veramente cambiata. Ora faceva parte di un disegno in rapida evoluzione, e la sua vita si intesseva con la vita di lei, nella trama di quel mondo. E nulla l'avrebbe spezzata per il resto dei suoi giorni... né lui l'avrebbe mai permesso.

FINE